



Che questo libro esca proprio nei giorni della campagna elettorale per il nuovo governo regionale della Sardegna è quasi un caso. La stessa decisione di andare alle urne è arrivata in qualche misura all'improvviso, con le lunghe incertezze sulla data e il brusco accorciamento del tempo pre-elettorale.

La verità è che ormai la condizione attuale della Sardegna non tollera ritardi. Per questo alla crisi dell'autonomia ha corrisposto l'infittirsi del dibattito sulla sua riforma. Con tre posizioni fondamentali, quelle che Pietro Soddu chiama in scena sotto il nome dei tre protagonisti di questo dialogo, l'Autonomista, il Federalista e il Sovranista, l'animata discussione ricapitola l'intera vicenda autonomistica e le proposte in campo: una sorta di "Manuale di istruzioni" per l'uso futuro dell'Autonomia.

Con cinquant'anni di esperienza alle spalle, Soddu (consigliere dal 1961, più volte assessore, eletto sette volte presidente della Regione e dal 1976 al 1979 alla guida del governo regionale) è forse il conoscitore più attento e più coraggioso dei suoi accadimenti più favorevoli e delle insoddisfazioni più profonde. Non fa né il profeta né il maestro. Ma il suo invito a riflettere (e a riflettere secondo le categorie d'una riforma radicale nel tempo globalizzato) sarà difficile da ignorare.

ISBN 978-88-6025-312-5

Euro 10,00



Pietro Soddu / SARDEGNA. IL TEMPO NON ASPETTA TEMPO

Pietro Soddu

SARDEGNA. IL TEMPO NON ASPETTA TEMPO

Dialogo
tra un Autonomista, un Federalista
e un Sovranista

des

des

/ Centro Studi Autonomistici «Paolo Dettori»

PIETRO SODDU

Sardegna.

Il tempo non aspetta tempo

Volume realizzato con il contributo della



Fondazione Banco di Sardegna



EDITRICE DEMOCRATICA SARDA

Piazzale Segni, 1 - 079 262236

edesuperstar@yahoo.it

Stampa

Tipografia TAS Sassari

TIPOGRAFI ASSOCIATI SASSARI

Zona Industriale Predda Niedda Sud str. 10

Tel. 079 262221

editoriaestampa@yahoo.it

Collaborazione tecnica Francesco Rattu

Foto di copertina Salvatore Ligios

© 2014 Centro Autonomistici Paolo Dettori
07100 Sassari, viale Umberto 12, Tel. 079 230335

ISBN 978-88-6025-312-5

Pietro Soddu

**SARDEGNA.
IL TEMPO
NON ASPETTA TEMPO**

Dialogo
tra un Autonomista, un Federalista
e un Sovranista

MANLIO BRIGAGLIA
Istruzioni per l'uso

Che questo libro esca proprio nei giorni della campagna elettorale per il nuovo governo regionale della Sardegna è quasi un caso. A dimostrarlo varrebbe anche il fatto che le stesse elezioni regionali sono arrivate in qualche misura all'improvviso, con le lunghe incertezze sulla data in cui fissarle e alla fine con il brusco accorciamento del tempo lasciato alla fase pre-elettorale: quasi che si trattasse non di dare corso al normale (se normale può ormai dirsi qualcosa nella politica regionale di questi ultimi anni) avviamento del gruppo di dirigenti politici chiamati non solo a farsi carico dei problemi della Sardegna e della Regione, ma soprattutto di fare fronte a una situazione d'emergenza che richiede un intervento immediato. Che, a dire la verità, più che immediato è apparso frettoloso, se non precipitoso.

La verità è che ormai la quantità e la dimensione stessa (insomma, la qualità) dei problemi posti dalla condizione attuale della Sardegna non tollerano ritardi ulteriori: come se la macchina stessa dell'istituto autonomistico accusasse un tale stato di malfunzionamento da rischiare la dichiarazione ufficiale (almeno nei fatti) della sua totale obsolescenza, e non solo la classe politica ma la stessa opinione comune dei sardi esigesse la consultazione elettorale come il momento di fare i conti tanto sul modo di governare la Sardegna quanto sull'intero inventario dei suoi problemi e delle proposte di una qualche loro soluzione.

Questa esigenza è nei fatti, si avverte nel malessere generale, in una sorta di rassegnata disperazione degli stessi utenti (che sono tutti i sardi), a petto soprattutto della lentezza e più ancora della

frammentarietà del discorso che accompagna questa presa di coscienza generale tanto nel governo quanto nello stesso Consiglio regionale, in un clima di fuga più che di tramonto.

La riflessione di Pietro Soddu ricapitola lo stato delle cose. E proprio come una ricapitolazione generale (verrebbe fatto di dire epocale, se non altro per significare che l'epoca presente stessa, con i suoi così rapidi cambiamenti e con l'urgenza delle soluzioni postula un ripensamento anche doloroso, ma di più largo – cioè di meno localistico e provinciale – orizzonte possibile, piuttosto che la superficialità d'un approccio che prenda per alibi l'emergenza stessa in cui ci troviamo) ricomincia dalle origini: il tema del dialogo fra i tre interlocutori è quasi quello stesso che si pose al momento della fondazione dell'autonomia regionale e più ancora emerse man mano che l'esperienza di governo portava sul tavolo dei responsabili non solo gli interrogativi immediati, concreti, posti dalla ampiezza e dalla qualità dei problemi, ma anche la necessità di ripensare il momento in cui l'Autonomia aveva cominciato a prendere corpo e il suo stesso funzionamento appariva non come lo strumento di soluzione di quei problemi ma come un'esperienza in cui andavano rimesse in gioco le fondamenta stesse dell'esistenza dell'istituto autonomistico (e del suo modo di esistere anche nel concreto).

Sarebbe facile sostenere che almeno nel primo decennio di vita del sistema di governo autonomistico il coraggio con cui furono affrontate le mille (e poco meno che millenarie) deficienze dell'isola nella stessa apparecchiatura dell'organizzazione della vita quotidiana – mi è capitato di chiamarlo il “decennio di ricostruzione” e di darne un giudizio limitativo – fa aggio sulla richiesta, che già emergeva, di un immediato ritorno ai temi del dibattito che aveva preceduto la “conquista” dello Statuto speciale, pure piuttosto confuso e sostanzialmente debole, non solo sul piano ideologico. I

segni c'erano, ma furono colpevolmente trascurati: quando apparvero, sul finire di quel decennio, le obiezioni dei "Giovani turchi" sassaresi ("Uscire dall'immobilismo" era la brusca richiesta del "Democratico", il periodico del gruppo), c'era già stata, nel 1957, una intervista molto critica di Giuseppe Masia, democratico cristiano moderato e scrupoloso, che sulla rivista dei comunisti Renzo Laconi e Girolamo Sotgiu aveva squadernato un cahier de doléances nei confronti dell'organizzazione e del funzionamento della Regione. Ma emblematico resta il telegramma con cui il 2 febbraio del 1948, a meno di 48 ore dal voto della Costituente, i sardisti chiesero all'Alto Commissario una riunione urgente della Consulta per protestare contro la debolezza dell'Autonomia che ci era stata riconosciuta.

Da allora la politica sarda (dovrei dire il meglio della politica sarda: quelli che pensano agli interessi della Sardegna invece che al mantenimento di un potere tutto clientelare) ha macinato giudizi, lamentele, proteste e proposte di modifica dello Statuto. In modi e tempi diversi: forse gli anni 1956-1966 sono stati i più intensi, l'ultimo ventennio il più ricco di proposte ma insieme il più disordinato, soprattutto sotto l'impulso di una riemergente e multiforme spinta separatista. In questo clima la soluzione federalista ha ripreso forza anche come intermediazione fra il semplice rafforzamento dell'autonomia così com'è e la radicalità di una separazione che rischierebbe di tagliare i legami con quella storia che invece si chiama a supporto delle proprie tesi.

Soddu non sceglie. Praticamente è come se volesse entrare nel dibattito non per proporre e sostenere una soluzione, ma piuttosto per offrire il materiale storico e ideologico per progettargliela al meglio, tenendo conto di che cosa vale salvare del patrimonio identitario, che Soddu rivisita nel quadro della situazione presente, caratterizzata nell'economia e nell'universo valoriale dalla potente espan-

sione di un capitalismo senza regole che ha creato la globalizzazione e ne gode egoisticamente i frutti. Vengono così in primo piano soprattutto i diritti del cittadino, delle classi e delle regioni marginali (di cui la Sardegna è parte integrante) e la dichiarazione della necessità di ripensare in chiave eminentemente culturale l'eredità dei padri e anche le esperienze concrete dell'intero periodo autonomistico.

Una sorta, dunque, di "manuale di istruzioni" per quel lavoro di rimeditazione dell'autonomia e del suo futuro (immediato, perché immediata è l'urgenza di una riforma radicale, ma allo stesso tempo prioritariamente centrata sul futuro) costruito in forma di dialogo tra tre personaggi non tanto immaginari, visto che l'Autonomista, il Federalista e il Sovranista sono portatori delle tesi fondative di quello che occorre alla Sardegna e di quello che è stata la storia dell'istituto che l'ha governata. Tra i protagonisti di questa storia Soddu è forse il conoscitore più attento, lo sperimentatore più coraggioso degli accadimenti più favorevoli e delle insoddisfazioni più profonde. Non fa né il profeta né il maestro. Ma il suo invito a riflettere (e a riflettere secondo le categorie su cui è basato il suo discorso) sarà difficile da ignorare.

Sardegna.
Il tempo non aspetta tempo

1.
LA NUOVA QUESTIONE SARDA

IL FEDERALISTA

Ho chiesto di incontrarvi per confrontarci senza pregiudizi su un tema infinito: la riforma dello Statuto di autonomia speciale.

È da troppo tempo che stiamo girando a vuoto senza riuscire a trovare una base di partenza comune. Forse discutendo senza preconcetti e senza pregiudiziali tra noi tre riusciremo a comprendere i pro e i contro, i vantaggi e gli svantaggi, la fattibilità e gli ostacoli del problema nostro e del più vasto orizzonte europeo e mondiale dei diversi modi di rinegoziare il Patto costituzionale che ci lega alla Repubblica italiana. Proviamo dunque a parlare della questione sarda guardando sia in casa nostra che più lontano.

IL SOVRANISTA

Sono d'accordo sul tema e sul modo, ma vorrei capire che cosa vuol dire "guardare più lontano".

Vuol dire forse che noi non possiamo aspirare all'autogoverno senza chiedere il permesso a qualcuno?

Vuol dire che per essere considerati democratici non è sufficiente che la nostra azione si ispiri ai principi fondanti della democrazia moderna?

Vuol dire che per noi i diritti umani non hanno lo stesso valore che hanno per gli altri popoli?

Non credo che tu voglia dire questo. Ma in qualche modo le tue parole un po' lo fanno pensare, perché ne traspare una certa sfiducia sul fatto che un'entità così piccola come un futuro Stato nazionale sardo possa far fronte ai nuovi compiti a cui è chiamata a rispondere la politica del XXI secolo.

L'AUTONOMISTA

Anch'io sono d'accordo sul confronto, ma per ora preferisco ascoltare le vostre ragioni e i vostri argomenti. Interverrò più avanti.

IL FEDERALISTA

Va bene. Comincio io. Quando sottolineo la vastità degli orizzonti nei quali si colloca oggi l'agire politico voglio dire che, diversamente da quanto avveniva nel XIX e nel XX secolo, oggi bisogna tener conto della nuova realtà mondiale e dei nuovi poteri che operano in essa al di fuori di qualsiasi condizionamento.

Le sorti del popolo sardo non sono più, se non in minima parte, nelle sue mani, così come non lo sono le sorti di nessun popolo, neanche dei più grandi e dei più potenti.

Tanti fattori e tanti soggetti intervengono nella nostra vita e in quella di tutti, e non in maniera marginale ma profonda e spesso decisiva. Per questo, se si vuole evitare di essere dominati, occorre un governo che incida sulle condizioni del mondo, almeno per gli aspetti che ci riguardano più da vicino. A condi-

zionare il peso di questi fattori sulla società non può essere un governo dello Stato sardo, come non lo è il governo dello Stato italiano.

IL SOVRANISTA

Se ho capito bene tu dici che neanche i governi di Stati molto più grandi della Sardegna e neppure una grande federazione di Stati come l'Unione europea controllano oggi questi poteri, perché le forze della globalizzazione operano al di fuori di tutti i confini, al di sopra di tutte le leggi, al di là di ogni controllo, operano senza vincoli e senza obblighi, senza dover rispettare i principi a cui sono tenuti tutti i soggetti che operano invece all'interno degli Stati. Per me è facile dedurre che se per controllare e per condizionare almeno in parte i nuovi poteri supranazionali gli Stati nazionali sono costretti ad associarsi in varie forme, anche noi ci assoceremo con altri Stati per avere un governo più ampio e più forte.

IL FEDERALISTA

Questo si può fare, ma il problema è più complesso. Se lo Stato nazionale è molto piccolo avrà difficoltà ad assolvere compiti, come si dice, di ordinaria amministrazione, perché non dispone delle risorse necessarie. Se è troppo piccolo, dipenderà dall'aiuto di altri Stati anche per materie come la giustizia, la previdenza, lo sviluppo. La sua indipendenza sarà solo apparente e anche la realizzazione di una politica aperta e socialmente equa, in grado di dare attuazione ai diritti fondamentali nei campi della sanità, dell'istruzione, della sicurezza

sociale e dello sviluppo sarebbe molto difficile. Per avere la formale indipendenza politica saremmo costretti a veder crescere altre dipendenze in economia e nei servizi sociali: a diventare cioè molto più dipendenti di quanto saremmo se rimanessimo dentro lo Stato italiano.

IL SOVRANISTA

Io non credo che questo sia inevitabile. Ci sono Stati indipendenti piccoli come la Sardegna che godono di maggiore libertà, di maggior benessere e di una qualità della vita migliore della nostra. Hanno una sanità, una scuola, una sicurezza, un sistema giudiziario e un sistema di trasporti migliori dei nostri. Naturalmente non sono isolati dal resto del mondo. Sono uniti in qualche forma ad altri stati e così fanno fronte ai compiti che ciascuno stato da solo non sarebbe in grado di svolgere. Dall'indipendenza la Sardegna non avrebbe niente da perdere ma tutto da guadagnare.

IL FEDERALISTA

Forse stai semplificando troppo. Stai ragionando come se il tempo si fosse fermato al XX secolo, agli schemi della politica e dell'economia del Novecento, a una realtà internazionale fatta di blocchi contrapposti, a una società compatta divisa sostanzialmente solo in due grandi classi, ad una economia strutturata su sistemi nazionali protetti. Ma la realtà non è più questa. Il mondo è entrato in una fase di grande cambiamento. Gli schemi con i quali siamo abituati a ragionare sono superati in tutti i campi. La stessa concezione della democrazia va sotto-

posta a verifica per capire se i suoi meccanismi e le sue regole rispettano la sovranità popolare, se la democrazia rappresentativa è ancora in grado di reggere nella realtà alla prova dei fatti e al controllo dei nuovi poteri che operano nel mondo. In questo senso l'indipendenza nazionale rischia di essere una scatola vuota se non addirittura un pericolo per la libertà, la dignità e i diritti delle persone. Il grande valore dello Stato nazionale, anzi dello Stato-nazione nato dal Romanticismo, che invocava una patria, uno stato e una lingua per ogni nazione, è diventato obsoleto: un mito che sopravvive, svuotato della sua antica forza liberatrice.

Questo è sotto gli occhi di tutti. Inganniamo noi stessi facendo finta di non vedere la realtà e continuando a sostenere la sua forza emancipatrice. Si tratta di una inutile, per non dire pericolosa fuga in avanti che serve per uscire, ma solo momentaneamente, dalle difficoltà e dall'impasse che ci paralizza da tempo per non essere riusciti ad elaborare proposte più moderne, più efficaci e più idonee ad affrontare e risolvere i problemi che abbiamo di fronte.

IL SOVRANISTA

Anche la posizione pregiudiziale che tu sostieni, di verificare meglio il tutto prima di avanzare qualsiasi proposta, potrebbe essere definita una fuga in avanti. Infatti non è stato ancora elaborato alcun progetto alternativo all'indipendenza. Ci si è limitati a sostenere principi astratti che lasciano il tempo che trovano e non risolvono il problema della dipendenza e della marginalizzazione crescente della Sardegna. La proposta dell'indipendenza non ha solo la forza evocatrice del mito, come tu dici, ma si fonda anche sull'esperienza degli Stati moderni nati proprio

sulla spinta della dottrina politica che ha visto nello Stato-nazione la soluzione più idonea non solo per la costruzione degli Stati nazionali monarchici a base dinastica ma anche per gli Stati fondati sulla democrazia rappresentativa. Non solo i valori legati alla nazione, alla lingua, alla cultura, alle fedi religiose e ai costumi nazionali, ma anche i diritti umani hanno trovato nello Stato nazione la sede politica più adeguata.

IL FEDERALISTA

Se continuiamo a discutere con queste pregiudiziali rischiamo di non fare nessun passo avanti, di rimanere bloccati nella stessa trama che ha immobilizzato da tanto tempo la politica regionale. Bisognerà tentare un altro approccio che non sia un dilemma indipendenza sì indipendenza no, che non limiti i pro e i contro a una preferenza espressa pregiudizialmente. Rovesciando l'impostazione si potrebbe cominciare a ragionare sulle condizioni necessarie per una vita buona e una politica buona secondo i canoni di oggi e non secondo quelli del '700, dell'800 e del '900. Riaffermare i principi generali non basta. Occorre anche cambiare gli strumenti della politica, che sono in gran parte superati dalla continua evoluzione della società e dell'economia. Niente è più come prima. In due secoli si sono affermati tanti modelli di Stato e tante forme di Democrazia. Alcune sono state riformate pacificamente, altre sono implose su se stesse, altre sono state spazzate via dalla storia. Anche l'archetipo che è sopravvissuto, la democrazia rappresentativa liberale, è oggi in crisi profonda. Forse dovremmo partire dall'esame delle ragioni di questa crisi per vedere quale soluzione dare a questa esigenza di una più ampia sovranità e un più largo autogoverno che tutti rivendichiamo.

IL SOVRANISTA

Anche seguendo il metodo che tu proponi non si può comunque ignorare il principio sul quale si fonda la mia posizione, cioè il diritto fondamentale di ogni nazione a diventare Stato, cioè il diritto di tutti i popoli all'autodeterminazione.

Che poi una nazione affermi o no questi diritti dipende dall'aver preliminarmente riconosciuto il potere di autodeciderlo. Perciò anche per seguire la procedura e il metodo che tu proponi sarebbe giusto pronunciarsi prima sulla seguente domanda: possiamo o no aspirare a diventare Stato-nazione, e abbiamo o no il diritto di fare questa scelta utilizzando in forma assolutamente democratica l'autodeterminazione?

Se sì, come io credo, dopo possiamo anche discutere se sia bene farlo: se sia giusto, se sia opportuno, se sia conveniente, se sia in linea con il senso del tempo, se soddisfi le nostre legittime ambizioni, se risolve i nostri problemi, quelli antichi e quelli nuovi.

IL FEDERALISTA

Torniamo un po' indietro con il ragionamento. Tentiamo di vedere come si è mossa l'umanità ieri e come si sta muovendo oggi. Partiamo dalla conoscenza e dalle emozioni. Noi conosciamo quello che vediamo, che riusciamo a percepire con i sensi, che viviamo con le emozioni e i sentimenti, che elaboriamo e spieghiamo con la mente. Così è sempre stato e così è ancora. Ma sappiamo anche quello che ci è stato raccontato della storia di tutti i popoli con la scrittura, con il canto, con la voce e con i miti, con monumenti, quadri, statue e oggetti d'uso comune. La Sardegna ha conosciuto la scrittura molto

tardi. La sua cultura primigenia è rimasta orale molto più a lungo delle altre culture antiche.

Dalla scrittura sappiamo che tutte avevano uno o più miti fondativi. Noi non abbiamo avuto niente che si assomigli a un mito fondativo. Molti popoli hanno eroi, poeti, divinità. Le culture maggiori hanno una grande letteratura, hanno i libri sacri. Di tutto questo non c'è traccia in Sardegna. Ciò che sappiamo ci viene dall'archeologia. Giovanni Lilliu, il nostro più grande archeologo, ci ha spiegato che un tempo molto lontano siamo vissuti liberi e organizzati in un sistema di piccole unità sparse nell'isola, avvicinate forse da un patto tra loro in una forma di Stato paragonabile a quella di una confederazione a base cantonale.

Probabilmente questa è la spiegazione più giusta, visto che la matrice tribale, e non quella nazionale statale, domina da sempre il nostro atteggiamento politico. Io rimango convinto che la politica, come tutte le attività umane, ha come base la conoscenza. Dalla vita vissuta e dal bisogno di dare alle cose un significato, una causa e un fine viene tutto il resto: compresa la legge, il sistema di convivenza, il governo, cioè la politica.

Delle grandi civiltà conosciamo i libri, quelli sacri: la Bibbia, il Vangelo, il Corano, le Upanisad e tutti gli altri racconti sacri. Per i popoli del Mediterraneo più vicini a noi conosciamo i grandi poeti, come Omero e Virgilio. Qualcuno ha sostenuto che tra i grandi legislatori del passato oltre a Mosè si debbano inserire anche i poeti tragici greci: Sofocle, Eschilo, Euripide. Mosè ha inventato le tavole della legge e i poeti greci hanno indicato le vie per realizzare una convivenza pacifica in una società ancora dominata da impulsi elementari. Antigone e le tavole della legge mosaica dominano ancora la nostra mente con la loro suggestione simbolica.

Niente di tutto questo esiste nella cultura più antica dell'isola.

Non un poeta, non un profeta, non un legislatore, non un mito. Solo una popolazione senza scrittura, senza leggi, senza una religione codificata, senza miti. La letteratura sarda, compresa quella più recente, non si è neppure posta il problema di colmare un vuoto così grande e così doloroso per noi. Ci siamo tutti accontentati di un mito incompleto, una pseudonarrazione sul tempo e sulla vita dei nuragici, e poi più nulla per lunghissimo tempo fino ad Arborea, ad Angioy e più tardi alla Brigata "Sassari". Troppo poco per fondare un vero sentimento nazionalitario, una vera coscienza nazionale. Troppo poco e troppo ambiguo, e quindi non in grado di creare sentimenti profondi e solidi che infatti si compendiano e si riducono a un atteggiamento negativo, a una "coscienza infelice". In tutto il lungo tempo della nostra storia documentato dalla scrittura nessun poeta ha cantato i nostri miti, nessuno ha illustrato e tramandato il sentimento nazionale, nessuno ha pianto sulla fine della nostra libertà perché forse non c'è mai stata.

IL SOVRANISTA

Non è esattamente o non è solo così. Abbiamo certamente pianto e sofferto. Ma abbiamo anche provato a uscire dalla sudditanza e dal dominio straniero. Se non abbiamo testi scritti ci sono i monumenti a provare ciò che siamo stati e a dirci che in tempi lontani eravamo un popolo libero e sovrano nella propria terra. Questo sentimento è arrivato sino a noi. Il desiderio di essere di nuovo un popolo, una nazione, uno Stato non è un'invenzione di oggi, non è una favola politica della modernità tardiva. Viene da lontano, è il desiderio di riavere quello che ci è stato tolto o che abbiamo perduto per la nostra insipienza e per le tante occasioni mancate.

IL FEDERALISTA

Possiamo continuare a illuderci che si possa recuperare il tempo perduto e le occasioni mancate pensando che non siamo fuori tempo. Ma il momento degli Stati nazionali è passato. Siamo entrati in un nuovo tempo, in un tempo che è stato chiamato “liquido”, un orizzonte aperto, interamente spalancato sul mondo. La comunicazione ha scavalcato tutte le frontiere, si muove in tempo reale lungo tutte le direzioni. Oriente e Occidente, Nord e Sud sono vecchi riferimenti che gli uomini conservano nel ricordo, ma che in realtà non esistono più. Il mondo si è unificato nei suoi valori di fondo. Le vecchie identità vanno rapidamente sfumando e si delinea persino la fine di Babele con l’unificazione delle conoscenze, dei linguaggi, delle lingue, delle culture, di tutto ciò che è indotto e veicolato dalla tecnica e dai suoi prodotti che sono diventati i dèmoni assoluti contro i quali nessuno osa levare la voce e sfidarne la potenza. Nell’impero della tecnica si muovono poteri che non sono controllabili dai vecchi meccanismi della società o degli Stati, dai più grandi e tanto meno dai più piccoli. In questa realtà post-nazionale, oltre che post-moderna, è difficile vedere quale sia il vantaggio che ci verrebbe dalla conquista dell’indipendenza.

IL SOVRANISTA

Quello che tu dici descrive solo una parte del tutto. Il mondo non è ancora un’unità compatta, non ha un unico governo, non è retto dovunque dalle stesse leggi. Gli Stati nazionali ci sono ancora, ci sono le culture, le lingue, interessi, ambizioni di dominio e di emancipazione contrapposti.

È vero, dappertutto ci sono processi diretti a costruire nuove entità sociali, giuridiche e politiche; ci sono contrasti anche duri sul significato più profondo della persona umana, dei suoi diritti, dei suoi doveri, dei modi con i quali ci si relaziona gli uni agli altri. C'è l'uniformizzazione della tecnica, ma c'è anche il pluralismo delle religioni. C'è l'emergere di un multiculturalismo ormai diffuso che la tecnica non riesce a comprimere e che i mezzi di comunicazione rendono anzi più evidente nelle sue diverse espressioni, comprese quelle conflittuali. Come si dovrà e si potrà comporre in unità tutto questo proliferare di espressioni culturali e politiche non è ancora stato scoperto. E tanto meno è stato accettato dalla vasta e multiforme umanità del mondo post-moderno.

Per ora sono ancora in campo le istituzioni statali e sub-statali che nessuno sembra avere in animo di abbandonare per sposare istituzioni mondiali unitarie in cui i conflitti si spengono e si compongono pacificamente. Se questa è ancora oggi la realtà, perché mai dovremmo fare eccezione noi?

IL FEDERALISTA

Non è questo il mio punto di vista. Io non sostengo che non ci sono più differenze, che tutto si sia composto in una massa uniforme e compatta. Le differenze ci sono, e non sembrano destinate a sparire sul piano culturale, religioso economico e sociale. Le differenze rimangono, piccolo o grande che sia il contenitore. Ci sono negli Stati unitari, ci sono nelle federazioni, ci sono persino nelle comunità regionali e comunali. Ma questo non è il campo a cui deve provvedere la politica. Questo compito è affidato da sempre alle religioni, alla cultura e alla storia umana in tutte le sue manifestazioni. È affidato alla tecnica, che oggi fa ciò che ieri e ancora di più nel

tempo antico hanno fatto i miti, la poesia e le religioni. La politica non è chiamata a unificare le culture, le lingue, le espressioni poetiche, i miti e i sogni. Essa deve regolare la vita comune, deve fare le leggi, deve edificare le istituzioni in cui si elaborano e si adottano le regole, deve garantire le condizioni necessarie perché ci sia rispetto e riconoscimento del valore intrinseco di ogni persona umana: di qualunque razza, etnia, genere, lingua essa sia. È questo il terreno della politica, ed è questo terreno che segna anche i confini del nostro agire politico. Dobbiamo dunque partire dall'accettare il fatto che le due sfere sono separate e autonome, anche se inevitabilmente si influenzano l'un l'altra.

IL SOVRANISTA

In ogni caso anche accettando il tuo punto di vista rimane sempre irrisolto il problema di come fare a dare voce pubblica a un popolo che rivendica la sua identità nazionale diversa e distinta, per aspetti non marginali e per una lunga durata storica, da quella delle altre nazioni che compongono lo Stato italiano. Il problema è rimasto irrisolto con l'Autonomia, che ha mostrato tutti i suoi limiti soprattutto di fronte ai cambiamenti intervenuti nella vita del mondo: proprio quei cambiamenti ai quali ti riferisci tu, e che ritieni che non possano essere governabili solo con la politica.

Io invece sono convinto che con la sovranità nazionale la politica può recuperare un ruolo importante nel regolare la vita sociale e l'economia. E che la Sardegna sarebbe meglio garantita e i suoi interessi meglio tutelati se abbandonassimo l'ambigua forma di questa Autonomia che abbiamo oggi, per "speciale" che sia (se mai lo è stata negli ultimi venti/trent'anni).

IL FEDERALISTA

Io non discuto il declino dell'Autonomia. È sotto gli occhi di tutti, e sembra inarrestabile. Il problema non è dato dal dilemma improprio se difendere o no l'attuale sistema. La scelta che siamo chiamati a fare è molto più impegnativa, coinvolge noi e lo Stato italiano del quale siamo parte e con il quale soffriamo una crisi esistenziale (e non solo) che rende più evidente anche la crisi dell'Autonomia.

Questa crisi non è valutabile a sé stante e non si può risolvere isolandola dal contesto statale nel quale è collocata. La sua vitalità non è diminuita solo per ragioni interne, ma anche per il venir meno della vitalità dello Stato nazionale.

Pensare di risolverla uscendo dallo Stato italiano e fondandone uno sardo a me non sembra la soluzione che elimina i problemi, ma che se mai li aggrava perché metterebbe su spalle molto più esili compiti che neppure lo Stato più grande riesce ad assolvere.

Questo è il mio punto di vista. E la mia proposta allora?

La mia proposta è che si affronti unitariamente la crisi che attualmente vivono le istituzioni e ancor prima la politica in generale, qui e dovunque nel mondo. Non bisogna limitarsi a esaminare solo ciò che porterebbe un vantaggio ma anche ciò che può evitare un danno, una perdita che ad alcuni può sembrare di poco conto ma che per altri è molto importante. Una diversa impostazione può portare fuori strada, magari senza volerlo: o per una sottovalutazione dei segni che vengono da molte parti oppure per eccesso d'orgoglio, per non sembrare attestati su posizioni superate, per non essere definiti retrogradi.

IL SOVRANISTA

Condivido quello che sostieni. Ma noi la proposta l'abbiamo fatta già da tempo. Il tema della sovranità e dell'indipendenza della Sardegna è stato posto da molti anni e penso sia ancora valido. Si può partire da qui e verificare se ci sono altre soluzioni più idonee e più utili.

IL FEDERALISTA

Qualcuno ha definito la nostra epoca "Età assiale", cioè un tempo di forti cambiamenti generali che rimettono tutto in discussione. In campo però ci sono ancora forti persistenze delle vecchie strutture che, sia pure in progressiva, lenta decadenza, rendono più difficile il passaggio dal vecchio al nuovo. Nel programma politico generale dovrebbero essere inseriti tutti i temi del cambiamento non solo istituzionale, culturale e tecnico, ma anche quello ecologico, con riferimento ai sistemi di produzione, alla difesa degli equilibri naturali, alle condizioni di vivibilità, ma anche in riferimento alla base culturale, ai principi dogmatici definiti a suo tempo, ai fondamenti etici posti alla base della vecchia visione di un progresso illimitato, sostenuto dalla tecnologia e dall'inesauribilità delle risorse materiali che oggi invece stanno dimostrando tutti i loro limiti. Questo significa anche la rivisitazione del dogma della proprietà privata, così profondamente radicato nella cultura occidentale, la rivisitazione delle forme della sovranità popolare e della democrazia rappresentativa: perché quelle attuali, fondate sul principio di maggioranza (una testa/un voto), per alcune materie hanno mostrato molti limiti nella loro applicazione. Ai temi della proprietà privata e della sovranità popolare vanno

aggiunti i principi etici e valoriali sui quali si fonda l'informazione, quella tradizionale e quella in rete, l'uso dei capitali finanziari, la distribuzione equa dei beni, l'impatto del regime di vita sugli equilibri naturali.

Questo vuol dire che è il sistema capitalistico dominante che va analizzato e regolamentato secondo le nuove esigenze: esigenze che non possono essere lasciate al mercato né gestite con il semplice meccanismo di maggioranza/opposizione che si alternano al potere secondo la fisiologia del classico sistema parlamentare rappresentativo di stampo otto-novecentesco.

Il nuovo capitalismo ha cambiato e cambia continuamente le dinamiche sociali ed economiche e conseguentemente i compiti della politica, che invece continua a seguire i vecchi riti e i vecchi temi, lasciando che le forze del mercato, considerato in senso sempre più largo, facciano quello che la politica non fa più, ma dovrebbe fare.

IL SOVRANISTA

Posso essere d'accordo anch'io. Ma non vedo perché tutto quello che tu sostieni non si possa fare con il nostro modello dello Stato nazionale: non per tornare a praticare i vecchi sentieri della politica ma per superarli, per cambiarli, per aggiornarli.

IL FEDERALISTA

Questa tua posizione rappresenta un passo avanti, perché accetta che ogni ipotesi, sia quella indipendentista che quella federale, deve necessariamente partire dalla base culturale della

società post-moderna che non è più compatta come la vecchia società industriale, ma molto più fluida e composita nei suoi contenuti. A cosa può servire una soluzione istituzionale che non esprime una *maggioranza politica omogenea* ma ricorre all'uso di *strumenti elettorali* che forzano gravemente il principio della sovranità popolare di una testa/un voto e lascia che una minoranza assuma il ruolo che spetta alla maggioranza solo per il fatto che comunque un paese deve avere un governo, facendo della governabilità la funzione fondamentale della politica, considerando irrilevante il fatto che la democrazia rappresentativa si stia trasformando in potere oligarchico e talvolta in una forma di dispotismo populista?

Prima ancora della scelta del modello istituzionale la cosa più urgente è trovare l'accordo sui contenuti e sulle modalità necessarie per esprimere un governo autorevole, sostenuto dalla fiducia dei cittadini e in grado di elaborare e attuare programmi in linea con gli orientamenti e le aspettative della società che non è comprimibile dentro le posizioni e i programmi di una minoranza diventata artificialmente maggioranza.

Ormai dovrebbe essere evidente che una delle cause della ingovernabilità è da individuare nella distorsione inflitta al principio di maggioranza, che è stato forzato in due direzioni quasi opposte: la prima quando trasforma una minoranza in maggioranza schiacciante attraverso premi eccessivi e la seconda quando attribuisce a questa minoranza sociale diventata maggioranza parlamentare il potere di imporre la sua volontà assoluta non su questioni di governo fondate su presupposti accettabili da tutti, ma sulle questioni controverse, proprio su quelle che dividono la società e la rendono sempre più pluralista nei riferimenti ideali.

IL SOVRANISTA

Sono largamente d'accordo che quello che non ha funzionato e che non potrà mai funzionare è l'idea che un sistema politico e una democrazia possano essere condivise ed efficienti se si muovono nella direzione opposta a quella della società che devono governare, perché ci troveremmo di fronte a una democrazia e una politica che si illudono di risolvere la complessità e di superare i conflitti, costringendo la società a subire il dominio della parte più forte anche se largamente minoritaria. Sono d'accordo che proprio da questa pretesa nascono molti dei problemi che affliggono la vita democratica nei paesi occidentali: e anche in Sardegna, perché i correttivi inventati per cercare di avere comunque un governo si sono rivelati inutili o persino dannosi.

Ma contrariamente a te io reputo che uno Stato sardo indipendente renderebbe più semplice anche il recupero della fiducia popolare nella politica e nei politici.

IL FEDERALISTA

Non è affatto scontato che la formazione di uno Stato sardo sia un elemento decisivo. Così come non lo è stata la moltiplicazione dei livelli di rappresentanza o la redistribuzione delle competenze tra i diversi livelli istituzionali. Non è scontato neppure il modo con cui si possono risolvere insieme il problema della cittadinanza e quello della identità nazionale.

Non è più in ballo solo il vecchio tema, che è stato sempre così centrale nella letteratura sulla questione sarda, della compensazione, dell'indennizzo, della riparazione dei torti subiti o della restaurazione di una autonoma rappresentanza politica.

Quanto piuttosto come dare attuazione a tutto questo nel quadro della post-modernità, nell'orizzonte di senso che si è venuto costituendo con la crisi della democrazia rappresentativa e prima ancora dell'universo valoriale della società occidentale che non è più, come ho già detto, quella del XVIII e del XIX e neppure del XX secolo, e tanto meno può essere quella dei secoli XIV, XV, XVI e XVII.

Con Arborea abbiamo provato a diventare uno Stato e un Regno; con la Spagna abbiamo cercato di avere da un lato più autonomia e dall'altro più peso nel governo dell'impero su cui non tramontava mai il sole. Con il Piemonte abbiamo chiesto di diventare uguali ai sudditi di Terraferma; con l'Italia repubblicana l'obiettivo è diventato quello di riavere insieme all'autogoverno e all'Autonomia il sostegno della solidarietà nazionale per uscire definitivamente dalla dipendenza e dalla marginalità.

Ora, nel tempo della crisi della società tradizionale, dell'economia capitalista industriale e dello Stato-nazione, non possiamo ripetere semplicemente le antiche rivendicazioni, continuare ad alzare le vecchie bandiere, sempre oscillando incerti e divisi non tra diversi obiettivi all'altezza dei tempi ma tra soluzioni sorpassate, inadeguate a risolvere i problemi di oggi.

Per cominciare a uscire dalla crisi dobbiamo puntare a soluzioni che siano coerenti con le esigenze della coscienza identitaria, ma anche in grado di funzionare efficacemente, non ignorando ma anzi utilizzando e correggendo le tendenze evolutive della società con una politica che garantisca allo stesso tempo cittadinanza e identità per i sardi cittadini del Terzo millennio appartenenti a un popolo e a una nazione che si è formata nella storia di una terra che ha incorporato nei secoli apporti di varia provenienza, da quelli propri dei nuragici a quelli di Carthagine, Roma, Costantinopoli, Pisa, Genova, Saragozza, Va-

lencia, Barcellona, Madrid, Torino, Roma: un popolo che ormai da qualche tempo assorbe valori che appartengono anche ai cittadini di Parigi, Berlino, Londra, Bruxelles, Tokio, Nuova York, Sidney, San Paolo, Buenos Aires, Ankara e Il Cairo, insomma a tutte le città del mondo che frequentiamo o che ci frequentano con le loro immagini, con la loro storia, con i loro prodotti, con i loro poteri e i loro saperi materiali, politici e culturali, così come avviene in tutto il resto del mondo.

IL SOVRANISTA

È un compito che è allo stesso tempo necessario e impossibile da assolvere nelle condizioni in cui si trova oggi la Sardegna come società e come istituzione. Pensare di condizionare la riforma dello Statuto alla riforma della politica in tutte le sue espressioni, superando la crisi generale della politica, dell'economia, degli orientamenti generali, dell'intero orizzonte di senso dell'umanità è una pretesa che va al di là di ogni possibilità e persino di ogni ragionevolezza.

La strada che proponiamo noi è più semplice e più realistica.

IL FEDERALISTA

Può sembrare così; ma a ben vedere la tua è una strada che in realtà non esiste. Nelle nostre mani non avremmo neppure una porzione minima del potere che occorre per incidere su fattori così vasti, così complessi e potenti che nessuna struttura politica è ancora riuscita non diciamo a dominare e indirizzare, ma neppure a controllare nei loro effetti più negativi: proprio in quegli effetti che ledono la sovranità nazionale e persino

l'indipendenza e la libertà di pensiero, il multiculturalismo e la lingua, per non parlare dell'economia e dell'ambiente, che subiscono i contraccolpi di tutto ciò che avviene in ogni parte del mondo.

Dominare questo quadro con uno Stato nazionale minimo è con tutta evidenza assolutamente al di fuori di ogni possibilità.

IL SOVRANISTA

Perché dovremmo avvolgerci in una rete a maglie sempre più rigide, oppure in una ragnatela morbida e soffice nell'apparenza, ma insuperabile nella sua onnivora presenza?

Perché dovremmo rivendicare una responsabilità e un ruolo per risolvere problemi che ci appartengono solo in minima parte, lasciando invece inadempito un compito che è solo nostro, quello di dare una risposta, la risposta possibile nelle attuali condizioni storiche, alla domanda di autogoverno che viene da tutte le componenti della nostra società? Perché lasciar decadere materialmente il livello dell'autogoverno e la fiducia dei cittadini, che anche per questa ragione non credono più nella politica e nei politici?

Facciamo una volta tanto quello che nessuno può impedirci di fare. Dichiariamo chiaramente che noi ci consideriamo una Nazione, che come tali rivendichiamo il diritto all'autodeterminazione e all'autogoverno. Vedremo cosa succederà, vedremo come reagiranno le altre nazioni che compongono la più grande nazione italiana. Per fare questo non è necessario abbandonare al suo destino la crisi più generale, ma semmai collocare le nostre azioni politiche dentro un orizzonte che definisce meglio i confini di ciò che può essere gestito dal potere nazionale sardo e di ciò che va gestito con gli altri poteri, che comunque

non ci dovranno vedere passivi ed estranei ma attivi e partecipi del processo decisionale al cui esercizio vogliamo contribuire.

IL FEDERALISTA

La mia proposta è di affrontare la questione sarda da un punto di vista decisamente federalista, con tutte le conseguenze che questo comporta in termini di coerenza e di compatibilità dell'intero sistema del quale siamo parte.

Dopo la scelta principale dovremo definire meglio le modalità di attuazione e i confini interni del federalismo, tenendo presente che la situazione della Sardegna di oggi non è più come quella di ieri e che anche l'unità del popolo sardo è oggi tutta da verificare.

I conflitti che avevano diviso la Sardegna in due, Capo di sotto e Capo di sopra, non si sono attenuati che in minima parte. Anzi, si potrebbe quasi dire che si sono moltiplicati perché altri territori hanno rivendicato nel passato (e rivendicano oggi) un ruolo paritario a quello delle due città più importanti per ottenere una multipolarità tendenzialmente egualitaria, impossibile da realizzare sulla base della struttura istituzionale tradizionale.

Anche i fattori fondamentali, costitutivi della specifica identità sarda, le condizioni che giustificavano l'esistenza e il rafforzamento di una coscienza nazionale si sono fortemente indeboliti o differenziati.

Tra questi fattori un posto del tutto particolare occupa la lingua, che nonostante tutte le dichiarazioni di principio e i riconoscimenti ricevuti come lingua di minoranza da tutelare rispetto all'italiano non ha visto cessare e tanto meno invertirsi il processo di indebolimento che da tempo l'attraversa. Questo

riduce sensibilmente la possibilità che diventi la lingua ufficiale del futuro ordinamento costituzionale chiamato a sostituire quello regionalista vigente: ma non è solo la lingua, è l'intero patrimonio culturale formatosi in millenni che si è fortemente indebolito e non ha più ancoraggi sicuri per proteggerlo dall'assalto dei venti e delle tempeste provenienti dall'esterno.

Anche l'idea della giustizia, della sobrietà e dell'esistenza di un patrimonio naturale comune non passibile di sfruttamento individualistico, che è stata per secoli centrale nella cultura sarda, si è fortemente indebolita, sostituita in gran parte dal più recente paradigma di un individualismo senza confini che sta cambiando radicalmente i costumi e gli orientamenti morali della stessa società isolana.

Non si vede nessun Mosè, nel panorama un po' desolato della Sardegna, e non si vede nessun Ulisse al timone della nave che ci dovrebbe condurre finalmente all'approdo desiderato.

Nulla e nessuno può garantire oggi che il viaggio che intraprenderemo (se lo intraprenderemo), sarà quello che da tanto tempo è stato tracciato in tutte le ingiallite mappe del pensiero politico, di quello autonomista e di quello separatista.

Negli ultimi tempi c'è stato uno sconvolgimento generale che ha cambiato terra, mare e cielo. Tutto l'universo nel quale si svolgeva la nostra vita è cambiato e continua a cambiare. E anche noi siamo cambiati e continueremo a cambiare. Qualcuno dovrà pur cominciare a tracciare la nuova mappa iniziando dalle indicazioni più generali per poi aggiungere, mano a mano che si procede, i vari dettagli dei fiumi, delle foreste, dei monti, delle fontane, delle città e delle strade che conducono da un posto all'altro e di tutto ciò che serve a descrivere la nuova terra verso la quale ci muoviamo.

IL SOVRANISTA

Tutto questo che dici non fa che confermare la mia posizione: la cosa più urgente da fare è proclamare la nostra identità nazionale e rivendicare il diritto all'autodeterminazione.

IL FEDERALISTA

A questo punto la domanda che viene spontanea è questa: esiste o no la possibilità concreta di realizzare quello che chiediamo? Sono valide le ragioni che avanziamo e, soprattutto, è adeguata la forza di cui disponiamo?

Non basta rivendicare e neppure argomentare efficacemente. Per vincere nel negoziato tra interessi fortemente contrapposti agli argomenti giusti, alla forza delle idee, occorre aggiungere il vigore di una volontà da mettere sul piatto della bilancia se non per prevalere almeno per equilibrare il peso degli interessi che appartengono all'altro campo.

Per formare una volontà generale, oltre al sostegno della sovranità popolare che si esprime nel suffragio universale, occorre anche vincere l'influenza delle forze che esercitano un'altra "loro" sovranità fuori dal terreno elettorale per tutelare interessi non sempre conosciuti e molto spesso di natura extra-costituzionale e extra-statuale. È difficile che uno Stato territorialmente, demograficamente ed economicamente debole possa essere politicamente così forte da resistere meglio di uno Stato grande e popoloso ai poteri super-nazionali. Uno Stato piccolo rischia più di uno grande di diventare dipendente e di perdere la sua reale sovranità democratica.

Se a tutto questo aggiungiamo gli effetti negativi del venir meno delle aggregazioni partitiche, sindacali, ideologiche e di classe

che difendevano gli interessi popolari e assicuravano la possibilità di influire sulle scelte di governo, il quadro generale appare ancora più preoccupante, insomma poco facilmente dominabile da un debole Stato nazionale della dimensione della Sardegna.

IL SOVRANISTA

La nostra posizione tiene conto di tutto quello che hai detto in ordine all'esigenza di difendere i valori democratici e la sovranità popolare. E anche noi ci auguriamo che l'esigenza di agire politicamente per avviare un nuovo corso si rafforzi o nasca ex novo nella mente dei leader politici, dei rappresentanti eletti nelle istituzioni, degli operatori dei corpi sociali, degli studiosi, dei dirigenti delle agenzie sociali e morali della Sardegna. Ma da quello che si vede in atto nasce il dubbio che questa consapevolezza ci sia o stia per nascere.

Non si vedono azioni e non si conoscono proposte che dimostrino l'esistenza e tantomeno il vigore, l'energia e la determinazione necessaria a contrastare il degrado e la decadenza. Al contrario, le forze che si contrappongono alla democrazia sono sempre più numerose, più organizzate e più forti. E tutto questo rafforza il nostro progetto che punta all'indipendenza senza perdere altro tempo proprio per evitare di diventare definitivamente oggetto e non più soggetto della sovranità, come avrebbe detto meglio di me Michelangelo Pira.

IL FEDERALISTA

Devo dire francamente che a me sembra che la vostra proposta non possa essere condivisa da nessuno fuori della Sardegna e

che perciò sia destinata ad una sconfitta sicura. Tutto ci dice che dobbiamo trovare alleati. Ma trovare alleati per una battaglia come questa non è facile, perché non si riesce neppure a capire come i principi di autodeterminazione e di autogoverno degli interessi territoriali possano conciliarsi con i principi di solidarietà e di equa distribuzione delle risorse pubbliche.

Certamente ci si può alleare o con chi sostiene i primi o con chi sostiene i secondi. Difficile invece è mettere insieme una forza maggioritaria che sostenga entrambe le posizioni, l'auto-governo e per tutti l'esigenza di operare secondo il principio di solidarietà.

IL SOVRANISTA

Per sconfiggere gli attuali egoismi nazionali e gli interessi extra-nazionali ci vuole qualcosa di molto più profondo e radicale di una riforma dell'attuale Statuto, ispirata da una concezione federativa così timida come quella che oggi prevale in Italia e negli Stati dell'Unione.

Ci vuole un rovesciamento d'impostazione che non è nell'orizzonte visibile: neppure nei segni del tempo che viviamo.

IL FEDERALISTA

Se ho capito bene la vostra proposta politica parte dalla considerazione che la società sarda, pur essendo per certi versi come tutte le società post-moderne molto aperta e liquida, è allo stesso tempo fortemente coesa nel carattere e nelle aspirazioni identitarie che verrebbero meglio soddisfatte non dall'attuale Stato regionalista italiano o da uno Stato federale ma

da uno Stato nazionale sardo, e considerate irrilevante che poi questo confluisca o no nella Repubblica italiana.

Non è ancora chiaro se voi ritenete che i gravi problemi che nascono dalla crisi si possano risolvere attraverso una pluralità di soggetti istituzionali chiusi e ripiegati su sé stessi a difesa dei propri interessi secondo la tradizione del vecchio nazionalismo oppure da soggetti che operano insieme in forme collaborative e allo stesso tempo voi pensate che la società liquida non indebolisca e tantomeno elimini la soggettualità nazionale-identitaria, anzi la esalti come unica presenza reale dentro un universo indistinto e fluttuante: liquido, appunto.

Ma questa posizione oltre ad apparire contraddittoria non è senza rischi, perché in essa si confrontano due soggettualità narcisistiche che non possono convergere su un unico fine per il fatto che sono prive di forte vocazione solidarista comunitaria e di condivisione fraterna, sono prive proprio di ciò che serve alla vita di una società solida e solidale. Questo è un nodo difficile da sciogliere.

La prima forma di nazionalismo aveva tra i suoi valori fondanti anche quello della solidarietà tra gli appartenenti alla stessa nazione, mentre la nuova che voi proponete è segnata dalla prevalenza assoluta di un localismo senza solidarietà, reso più grave dall'affermarsi della nuova rete della comunicazione elettronica che invece di portare ad una maggiore apertura nei rapporti pubblici interpersonali rischia di richiudere anche la politica in una sfera privata, individualistica e uniforme che trasforma una società in una moltitudine.

IL SOVRANISTA

Avrei qualcosa da obiettare, ma sentiamo prima il resto.

IL FEDERALISTA

Il resto nasce da questa considerazione. Prima di pensare all'identità occorre mettere al sicuro le conquiste della cittadinanza, occorre garantire il godimento degli stessi diritti, sia a chi abita in Lombardia o in Piemonte sia a chi abita in Sardegna o in Sicilia. Non sono affatto sicuro che questo sia scontato con il passaggio dall'attuale regionalismo a uno Stato sardo indipendente e sovrano, che però non abbia le risorse sufficienti a garantire gli standard in atto. Come non sono convinto che per valorizzare la specificità identitaria sia necessario avere competenza primaria in materia di sanità o di istruzione, rischiando di avere un diverso livello di tutela del diritto di ciascun cittadino. Per me la cosa più importante è mantenere l'attuale cittadinanza, anche se questo dovesse comportare che tutto ciò che attiene ai diritti fondamentali deve rimanere in capo allo Stato nazionale: non a quello sardo che sostieni tu, ma a quello federale che sostengo io.

Anche qui si tratta di operare quasi un rovesciamento dell'impostazione attuale, anche per evitare che il rafforzamento dell'Unione europea invece di migliorare la coesione la peggiori allargando la forbice che oggi divide in due grandi gruppi sociali gli appartenenti alla Comunità: quelli che sono sicuri di avere una cittadinanza fornita di servizi di primo livello e quelli che usufruiscono di una cittadinanza di secondo livello sia nella fruizione dei diritti fondamentali sia nei modi in cui si realizza la convivenza, che sono poi il cuore della politica. La tua impostazione non allontana questo pericolo.

IL SOVRANISTA

Mi stai portando troppo lontano dal tema. Torniamo a noi, all'autodeterminazione, allo Stato nazionale.

IL FEDERALISTA

Va bene, torniamo all'autodeterminazione, ma prima vorrei aggiungere qualche altra considerazione.

L'uomo ha sempre avuto bisogno di proteggersi dalle forze esterne: da quelle naturali, ma soprattutto da quelle che gli antichi avevano collocato in un regno misterioso considerandole troppo pericolose e incontrollabili dagli uomini.

I miti greci sono pieni di esempi di questi poteri extraumani e delle azioni inventate dagli uomini per difendersi: lo scudo di Perseo per difendersi dalla Gorgone, i mezzi escogitati da Ulisse per difendersi dalle voci ingannatrici delle Sirene.

Per vivere nel mondo grande e terribile di oggi dove molti poteri sconosciuti – non perché soprannaturali o extra-umani, ma perché esonerati dal rispetto delle leggi – spingono in direzioni che non sono quelle che sceglieremmo se potessimo decidere liberamente, occorre una protezione della quale non disponiamo né per natura né come cittadini di uno Stato democratico. Occorre uno scudo che annulli la forza micidiale dei poteri extra-nazionali, occorrono strutture normative e strumentali che consentano di resistere ai fondi sovrani, alle holding finanziarie e a tutte le forze che usano senza regole i poteri derivanti dal denaro e dall'evoluzione tecnologica.

Pensare che basti la politica di un piccolo Stato a fermare il processo di contaminazione e di svuotamento contemporaneo dell'identità e del potere sovrano è solo una pia illusione. Qualcosa si potrà fare anche da parte nostra, ma di certo non se ci chiudiamo al confronto con gli altri: ma dotandoci insieme ad altri degli strumenti necessari a difendere la libertà e l'identità, senza lasciarci omologare e soprattutto non restando spettatori passivi del naufragio della vecchia nave della democrazia.

Per non essere travolti dai poteri della società post-moderna, post-industriale per non diventare una società post-democratica, cioè per conservare il potere di decidere che cosa fare nel campo culturale, in quello dei valori e in tutti gli altri campi che influiscono sullo sviluppo di una o di un'altra identità, occorre resistere, organizzarsi per passare indenni il punto in cui si incontrano i pericoli più gravi: non alla maniera dei marinai di Omero con le orecchie tappate, ma alla maniera di Ulisse che tiene le orecchie ben aperte e ascolta gli inviti ingannevoli, ma si protegge legandosi strettamente all'albero maestro della nave che per noi non può essere che l'appartenenza ad uno Stato la cui Costituzione si fonda sul riconoscimento e sulla tutela dei diritti fondamentali della persona e delle comunità.

IL SOVRANISTA

Ho accettato, come dici tu, di collocare la “questione sarda” dentro la realtà di oggi, segnata dalla crisi della politica dello Stato nazionale, della democrazia rappresentativa parlamentare e delle forme in cui si esprime e si afferma la sovranità popolare. Ho cercato cioè di guardare all'intero orizzonte di senso che fino a ieri ha determinato e regolato l'agire politico e la vita delle istituzioni perché anch'io penso che esista, oltre a una “questione sarda”, anche una “questione” politica generale. Anch'io sono convinto che la questione coinvolga il senso dell'unità nazionale, dell'organizzazione statale e del sistema fiscale. Anch'io penso che unità nazionale-Stato-fisco siano strettamente collegati e che le loro crisi vadano affrontate contestualmente, non separatamente. Ma sono convinto che il problema consista soprattutto nella crisi dell'unità della Re-

pubblica: non si uscirà dalla crisi se non si chiariranno prima le questioni che riguardano lo Stato e l'unità nazionale.

La mia posizione è diversa dalla tua soprattutto perché io ritengo assolutamente pregiudiziale la conquista da parte dei sardi della sovranità democratica, cioè il diritto all'autodeterminazione.

Anche tu, sulla base di quanto hai detto fino ad ora, mi pare che affermi che preliminarmente a ogni possibile soluzione è la scelta di un sistema politico fondato su basi nettamente federali, dando per scontato che sarà necessario aprire un negoziato tra le parti in causa, che nel nostro caso sono fondamentalmente l'Italia e la Sardegna.

IL FEDERALISTA

La differenza, anzi il contrasto tra la mia e la tua impostazione è evidente. Tu metti al primo posto la conquista dell'indipendenza, io invece penso che al primo posto devono stare i diritti fondamentali.

Anche dopo averti ascoltato continuo a pensare che la priorità vada data alla "cittadinanza", alla sfera dei diritti e dei doveri che spetta a ciascuna persona in quanto tale, qualunque sia il suo Stato di appartenenza, la sua fede religiosa, il suo sesso, la sua professione, la sua cultura.

Mi sembra ragionevole dubitare non solo sull'opportunità di mettere in capo a uno Stato nazionale sardo le competenze generali della sovranità (quelle che un tempo si indicavano come spada, moneta e toga), ma penso che attribuire al nuovo Stato l'insieme dei diritti collegati alla cittadinanza non li rafforzi ma li indebolisca gravemente.

Da quando lo Stato moderno è diventato Stato sociale tra i suoi compiti fondamentali c'è prima di tutto quello di dare al diritto di cittadinanza di ognuno i caratteri di equità, generalità e uguaglianza nei campi della scuola, della sanità e della sicurezza sociale, assicurando a tutti uno standard minimo e destinando a questo fine una quantità di risorse di cui forse la Sardegna da sola non sarebbe in grado di disporre.

Anche per questo ritengo preferibile una soluzione diversa da quella dell'indipendenza totale. Penso a una riforma radicale di tipo federale che garantisca il godimento dei diritti fondamentali in condizioni di parità ed eguaglianza a tutti i cittadini, anche ai sardi.

IL SOVRANISTA

Quello che tu proponi è molto più complesso e difficile della creazione di uno Stato nazionale sardo.

IL FEDERALISTA

Non credo: perché si tratta di ribadire principi già contenuti nell'attuale Costituzione che definiscono la cittadinanza sulla base del principio di uguaglianza e parità dei diritti e dei doveri di ciascun cittadino: da cui poi derivano le altre decisioni, tra le quali ci sono quelle molto spinose dell'imposizione fiscale e della sfera essenziale della solidarietà. Sei tu invece a non valutare adeguatamente la difficoltà del percorso che proponi.

Con la rottura dell'unità nazionale repubblicana si rischia di mettere in discussione tanti punti importanti, compresi i principi fondanti della Democrazia repubblicana, già scossi dalla

forza dei venti dominanti nel mondo, i venti di un capitalismo senza regole e senza frontiere.

Al momento è così. E proprio per questo dovrete prendere atto che continuare a percorrere la strada che avete seguita fin qui può portare al disastro oppure da nessuna parte, e che insistere su quel percorso può provocare molti danni perché in esso si contrappongono non le ragioni e gli argomenti di ciascuno ma solo le forze dei vari interessi in campo: e si può già prevedere che vinceranno quelli che hanno il vento a favore.

IL SOVRANISTA

Sappiamo bene che tra quelli che hanno il vento a favore non ci siamo noi, non c'è la soluzione dei problemi di diseguaglianza dei cittadini del Sud, e non c'è la trasformazione della Regione Sardegna nello Stato nazionale sardo.

Ma proprio per questo non possiamo rimanere passivi, perché diversamente saremmo inevitabilmente costretti a subire le iniziative dei più forti, di quelli che rifiutano persino l'attuale forma di Autonomia. Sappiamo anche che la crisi che attraversa la politica impone, come hai detto anche tu, di mettere in campo un'azione decisa fatta di argomenti e di forza. Occorre argomentare e negoziare. Per far questo, e farlo bene, non basta partire da posizioni ragionevoli che però non sono più sostenibili, perché logorate, in via di superamento. Usando i tuoi argomenti dico che occorre tener conto delle posizioni politiche e del nuovo orizzonte di senso della post-modernità che ha modificato gli atteggiamenti non solo dei "moderati", ma anche delle forze "progressiste" democratiche, popolari e di tradizione autonomistica, per non parlare delle nuove generazioni.

Tra queste posizioni obsolete è compresa anche quella che ha sempre visto nella riforma dello Statuto in senso *più autonomistico* la soluzione della “questione sarda” rifiutando di prendere atto di quanto sta succedendo e soprattutto rendendo evidente la nostra incapacità di esprimere una nuova consapevolezza dell’essere nazione. I cambiamenti in atto nel mondo richiedono un quadro di coerenza tra le varie nazioni, ma non inficiano e tantomeno escludono che ogni nazione diventi un soggetto sovrano indipendente.

A me sembra che anche dalla tua impostazione derivi che alla Sardegna occorre una sovranità originaria e non delegata. Mi pare che essa sia diventata indispensabile per sostenere un agire politico con l’ambizione di orientare quelle parti della vita collettiva che incidono sui valori di fondo della nostra identità nazionale. Io non nego le interdipendenze, ma rifiuto i cambiamenti che portano meno libertà, meno rispetto della diversità, più dipendenza dai poteri esterni.

Mi rendo conto che è molto difficile opporsi alle tendenze dominanti, far fronte all’offensiva incontrollata e forse in parte incontrollabile del nuovo capitalismo senza frontiere. So che è difficile porre un argine alla perdita della diversità e alla omologazione dei nostri valori a quelli dominanti. Ma occorre comunque tentare, utilizzando tutte le occasioni per mettere in campo le azioni utili e necessarie per cercare comunque di limitare gli effetti più dannosi provenienti dal nuovo corso del capitalismo mondiale senza frontiere.

In questo senso una sovranità indipendente appare più efficace di una Autonomia comunque riformata e rinforzata. Se non vogliamo chiamare tutto questo indipendenza, chiamiamolo con un altro nome: ma sempre di avere più sovranità si tratta.

IL FEDERALISTA

Dalle tue argomentazioni si può pensare che il “sovranoismo” sia diverso dalla vecchia dottrina del “nazionalismo”.

Se così fosse, se voi foste disposti a riconoscere e dichiarare apertamente l’obsolescenza della vecchia dottrina nazionalista potremmo, forse, uscire dal vicolo cieco in cui ci siamo cacciati da qualche decennio.

IL SOVRANISTA

Nel passato abbiamo dato molto peso alle questioni economiche: abbiamo considerato preminente su tutto il resto lo sviluppo, la costruzione in Sardegna di un sistema produttivo moderno ed efficiente, tale da consentirci di uscire dalla condizione di arretratezza e di emarginazione e allo stesso tempo di ridurre la dipendenza della Sardegna dai poteri esterni. Abbiamo invece trascurato gli elementi fondamentali, i fattori non economici dell’identità, della struttura valoriale più profonda che definisce specifica e diversa da tutte le altre la natura della nazione sarda.

Ora è arrivato il tempo di dare il giusto peso a questi fattori. Riconosco che oggi la questione è diventata più complessa, ma va affrontata comunque.

Siamo di fronte a una medaglia a doppia faccia. Da un lato c’è il mondo globale, nel quale anche noi siamo immersi e nel quale anche noi vogliamo svolgere la nostra parte. Dall’altro lato c’è il mondo più ristretto in cui si svolge gran parte della nostra vita; c’è la lingua, c’è la terra, c’è il cielo, il mare, il vento, ci sono le fontane e gli animali, i profumi e i suoni che fanno la nostra terra diversa da tutte le altre.

Su questa faccia della medaglia c'è anche tutta la nostra storia, con le sconfitte, le sofferenze, i dolori, le ingiustizie; c'è il desiderio di una vita e di un'esistenza più serena, più libera, più giusta alla quale abbiamo diritto come tutti i popoli del mondo, usando per esprimerci una nostra lingua e costruendo un sistema di convivenza rispettosa delle esigenze di equità e di giustizia che stanno alla base della nostra visione della persona umana, dello stesso essere uomini.

Quello che tu chiami con un tono critico "sovranoismo" è questo. È l'idea che solo se avremo il potere di decidere liberamente possiamo sperare che la politica riesca, almeno in parte, a rispondere alle nostre più antiche domande di libertà e di giustizia. Solo se possiamo decidere noi come parlare, come pregare, come giudicare, come produrre, come usare i beni comuni, il suolo, l'aria, l'acqua, le foreste, il mare e tutto ciò che costituisce il patrimonio comune, solo allora potremo sentire in modo non solo formale ma effettivo e reale l'esercizio della sovranità promessa dalla democrazia.

Con questo non voglio dire che tutto sarebbe risolto. Voglio dire che solo così si possono portare a soluzione, almeno in parte, certi problemi di oggi ricostruendo la fiducia dei cittadini nella democrazia.

IL FEDERALISTA

Per confrontarci senza pregiudiziali i "sovranoisti" devono uscire dal quadro della mitologia nazionalista, che concepisce la sovranità solo dentro il contenitore dello Stato-nazione, e gli "autonomisti" devono riconoscere l'idea che l'Autonomia sia pure "speciale" è superata e occorre costruire nuove forme di sovranità cooperative interdipendenti. Questo significa accettare

di collocare le soluzioni della questione sarda dentro una cornice generale che è propria del federalismo così com'è venuto riformandosi nel tempo moderno, sia nei vecchi Stati nazionali sia in quelli nati ovunque nel mondo con la fine del colonialismo e con l'avvento della democrazia liberale rappresentativa.

Tutti dovremmo riconoscere che il comune quadro concettuale e politico a cui fare riferimento non è più quello del XIX secolo ma neppure quello dei tre quarti del XX, non è più per la Sardegna quello del dopoguerra che ha visto nascere l'attuale Costituzione e l'Autonomia speciale.

Il tempo ha fatto emergere i limiti del sistema e la sua inadeguatezza a far corrispondere al rispetto dei principi generali l'agire politico e il governo, oggi entrambi in crisi. Uscire dalla crisi con riforme ancora pensate dentro la vecchia struttura concettuale dello Stato unitario si è rivelata un'impresa impossibile.

IL SOVRANISTA

È meglio non allargare troppo il discorso. Mettendo insieme tutte le zone e le manifestazioni di crisi della politica così come si presentano oggi e legando la questione sarda troppo strettamente ai temi più generali si rischia di non riuscire a fare alcun passo in avanti. Si rischia di rimanere prigionieri dell'intricato labirinto nel quale si muovono i soggetti collettivi senza riuscire a trovare la strada per tornare in campo aperto.

È meglio la nostra soluzione che avrà lacune e difetti ma consente almeno di non rimanere rinchiusi nel cerchio magico dell'incertezza e del dubbio e decidere di uscire dall'Italia, abbandonare il vecchio Stato nazionale del quale siamo parte dall'origine, rinunciare a ogni forma di regionalismo che non solo secondo noi ma anche secondo molti altri nella sua attua-

zione si è rivelato un appesantimento, una complicazione, un aumento della burocratizzazione, una degenerazione della politica piuttosto che un fattore di maggiore libertà, di più sviluppo e partecipazione democratica.

Nel breve periodo una riforma generale di sistema sembra impossibile mentre la soluzione per la Sardegna che secondo noi è possibile realizzare è l'indipendenza nazionale sarda.

IL FEDERALISTA

Tu semplifichi un po' troppo. Secondo me, piuttosto che partire da una sola proposta sarebbe meglio confrontarsi su due o più soluzioni alternative: soluzioni che naturalmente non debbono essere sospese nel vuoto ma tengano conto della situazione generale e delle tendenze evolutive della politica e della dottrina costituzionale.

Non si può certo negare che l'Italia sta vivendo una crisi di coesione e di consenso costituzionale molto forte, che si manifesta e degenera nella crisi fiscale e nel rifiuto dei principi di solidarietà, equità, uguaglianza che stanno alla base del Patto costituzionale. Non si può non vedere che l'evoluzione sociale ed economica mondiale ha indebolito le basi dell'attuale cittadinanza e reso incerta la legittimazione degli attori politici, a cominciare da quelli ai quali dal cittadino (che ne è titolare originario) è delegato l'esercizio della sovranità, cioè i partiti, le istituzioni parlamentari e il governo. Non si può non riconoscere che nella cosiddetta società post-moderna la catena che legava le singole persone al soggetto collettivo che le rappresentava si è rotta: e ognuno, ogni singola persona, pretende di esercitare senza intermediari il potere democratico, quasi sempre in forme demolitorie negative o in manifestazioni ge-

neriche e umorali (populiste, nel linguaggio politico). E che dalla crisi generale sono nate le proposte semplificatorie della governabilità attraverso una maggioranza elettorale che non corrisponde alla maggioranza sociale reale.

Questo sistema non sembra in grado di reggere efficacemente al compito di governare sistemi molto complessi. Una sovranità solo formale non è in grado di comporre la forte frantumazione del corpo sociale. I meccanismi elettorali infatti possono esprimere esiti maggioritari in base alla legge, ma lasciano intatta la frantumazione sociale che riemerge e rende impraticabile la governabilità sin dal primo ostacolo che si presenta.

Le riforme sarebbero più efficaci se ci fossero alla loro base non le questioni, i princìpi, gli orientamenti ideologici, ma gli interessi territoriali, che sono più componibili e più facili da rappresentare anche nelle loro articolazioni categoriali e persino negli stessi orientamenti ideali.

L'idea federale è più in linea con le tendenze di oggi, perché accentua le appartenenze territoriali e sfuma quelle ideologiche, religiose e culturali.

Naturalmente la questione sarda considerata dal punto di vista federale mantiene il rilievo sociale, economico, storico e politico della tradizione autonomista, ma la sua soluzione viene incanalata in un solco che non è più quello del vecchio autonomismo. Mantiene la sua specificità ma perde la caratteristica storica della "specialità" autonomistica.

IL SOVRANISTA

Non credo di essere molto lontano dalle tue posizioni, ma all'adozione del principio federalista antepongo l'esigenza di riconoscere che i sardi per storia, per territorio, per lingua, per

esperienza istituzionale sono una nazione diversa da tutte le altre. Essi hanno una identità non comprimibile in una più grande, e perciò hanno diritto a una soggettualità politica originaria e sovrana.

Il senso della mia posizione è che si può far parte di una formazione più grande solo partendo da una soggettualità più piccola ma comunque sovrana.

La formazione statale alla quale faccio riferimento è uno Stato nazionale pienamente sovrano che liberamente e per volontà propria, senza alcuna costrizione, decide di condividere l'esercizio di una parte della sua sovranità con altri Stati sovrani, ad esempio con la Repubblica federale italiana e con l'Unione europea, o in un'ancora più larga dimensione globale.

Quello che mi sembra ci divida o, comunque, ci differenzi è la base di partenza. Io affermo che noi siamo una nazione compiuta e che come tale abbiamo diritto ad essere Stato nazionale sovrano: non una componente più o meno autonoma e forte, ma un soggetto con una sua sovranità originaria. Il mio "sovranismismo", se così lo vogliamo chiamare, è diverso dalla vecchia concezione nazionalistica perché accetta l'idea di condividere la sovranità con altri soggetti in materie anche di fondamentale importanza, purché non intacchino il patrimonio di territorio, lingua, cultura e ambiente che ci ha fatto diversi e ci ha costituito come popolo e come nazione.

E questo mio essere nazione lo debbo poter esprimere e affermare liberamente, con un atto di autodeterminazione che mi sembra preliminare a qualsiasi altro discorso.

IL FEDERALISTA

Non ritengo utile seguirti su questo terreno, perché non lo

considero adatto a risolvere i nostri problemi. Come ci insegna sia l'esperienza sarda che quella di altri popoli non è utile forzare il dibattito portandolo fino all'estremo tra due sole posizioni. Ci sono in campo altre impostazioni che contengono elementi di sovranismo unito a sentimenti nazionalisti italiani, convincimenti fortemente autonomistici ma anche posizioni fondate su considerazioni pratiche, su valutazioni di convenienza in campo sociale ed economico. Esse rifiutano il ricorso a sentimenti patriottici ritenuti ormai obsoleti, residui di un tempo che non esiste più se non in menti che ignorano i grandi passi avanti compiuti dall'umanità verso un comune orizzonte di senso e di vita che vede tutti accomunati dalle sfide che si intravedono nell'economia, nella condizione di libertà, nell'uguaglianza, nelle emergenze ambientali e nel dominio di fattori anche immateriali che si sono dimostrate incontrollabili dalla politica di oggi e dalle cosiddette sovranità nazionali.

Piuttosto che partire dalla rivendicazione di antichi diritti nazionali sarebbe meglio partire direttamente dai problemi che l'oggi pone a ciascuna persona umana, in Sardegna come nel resto del mondo. Tutte le altre strade sono meno semplici e chiare e rischiano di diventare un tessuto labirintico in cui ognuno seguirà il suo specifico percorso, che però non coincide con quello di nessun altro e tutti comunque si perderanno nel cercare una strada che non esiste.

La scelta del modello deve essere fatta senza gli inutili passaggi che apparentemente sanano un "vulnus" inciso da lungo tempo nella "coscienza infelice" dei sardi, ma in sostanza pongono le premesse per nuove insofferenze e insoddisfazioni che seguirebbero all'esperienza di una indipendenza che non assicura vera sovranità e potere e subisce la violenza dei fattori che regolano l'economia, la convivenza e la qualità della vita.

Le cose stanno così. Il sovranismo di cui parli tu può dimostrarsi

un danno o, nella migliore delle ipotesi, una pura perdita di tempo.

IL SOVRANISTA

No, non è così. Di fronte alla crisi globale molti paesi hanno reagito con riforme di natura fiscale e del welfare, riducendo la pressione sul prelievo delle imprese e modificando la sfera degli interventi nel campo culturale e sociale.

Due campi di azione che sono quasi preclusi alle autonomie e riservati invece al potere statale.

L'elemento più interessante è che queste politiche sono messe in campo dai piccoli Stati, da quelli che potrebbero sembrare inadatti perché troppo piccoli per demografia e territorio.

Ma i fatti sono questi. Se la Sardegna non indipendente volesse mettere in campo politiche innovative nel campo fiscale e del welfare lo potrebbe fare solo con il consenso dello Stato nazionale sia pure diventato Repubblica federale e con sovranità di tipo cooperativo.

Anche l'esperienza europea ci dice che la cosa migliore da fare sarebbe quella di riformare l'attuale Unione dominata dai vecchi Stati plurinazionali in una nuova Unione fondata su unità statuali corrispondenti ai popoli-nazione, non secondo la vecchia concezione gollista ma con le nazionalità originarie trasformate in stati nazionali sovrani.

Un'Unione europea così costituita sarebbe più coesa e più democratica perché le forze sarebbero più equilibrate e non ci sarebbero Stati dominanti.

Mi rendo conto che la realtà è molto più complessa, ma sul piano teorico una Confederazione europea è più facile da concepire se l'immaginiamo composta da piccoli Stati-nazione

piuttosto che da grandi Stati plurinazionali com'è oggi. A me sembra che l'autodeterminazione sia la strada più chiara e più semplice e la conquista della statualità indipendente la più utile per i cittadini della Sardegna.

IL FEDERALISTA

La tua posizione può sembrare più semplice solo ad un esame superficiale. Ma nella realtà pratica non è così. Nella realtà politica, come abbiamo già detto, non basta argomentare per ottenere risultati. Anche per far passare le soluzioni sostenute con buoni argomenti occorre la forza dei voti, che spesso non coincide con la bontà degli argomenti.

Dico questo per rimanere sul tuo terreno e provare a valutarne la fattibilità senza portare altre ragioni (che però esistono e nella realtà della politica non possono essere eliminate se non con atti rivoluzionari che per ora nessuno ha avanzato, neppure a titolo teorico). Bisogna ricordare che nel contesto in cui viviamo la strada praticabile è solo quella della Costituzione. Qualsiasi ipotesi di riforma va collocata nel rispetto delle sue regole. E questo è un primo limite fondamentale.

Il secondo limite fondamentale è costituito dall'obbligo di sottoporre l'ipotesi "secessionista" a una verifica popolare. Nessuno può dire se, passando dalla teoria alla pratica, uscendo dal sogno per entrare nella vita reale, la separazione netta e totale dall'Italia sarebbe approvata dalla maggioranza dei cittadini sardi e non rischi invece di essere rigettata con conseguenze che non sono esattamente valutabili, ma che saranno certamente negative in tutti i sensi.

L'esigenza di una pronuncia popolare è ineludibile ed è l'unica procedura che può considerarsi legittimamente praticabile su

una materia non prevista dalla Costituzione né dallo Statuto. Neppure un'Assemblea costituente, eletta per elaborare le proposte di riforma dell'attuale Statuto da portare al vaglio del Consiglio regionale e successivamente all'esame, per l'approvazione o il rifiuto, del Parlamento della Repubblica può violare la Costituzione. Può modificare lo Statuto, ma senza intaccare i principi fondamentali, a cominciare da quello che definisce inviolabile e indivisibile la Repubblica italiana.

La Costituente è l'iter procedimentale più avanzato proposto fino ad ora. Anche voi che sostenete il "sovranismo nazionalitario" non avete proposto altri percorsi, ma avete fatto solo dichiarazioni di principio che servono a richiamare l'attenzione dai media ma non fanno fare nessun passo avanti.

A queste osservazioni occorre aggiungere un'altra obiezione fondamentale, anzi una pregiudiziale: molti sardi, forse la grande maggioranza, sono convinti che si può essere sardi e italiani, si può essere *cittadini italiani di nazionalità sarda*.

Ciò significa che bisognerà tenere insieme le due facce della medaglia, senza sacrificarne una per favorire l'altra.

IL SOVRANISTA

Io non sottovaluto nessuno degli aspetti che hai indicato. Ma non sono convinto che oggi i sardi abbiano realmente uno status di cittadini italiani di nazionalità sarda. Forse è così in teoria. Nei fatti la nazionalità non è rispettata, in molti aspetti è negata. Ad esempio nell'uso della lingua, nell'insegnamento della storia, nel governo dei beni identitari, ambientali, culturali, archeologici, nella disciplina dell'uso dei beni comuni, terra, aria, mare e così via.

Volendo scegliere di conservare unite la cittadinanza italiana e

la nazionalità sarda occorrerebbe dare a quest'ultima una vita reale e non solo virtuale. Questo per quanto riguarda la nazionalità. Se invece passassimo ad esaminare la cittadinanza troveremmo molti deficit tra le condizioni reali di cittadinanza di cui gode un sardo o un residente in Sardegna rispetto a qualunque residente di Milano, Torino, Padova, Bologna.

L'essere cittadino dello Stato italiano non assicura di per sé a tutti lo stesso livello di godimento dei diritti derivanti dai principi fondamentali della Costituzione. Il lavoro, il reddito, l'istruzione e la salute, e tutte le chances di vita e di carriera offerte al cittadino residente in Sardegna sono obiettivamente inferiori rispetto a quelle offerte al cittadino residente, per esempio, nel Nord Italia.

Questa disuguaglianza è sotto gli occhi di tutti. E non si può accettare la tesi di coloro che dicono che è tutta colpa nostra, che siamo noi i soli responsabili se siamo in serie B, perché sprechiamo gli aiuti che generosamente ci vengono "donati" dai cittadini operosi delle parti più ricche del paese. Certo, ci sono anche le nostre responsabilità. Ma è del tutto evidente che non è solo colpa nostra. L'accusa di incapacità e di parasitismo, secondo cui viviamo alle spalle dei ben più laboriosi, efficienti e responsabili cittadini delle zone più ricche del Paese, ci umilia e ci offende: ci porta a dire che piuttosto che penalizzati e sopportati è meglio vivere separati, soli con le proprie forze. A guardare bene, quello che sta succedendo in Italia è il destino che ci attende. Sulla questione Nord-Sud infatti sta prevalendo la posizione di quanti ritengono che i mali del Sud dipendono dall'incapacità della sua classe dirigente politica, imprenditoriale, sindacale, culturale, unica responsabile del suo sottosviluppo, incapace di realizzare i cambiamenti necessari, corrotta e inquinata dalla criminalità organizzata. Questa è l'opinione comune delle regioni più ricche del paese.

La situazione non è più sostenibile. In un modo o nell'altro occorrerà cercare una soluzione. Se dobbiamo provvedere da soli a noi stessi, meglio farlo fino in fondo diventando uno Stato nazione indipendente.

IL FEDERALISTA

Detto così appare tutto molto facile. Ma la questione non è così semplice, perché non è affatto provato che la nostra condizione non peggiori con la separazione dall'Italia. Aldilà dei dubbi procedurali di cui abbiamo già parlato resterebbe comunque da dimostrare che il percorso sovranista porti effettivi benefici nella vita individuale e nella vita collettiva. E questo non solo per la minore quantità di risorse pubbliche e di capitali disponibili, ma anche per quanto riguarda la qualità della legislazione, i principi costituzionali, i codici civile e penale, la struttura economica, i servizi fondamentali, insomma l'insieme del capitale sociale della Pubblica amministrazione e dei servizi.

Non possiamo essere neppure sicuri che avremmo una legislazione più aderente a quelle che diciamo essere le specificità della nostra identità di popolo-nazione.

Infatti, non potendo all'inizio (e poi chissà per quanto altro tempo) vivere senza leggi e non avendo la possibilità di elaborarle subito ex novo secondo i nostri desideri, dovremmo adottare l'intera legislazione italiana sia in materia costituzionale che in campo penale, in campo civile, commerciale, nel diritto familiare, in sostanza in tutti i campi, senza eccezione alcuna. Quale sarebbe allora il vantaggio dell'indipendenza? Quale risultato pratico ci garantisce il tuo sovranismo?

Sarebbe forse sufficiente, per giustificare una frattura così grave,

una motivazione politico-psicologica fondata sulla fine di una condizione di sofferenza che deriverebbe dal vedersi finalmente riconosciuto il diritto naturale di essere una nazione-Stato? Può bastare questo in un tempo di crisi generale a dare corpo a una politica capace di soddisfare la domanda molto più complessa e concreta che viene dalla società sarda? Il dubbio mi sembra legittimo.

A me sembra che si possa uscire dall'impasse solo assumendo una posizione che sia insieme innovativa e realistica: che non si limiti a rivendicare più sovranità per la Sardegna ma contribuisca a risolvere positivamente sia la crisi di consenso costituzionale sia la crisi fiscale e democratica in cui versa l'intero paese. Naturalmente, dando per scontato che comunque resteremo nella Repubblica italiana riformata in senso federale.

IL FEDERALISTA

Sì, ma quello che tu proponi non rassicura del tutto. Non esiste nessuna garanzia che dopo che abbiamo rinunciato alle nostre più legittime ambizioni si darà il via a una riforma complessiva del sistema costituzionale secondo le due esigenze che hai indicato: rafforzare il nostro autogoverno e allo stesso tempo contribuire a risolvere la crisi costituzionale e fiscale che sta creando tanti problemi dell'Italia.

Tutto ciò è molto difficile e non è detto che le posizioni più ragionevoli siano le più gradite.

Guardando alla situazione italiana verrebbe anzi da dire che si stanno creando tutte le condizioni per uno scontro tra posizioni inconciliabili che prelude ad un aggravamento delle varie crisi che travagliano il paese.

Il sistema rischia di ripiegarsi su sé stesso e implodere in uno

scontro di tutti contro tutti, quasi un si salvi chi può. In questo contesto come può la Sardegna assumere da sola una posizione responsabile e collaborativa se tutti gli altri puntano a difendere i propri interessi mettendo in discussione i principi su cui si fonda l'unità nazionale? Ti sembra giusto che solo noi ci preoccupiamo degli interessi generali trascurando i nostri?

Non tocca certo a noi, che siamo sempre stati fautori convinti di un diverso assetto costituzionale, più rispettoso delle diversità e delle specificità regionali (che noi preferiamo chiamare nazionali), rinunciare per primi a posizioni che riteniamo non solo assolutamente legittime ma anche le più in linea con le tendenze di riforma politico-costituzionale presenti nel paese e molto diffuse nel mondo.

L'indebolimento del consenso costituzionale ci incoraggia a insistere su una posizione radicale. Con la richiesta di indipendenza si riapre l'intero quadro delle riforme facendo partire da zero, cioè da un terreno totalmente sgombro, la negoziazione di un nuovo Patto tra la Sardegna e le altre nazioni italiane, cioè con tutte le parti costitutive della Repubblica italiana, esercitando il diritto all'autodeterminazione, per poi decidere liberamente e sovranamente come e con chi stare.

Non vogliamo restare soli per forza. Ma non vogliamo neppure stare con chi decide senza di noi le condizioni e i modi dello stare insieme per poi rinfacciarci di essere mantenuti.

IL FEDERALISTA

Partire all'attacco con pronunciamenti più o meno solenni e democratici è inutile e pericoloso perché nessuno è in grado di conoscere in anticipo quali siano i prezzi da pagare e quali gli esiti. Ci sono esperienze di separazioni pacifiche e consensuali

anche recenti, ma ci sono esperienze che hanno causato lacerazioni terribili e persino guerre sanguinose.

Un percorso di revisione costituzionale radicale va concordato, studiato e progettato in tutti i suoi aspetti senza lasciare niente al caso o alla forza.

Non stiamo parlando di una discussione scientifica, di un dibattito teorico su modelli diversi: stiamo parlando di scomporre un assetto solidamente definito dopo una catastrofe, costruito attraverso passaggi complessi e sofferti. Dobbiamo sempre ricordarci che la Repubblica è nata dopo una sconfitta militare e una guerra civile e che ha dovuto conciliare concezioni politiche contrapposte e visioni dello Stato, della nazione e dei rapporti internazionali molto diverse. La Costituzione della Repubblica è frutto di una sintesi sofferta ma alla fine virtuosa che ha ottenuto un vasto consenso e una convinta adesione popolare. Essa si fonda su principi universali ancora validi: tanto validi che anche tu li invochi a sostegno delle tue tesi.

Sarebbe esiziale per la vita democratica abbandonare l'ancoraggio ai principi di sovranità popolare, regionalismo, libertà, uguaglianza, solidarietà, personalismo comunitario, separazione dei poteri che reggono l'intero edificio della nostra legge fondamentale. Anche se la struttura istituzionale non fosse ritenuta più all'altezza dei tempi il processo di riforma dovrebbe comunque partire dalla riconferma dei principi fondanti che tutelano l'uguaglianza, il primato e la centralità della persona rispetto a qualsiasi altro elemento, compreso il mito della superiorità della nazione o di ogni altra categoria, religiosa o territoriale.

Se venisse meno la centralità della persona umana tutto l'edificio crollerebbe. Servirebbe a poco essere indipendenti, avere uno Stato nazionale per ogni entità che si proclamasse nazione e si volesse erigere a Stato.

Ogni possibile cambiamento deve perciò partire dall'immodificabilità dei principi. Questo vuol dire che le nuove strutture istituzionali non possono essere pensate per compiti diversi da quelli che derivano dai principi di uguaglianza, equità e solidarietà. Esse devono rendere più realizzabili gli obiettivi ideali, sociali, economici e politici che discendono dai principi generali, sia con l'azione di governo sia con la legislazione.

Prima di intraprendere qualsiasi percorso bisognerebbe confermare le principali conquiste realizzate dalla democrazia repubblicana. Bisognerà dare a tutti la certezza che esse non saranno messe in discussione, ma che al contrario le riforme saranno finalizzate al loro rafforzamento attraverso una diversa organizzazione della politica, della governance e delle modalità espressive della sovranità popolare che non deve degenerare nella dittatura delle minoranze più forti.

Per me infatti il compito più urgente della politica è impedire che i più forti riescano a imporre ai più deboli la loro volontà decretando la fine della solidarietà tra territori e dell'equità interpersonale tra i più ricchi e i più poveri.

IL SOVRANISTA

Dopo tutte le osservazioni critiche e le obiezioni che hai mosso contro le mie proposte sarebbe giusto che dicessi più chiaramente qual è la tua, la proposta.

IL FEDERALISTA

Continuo a pensare che prima di formulare una proposta operativa sarà meglio cercare di capire più chiaramente di che

cosa parliamo, qual è la situazione reale nella quale ci troviamo, che cosa vogliamo ottenere, quali interessi vogliamo difendere e sostenere, che cosa occorre assolutamente salvaguardare per non esporci a inutili rischi soprattutto nel campo, lo ripeto, dei principi generali e dei diritti umani in cui si rischia di peggiorare la nostra condizione. Perciò prima ho cercato di indicare meglio quali pericoli possiamo correre con il nuovo sistema sia nella condizione di cittadinanza sia nella minore o maggiore dipendenza dal capitalismo finanziario globale e dai vari fattori che incidono negativamente su identità e su libertà.

Alle cose che ho già detto voglio aggiungere che mi preoccupa molto anche l'idea di non riuscire a controllare le pretese del fondamentalismo individualistico nella vita sociale e nell'economia; temo i danni che potrebbero causare le tendenze speculative del mercato lasciate a sé stesse; ho paura dei vuoti creati nella società dalla crisi delle grandi agenzie educative e morali (famiglia, Chiesa, scuola, per citare le più importanti); guardo con grande preoccupazione al venir meno dei valori tradizionali (onestà, competenza, lealtà, correttezza, rispetto, tolleranza, fedeltà alla parola data, onore, generosità, altruismo), ormai sostituiti quasi interamente da pseudo-valori come l'arricchimento e il successo personale realizzati a tutti i costi.

Prima di avanzare una proposta voglio anche capire come sia possibile superare la crisi della politica, che potrebbe persino peggiorare se il cambiamento proposto non fosse adeguato, comprensibile ed efficace, in grado di affrontare i pericoli, colmare i vuoti, fermare il declino dei valori fondamentali.

IL SOVRANISTA

Ma su queste cose siamo d'accordo anche noi.

IL FEDERALISTA

Però non si tratta solo di elaborare ed adottare regole formali o procedurali, né di scegliere le tecniche migliori e più consolidate. È in ballo un intero universo di valori da ricostruire, da rendere più comprensibile e accettabile dalle nuove generazioni, che pur non dipendendo interamente dalle grandi narrazioni ideologiche e di appartenenza fideistica e non rifiutando un modello di realistico pragmatismo difficilmente si mobiliterebbero per un progetto senza anima che non dà alcuna risposta alle domande di senso della società post-moderna.

Detto questo posso dire che le mie preferenze vanno a un sistema federale post-ideologico, che non indebolisca il sistema democratico e istituzionale fondato sui grandi principi dei diritti umani. Si possono superare le formule ideologiche e le vecchie divisioni sociali anche mantenendo fermo l'ancoraggio agli ideali di libertà, uguaglianza, solidarietà e autogoverno. Per chiarire meglio aggiungo che considero sbagliato e pericoloso puntare a realizzare un sistema meno democratico e solidale anche se dotato di maggiore e più ampia sovranità nazionale. Per me la prima priorità va data alla soluzione della crisi della società, della democrazia e della politica. E questo ci obbliga a guardare non solo alla Sardegna ma all'Italia, all'Europa, a tutto il mondo occidentale.

La "questione sarda" si colloca dentro la più grande questione democratica. Immaginare di risolvere la crisi sarda isolandola dal quadro generale non è solo un'illusione ma anche un pericolo. Per dirla ancora più brutalmente, ritengo totalmente priva di fondamento l'idea che una nostra sovranità nazionale possa risolvere i problemi che hanno visto fallire tutti i tentativi degli Stati sovrani in un mondo che non è più quello del XIX secolo o della prima metà del XX secolo. E neppure noi sardi siamo quelli di prima.

Negli ultimi decenni siamo cambiati molto. Siamo diventati, forse non sempre consapevolmente, cittadini del mondo, siamo usciti dal nostro millenario accantonamento, siamo entrati nella modernità e non sarebbe opportuno né utile per nessuno fare la strada a ritroso in un certo senso per rivivere nel nostro antico isolamento, nell'illusione di sfuggire agli influssi dell'interdipendenza globale.

IL SOVRANISTA

Fermiamoci qui: accetto la tua impostazione. Allarghiamo l'orizzonte, collochiamo la crisi sarda nel quadro più ampio e più globale della crisi della politica e della società. Cerchiamo però di fare qualche passo avanti.

Se sei d'accordo che dobbiamo dare alla Sardegna un ruolo meno marginale e un più forte autogoverno, pur con tutti i condizionali e tutta la prudenza che ritieni necessaria qualcosa devi dirla, in modo che si possa metterla a confronto con la mia proposta: che sarà ingenua, forse velleitaria e visionaria come qualcuno va dicendo, ma ha il pregio di uscire dall'inerzia e avviare un processo di cambiamento reale.

Non va bene lo Stato nazionale sardo, non è sufficiente quello che tu chiami criticamente "sovranoismo", ma almeno queste proposte e queste soluzioni sono comprensibili e valutabili. E in più, tengono conto di un sentimento popolare molto diffuso che rivendica un nuovo Patto che contenga per noi più sovranità e più autogoverno.

IL FEDERALISTA

Non c'è solo il problema di stipulare un nuovo Patto. Se non

ci fossero i problemi che ho indicato, questo sarebbe abbastanza semplice.

Tu hai ragione quando dici che da qualche parte bisogna pur cominciare per portare avanti il processo. Ma io penso che quello che voi proponete non sia un buon inizio. Mi sembra che si voglia cominciare dalla coda piuttosto che dalla testa. Ma facendo così nessuno, tanto meno i proponenti, può essere davvero sicuro che le cose vadano nel senso desiderato. Le preoccupazioni che ho indicato, sia pure sommariamente e un po' confusamente, rimangono. Come ho già detto, siamo tutti in grado di vedere che gli Stati nazionali stanno vivendo una crisi drammatica di consenso sui principi costituzionali generali, sulle regole della vita democratica, sulla divisione dei poteri, sulle modalità di espressione della sovranità popolare, sull'indipendenza nazionale, sulla base fiscale e su tutto ciò che contribuisce ad alimentare la crisi profonda della politica.

Come potrebbe la Sardegna superare questa crisi senza affrontare questi problemi ma soltanto passando da Regione autonoma a Stato nazionale sovrano?

Cosa comporterebbe questo nuovo status rispetto ai problemi di cui sopra? Cosa avrebbe in più la Sardegna che gli altri Stati non hanno per affrontare e risolvere una crisi così profonda?

IL SOVRANISTA

Niente mi impedisce di capovolgere il tuo ragionamento. Chi può dire infatti che se la Sardegna diventasse uno Stato sovrano non potrebbe, come tutti gli Stati sovrani, porre mano alle riforme necessarie, da sola o con altri Stati sovrani? Chi e che cosa impedirebbe di modificare le regole senza intaccare i principi fondamentali e i diritti umani? Chi e che cosa ci condannerebbe all'isolamento, all'autarchia, al rifiuto della modernità?

Perché mai, se questo è possibile ad altre nazioni piccole come la nostra, dovrebbe essere impedito a noi di essere riconosciuti nazione-Stato.

A me sembra che le tue obiezioni, che sono magari accettabili nella sostanza generale, siano collocate male e usate strumentalmente per argomentare su un problema che appartiene ad un altro contesto che ci riguarda nello stesso modo di tutti gli altri, ma non può diventare una pregiudiziale utilizzata per non affrontare il tema principale, che è l'esercizio del diritto all'autodeterminazione.

Usciamo allora dalle pregiudiziali e vediamo di procedere all'esame di due o più proposte alternative sapendo che qualsiasi proposta si colloca nel quadro più generale della crisi della politica, della forma dello Stato-nazione, della democrazia, della solidarietà e persino della sovranità popolare. La mia proposta sta anch'essa dentro questa cornice, ma ha il pregio di rispondere a una delle domande del popolo sardo: avere più sovranità, vedere finalmente realizzato un vecchio sogno, il sogno di essere una nazione-Stato, anche se questo riconoscimento può sembrare più formale che reale.

IL FEDERALISTA

Continuo a non condividere questa tua posizione per le ragioni che ho già detto e per queste altre che aggiungo ora.

Nessuna nazione, nel senso di nazione-Stato, ha le sue radici nella storia antica. Tutte le nazioni-Stato hanno origine dopo il XVI secolo, cioè all'inizio dell'epoca moderna, nel tempo che ha visto nascere lo Stato moderno, prima in forma dinastica monarchica e poi nella forma repubblicana.

In quel tempo la Sardegna era completamente spagnola, faceva parte dell'Impero sul quale non tramontava mai il sole.

Nella cultura (e tantomeno nella vita della società) non ci sono segni di alcun genere, politico, letterario, etnico, che portino a pensare all'esistenza di una qualche rivendicazione nazionalistica nel senso che ha oggi questo termine. Ci sono, molto frequenti e qualche volta anche cariche di violenza, ripetute rivendicazioni dei nativi, ma sono tutte rivolte ad ottenere una partecipazione più ampia alla guida degli affari spagnoli oltre che agli uffici e alle cariche del cosiddetto Regno di Sardegna. Niente a che vedere con i movimenti che hanno portato tra il XVIII e il XIX secolo alla formazione degli Stati nazionali, che semmai hanno visto la Sardegna schierata con le sue élite culturali a sostegno del Risorgimento e della costruzione di uno Stato italiano che comprendesse tutta la penisola e le isole.

L'antico passato e la formazione dell'identità dei sardi è qualcosa di diverso dalla formazione di una nazione che aspira a diventare Stato sovrano nel senso moderno. L'identità di un popolo non porta necessariamente alla nazione-Stato.

Così è stato per noi e così è stato per molte altre regioni d'Italia. Pensa a Venezia, a Genova, a Pisa, a Firenze, a tutte le città-Stato. Oppure alla Sicilia, a Napoli, a tutte le altre esperienze storiche che hanno segnato in tempi diversi la realtà italiana. Se partissimo dalle tue posizioni dovremmo immaginare uno Stato-nazione per ognuna di queste realtà regionali o comunali. La soluzione delle tensioni attuali, lo sbocco delle rivendicazioni che agitano tutto il paese non può venire dalla frantumazione dell'Italia in tanti minuscoli staterelli sovrani, ma, al contrario, dalla creazione di una Repubblica a base federale che riconosce le specificità e le valorizza ma le colloca secondo il sentimento, oltre che secondo l'esperienza storica, dentro un'unica cornice che non può non essere l'Italia per ragioni che tutti conosciamo e che fanno parte di quello che siamo soliti chiamare coscienza nazionale: che non esiste per la Sardegna ma esiste senza alcun dubbio per l'Italia.

Il problema che dobbiamo risolvere sta nel cercare di dare alla crisi una soluzione che non distrugge un patrimonio e non rifiuta un sentimento, ma li inserisce in un contenitore istituzionale che, insieme al patrimonio comune della nazione italiana e al sentimento che lega tutte le regioni a una patria comune, riconosce, comprende e valorizza i patrimoni di tutte le nazioni minori che concorrono a fare l'Italia. Che sono le stesse che hanno a volte contribuito a realizzare a volte subito la formazione dello Stato unitario che poi nel tempo è diventato per tutti la patria comune.

IL SOVRANISTA

Non tutte le tue affermazioni sono condivisibili, a cominciare dalla questione dell'inesistenza di una coscienza nazionale nelle società del passato, cioè prima dell'epoca moderna.

C'è infatti chi sostiene che una nazione sarda è sempre esistita, anche quando ha dovuto subire il dominio di nazioni straniere: che esisteva già al tempo dei nuragici, dei fenici e dei romani e al tempo dei Giudicati, nell'alto e nel basso Medioevo.

Prima dell'età moderna, prima che le nazioni si ponessero l'obiettivo di diventare nazioni-Stato, i sardi erano una nazione come tutte le altre, con una propria origine, una storia, una cultura, una lingua, un territorio ben definito, con costumi e tradizioni specifiche.

Questo carattere di nazione ha resistito a tutte le dominazioni straniere senza mai riconoscersi soltanto come parte di una nazione più vasta e anzi rivendicando ripetutamente nel corso del tempo il diritto a essere sovrana nella propria terra.

Com'è stato autorevolmente affermato e dimostrato la Sardegna ha conosciuto una "costante resistenziale", che ha mantenuto

vivo il diritto dei sardi ad essere riconosciuti come nazione a tutti gli effetti, compreso quello di diventare nazione-Stato. Questa è anche la mia posizione. Sono pronto a riconoscere che presenta alcuni punti deboli, ma non per questo rinuncio all'idea che la nazione sarda ha, come tutte le nazioni, il diritto di diventare Stato-nazione, attraverso l'espressione della volontà dei sardi con il metodo dell'autodeterminazione, riconosciuto tra i diritti fondamentali della democrazia moderna.

IL FEDERALISTA

Ammettiamo pure che esista, come tu affermi, una coscienza nazionale sarda e che essa sia presente, oggi, nella maggioranza dei sardi. A questo punto si pone l'obbligo di chiederci se questo sentire che chiamiamo coscienza nazionale sarda sia tale da sopraffare e cancellare il sentimento, certamente comune a tutti, di essere italiani.

Al momento non è affatto chiaro che i sardi siano disposti a rinunciare al loro titolo di cittadini dello Stato italiano: cittadini della Repubblica nata dalla Resistenza e fondata sul lavoro, sulla libertà, sull'uguaglianza, sulla dignità della persona umana, sulla sovranità popolare, sulle autonomie regionali e locali, sul rifiuto della guerra, sul rispetto dell'ambiente, sulla solidarietà e sull'equità, sul valore sociale della proprietà, sul diritto alla salute e all'istruzione per tutti, insomma sui pilastri che rappresentano le conquiste più alte che l'uomo fino ad ora ha realizzato nella politica e che, al di là degli errori, delle insufficienze, delle crisi, delle trasformazioni e delle involuzioni, sono considerati irrinunciabili dalla grande maggioranza dei cittadini.

Se questo è vero, ed è una verità largamente condivisa, si può e

si deve rispondere alla domanda di riconoscimento del diritto a vedere meglio valorizzati i caratteri della propria specifica identità nazionale sarda attraverso politiche e istituzioni che la riconoscano e la promuovano senza disconoscere, rinnegare e distruggere le parti altrettanto importanti che derivano dal continuare ad essere cittadini della Repubblica italiana. In questo senso io penso che una Repubblica federale possa essere l'unica soluzione, perché riconosce e risolve entrambe le questioni. Il Consiglio regionale e/o l'Assemblea costituente sbaglierebbero ad avanzare una proposta che faccia a meno di una delle due facce della medaglia. Solo una proposta che le comprenda entrambe può tenere insieme le varie esigenze secondo un modello federale, che è l'unico in grado di affrontare la crisi, senza sacrificare la pluralità dei soggetti istituzionali che fanno parte della realtà di oggi. In questo modo Sardegna, Italia ed Europa sono riconosciuti elementi fondamentali della nuova costruzione federale, che comprende la sovranità della nazione sarda nel modo più coerente con il senso del tempo che viviamo.

IL SOVRANISTA

Tu riporti sempre il discorso sulle questioni generali, ma poi rifiuti di affrontare quello che io ritengo invece il nodo da sciogliere pregiudizialmente: cioè decidere il punto dal quale partire per poi sviluppare tutto il tema nella sua complessità. Per la verità nel tuo ragionamento il punto dal quale partire c'è, e non può essere altro che la riconferma della permanente validità dell'appartenenza della Sardegna alla Repubblica italiana e all'Unione europea sia per la storia sia per la condivisione degli ideali, dei principi e dei valori che le due grandi istituzioni rappresentano anche per i sardi.

Ma questa posizione, che pure è accettabile in astratto, rischia di ridursi ad una petizione di principio buona per tutti, per quelli che continuano a difendere le strutture attuali come per quelli che le vogliono cambiare, cioè sia per gli autonomisti che per i federalisti.

Riconfermare puramente e semplicemente la fede nella Repubblica e nell'Unione europea perché se ne condividono i principi fondamentali non risolve la crisi. Non costituisce nessun passo avanti perché non dice quali sarebbero le riforme da apportare alla Costituzione, allo Statuto e al patto istitutivo dell'Unione europea. Questo è il punto che rende fragile tutto il tuo ragionamento e ti costringe a restare nel cerchio magico tracciato dalle istituzioni esistenti. Ed è proprio questo che noi non accettiamo. Non vogliamo restare prigionieri di un edificio fatto di regole che non comprendono il diritto di dare voce libera e sovrana alla nazione sarda, che non ha deciso di sua volontà, originariamente, la propria appartenenza all'Italia e/o all'Europa, ma vi è stata costretta dalle vicende della storia e dalla volontà di altre nazioni. Con questo non voglio dire che tutto quello che è Italia ed Europa sia da mettere in discussione. Voglio semplicemente affermare che alcune decisioni vanno ribadite oppure rimesse in discussione e riformate sulla base di un diritto finalmente riconosciuto come originario di sovranità che può anche decidere di attuarsi o all'interno di uno Stato nazionale proprio o attraverso l'adesione e l'inclusione in una Repubblica multinazionale federale e in una più ampia Confederazione che comprenda in sé l'intera Europa.

Per me è essenziale individuare la soluzione, ma anche il modo attraverso il quale la si mette in pratica. Per questo continuo a pensare che la prima cosa da fare sia quella di *dichiarare la nostra sovranità originaria*.

IL FEDERALISTA

Il tuo è un ragionamento acuto e insidioso. Ma io continuo a pensare che quello che proponi non è il modo più giusto per affrontare il problema. Prima di tutto perché dà per scontata una serie di punti che sono tutti da dimostrare e che non mi sembra siano presenti nel senso comune, che percepisce la nostra come una delle tante componenti “normali” della nazione italiana più che una componente oppressa alla quale è stato impedito di diventare una nazione Stato.

Al contrario di te, io sono convinto che questa aspirazione sia un frutto recente, una delle tante posizioni presenti nella società sarda: non la più antica, la più forte e la più radicata nella coscienza comune, come sostieni tu, ma piuttosto una delle tante posizioni. Come tale essa va rispettata e considerata, ma non fino al punto da diventare una posizione pregiudiziale, una prerogativa sovrana originaria che pretende di avere un terreno sgombro da costituzioni, leggi, poteri legittimi condivisi, riconosciuti e accettati, insieme ai principi nei quali ci riconosciamo e che riteniamo assolutamente validi anche oggi come fondamenti delle istituzioni.

È questa pretesa di una sovranità originaria che appare infondata. È l'azzeramento di tutto: è partire da capo, esprimere ex novo l'adesione a un universo di principi e di valori mettendo da parte quelli nei quali ci siamo riconosciuti e nei quali continuiamo a riconoscerci che io non condivido.

Il tuo metodo mi sembra inutile e pericoloso. Io invece propongo che l'universo attuale non venga distrutto ma ricostruito correggendo le distorsioni, eliminando le forzature, riempiendo i vuoti, aggiornando le modalità attuative ma senza sostituire i principi e gli universi valoriali attuali con altri alternativi, tenuti latenti tra le possibilità offerte da una partenza ex novo

ed evidenziati durante il cammino da fare dopo aver totalmente sgombrato il campo.

È questo che è inaccettabile e pericoloso, oltre che estraneo alla domanda che viene dalla società sarda.

IL SOVRANISTA

Non è esattamente come tu dici e cercherò di dimostrarlo più avanti, dopo che avrò sentito tutti i tuoi argomenti.

IL FEDERALISTA

Come vuoi. Mi pare di aver già detto che una coscienza nazionale sarda non è mai esistita.

La teoria della “costante resistenziale” è molto recente e si fonda su concetti moderni che non sono applicabili a realtà antiche che niente hanno a che vedere con i moderni concetti di Stato, di sovranità e di nazione-Stato.

Ma anche a volerla comunque usare essa avrebbe una notevole componente di ambiguità, quasi un doppio significato. Da un lato spiegherebbe la forza e la volontà dei sardi, o di una parte di essi, nel reggere l’urto e lo scontro, il rifiuto di arrendersi, piegarsi, omologarsi e scomparire. Dall’altra però potrebbe significare il rifiuto ad aprirsi agli altri, a misurarsi con le novità culturali, con le tendenze del tempo, con il senso della storia per paura di soccombere o per un atavico senso di inferiorità.

Più che una società dotata di una “costante resistenziale”, allora, quella sarda si potrebbe definire una società dotata di una “resilienza naturale”, una società che assorbe gli urti, modifica

temporaneamente l'assetto e la forma per tornare presto quella che era prima.

Questa possibile duplicità del carattere dei sardi, resistenti e/o resilienti, può spiegare le divisioni della nostra società in tante componenti territoriali distinte e spesso contrapposte, che ci sono ancora oggi, a dimostrazione che i due elementi sono persistenti e non dimostrano l'esistenza di una nazione sarda unitaria, semmai il suo contrario, e comunque che la nostra rivendicata sovranità nazionale ha basi fragili e recenti.

Per queste ragioni, oltre che per ragioni costituzionali, ritengo sbagliato procedere nel lavoro di revisione e riforma partendo dalla posizione che per semplificare ho definito "sovranista".

IL SOVRANISTA

Condivido solo una parte delle tue argomentazioni, e perciò vorrei conoscere il seguito prima di risponderti.

IL FEDERALISTA

Per le ragioni che ho detto ritengo più utile partire dalla riaffermazione della "specialità" della questione sarda piuttosto che da una posizione "separatista" radicale.

Non tanto per confermare le modalità con le quali l'abbiamo qualificata fino ad ora cercando di conservare una diversità rispetto alle Regioni ordinarie, quanto piuttosto per cercare di utilizzare il riconoscimento della specialità per ottenere un di più di sovranità, senza ledere il principio della Costituzione che afferma l'unità e indivisibilità della Repubblica.

La mia proposta non mette in dubbio l'unità e l'indivisibilità

della Repubblica, ma la realizza in forma federale. In questo modo ci colleghiamo con le tendenze dominanti e con le esigenze diffuse nel paese, e possiamo trovare molti alleati.

Sulla base del diritto costituzionale esistente, che riconosce la specialità, si può aprire un negoziato per arrivare a trasformare l'attuale Statuto in un Patto costituzionale di stampo federale, dando così una risposta sia a chi sostiene l'esistenza di una sovranità originaria sia a chi sostiene la visione federalista e il primato dei diritti di cittadinanza su tutti gli altri aspetti di natura economica e identitaria. Mi rendo conto che non si tratta di un negoziato facile ed è anche prevedibile e abbastanza scontato che su questa posizione possono legittimarsi tutte le altre rivendicazioni presenti nel paese: soprattutto quelle delle regioni del Nord, che chiedono di diventare un'unica macro-regione dotata di ampi poteri federali.

La situazione generale di crisi però non si risolve bloccando tutto o isolando il nostro caso da tutti gli altri. Solo un nuovo patto costituzionale può fare chiarezza dando soddisfazione alle esigenze del Nord ma contemporaneamente confermando i punti sui quali si fonda l'unità costituzionale, a cominciare dall'uguaglianza della cittadinanza per tutti a prescindere dalla condizione fiscale della propria regione.

Insisto su questo tema perché è il riconoscimento dei diritti fondamentali che costituisce la base essenziale dell'unità dell'Italia delle autonomie e lo sarà ancor più di una Repubblica federale.

IL SOVRANISTA

Non riesco più a seguirti. Mi sembra tutto molto complicato: un labirinto, una ragnatela (resistente e resiliente, per usare i

tuoi stessi concetti), un ragionamento con tutti i difetti che tu attribuisce alle mie posizioni. L'unica cosa chiara è l'emergere della questione settentrionale che paradossalmente diventa centrale, costringendo anche noi a seguire una strada scelta da altri a tutela dei loro interessi e per cancellare dalla Costituzione il principio più importante, cioè l'uguaglianza di tutti i cittadini e la solidarietà tra le diverse parti del paese.

Quali siano i vantaggi per la Sardegna non è per niente chiaro. Nella loro tortuosità i tuoi ragionamenti nascondono molti pericoli e non dicono quale sarà l'esito finale: che io temo potrebbe penalizzarci togliendoci i pochi vantaggi che abbiamo oggi dall'Autonomia speciale e facendoci diventare uguali agli altri come regime costituzionale, ma inferiori proprio nella condizione da te ritenuta fondamentale, essere assolutamente uguali nella cittadinanza.

Se si apre una trattativa congiunta tra lo Stato e tutte le Regioni non è difficile prevedere l'esito. Esso sarà influenzato dal numero della popolazione e dalla forza degli interessi in campo nonché dalle tendenze dominanti nell'opinione pubblica e persino nella dottrina.

La mia posizione sarà forse discutibile, perché non è prevista dalle procedure di revisione e riforma della Costituzione e dello Statuto speciale, ma ha il pregio di essere lineare, immediatamente comprensibile e senza inutili complicazioni dottrinarie e politiche.

Sulla base di uno dei diritti fondamentali riconosciuti a tutte le nazioni, quello dell'autodeterminazione, la Sardegna si autoproclama indipendente rivendicando a sé la piena sovranità: e su questa base può decidere liberamente di aderire o no alla Repubblica italiana. Ma se decidesse di aderire lo farebbe con un patto paritario di tipo federale che non tocca i principi fondamentali contenuti nel Titolo I della Carta Costituzionale,

ma ridisegna tutta la struttura degli organi, dei poteri e delle competenze dello Stato centrale e di quello federale.

Forse non c'è grande differenza tra la mia proposta di Stato nazionale e la tua proposta di Stato federale, visto che entrambe presuppongono che i diversi soggetti siano disposti a mettere in comune una parte della loro sovranità originaria.

Detto più semplicemente: per arrivare a una Federazione prima bisogna passare per la formazione di tanti soggetti sovrani, tra i quali anche lo Stato sardo.

Si tratta in fondo di scomporre secondo la volontà dei popoli la Repubblica unitaria per farla diventare Repubblica federale, passando dalle autonomie regionali concesse dal potere centrale a Stati costituiti per volontà popolare e successivamente federati tra loro sempre sulla base della volontà popolare, espressa secondo il sommo principio che la sovranità appartiene al popolo.

IL FEDERALISTA

Non è tutto così semplice. Comunque, la differenza tra la mia e la tua visione non è solo procedurale, è sostanziale.

Io accetto le basi e i principi ideali della Costituzione, ne condivido i principi fondamentali tra i quali anche quello che sancisce l'unità e l'indivisibilità della Repubblica e parto da questo per interporre solo dopo la specificazione di Repubblica federale unitaria.

L'unità e l'indivisibilità vengono riconfermate sulla base di un nuovo patto coerente con i principi di libertà, solidarietà, equità e coesione sociale, uguaglianza della cittadinanza federale senza differenze nella fruizione dei servizi derivanti dai diritti fondamentali tra i cittadini dei territori più ricchi e i cittadini

dei territori più poveri. Il patto riconosce l'unità ma la trasforma da unità imposta a unità liberamente scelta.

In questo modo si saldano i due volti della nazionalità, quello sardo e quello italiano, che non sono contrapposti ma complementari, e che possono confluire insieme successivamente nella nuova più larga nazione europea.

I tre livelli non sono separati, ma federati, e perciò stesso uniti volontariamente in vista di fini comuni che comprendono la pace, la coesione sociale e lo sviluppo, la libera circolazione delle persone e dei beni, la moneta unica, l'esercito e la politica estera comuni e le altre competenze che saranno ritenute necessarie per meglio tutelare le persone singole e le collettività dalle sperequazioni nei servizi, dalle diseguaglianze e da tutto ciò che potrebbe differenziare le persone umane nelle chances di vita e nelle dotazioni delle "capacità".

La scelta del federalismo è pregiudiziale a qualsiasi altro discorso, perché contiene in sé i valori di coesione, uguaglianza nei diritti e nello stesso tempo di rispetto delle diversità che non confliggono con il principio di uguaglianza di ogni persona.

Le diversità nazionali non vengono compresse ma valorizzate, perché vengono considerate una risorsa, un valore, qualcosa da tutelare e rafforzare piuttosto che qualcosa da eliminare e penalizzare. Tutto ciò è molto diverso dalle pretese del nazionalismo, che si fonda invece sulla rivendicazione di un mix di privilegio ed egemonia per la propria nazione-Stato.

Il federalismo parte dal riconoscimento della pari dignità di ciascuna nazione e supera la conflittualità e le concorrenze con la regola che obbliga a cercare insieme le strade per migliorare le sorti e le condizioni di tutti, senza penalizzare nessuno. Nella visione dello Stato nazionale c'è invece quasi una pregiudiziale di conflitto che la cultura post-moderna ha riportato in luce, come dimostrano le più recenti vicende dell'Europa.

IL SOVRANISTA

Europa, Europa, tu ne parli molto: mi pare che confidi troppo nell'Europa, ignorando l'esperienza concreta che negli ultimi tempi ne ha messo a nudo i difetti, tra i quali quello di una Unione dominata dai più forti. Io non sono contro l'Europa, ma voglio un'Europa con più Sardegna e più Italia (che sarebbe, a pensarci bene, anche un'Europa "più"). Per essere ancora più espliciti, voglio soprattutto più Sardegna a tutti i livelli perché la mia patria è la Sardegna che sta in Italia e in Europa ma come seconda e terza opzione, non come posizione e condizione originaria e primaria.

Questo sul piano ideale. Se poi guardo agli elementi nei quali si sostanzia la sua azione, l'impressione che l'attuale assetto e il prevalente indirizzo di governo dell'Europa non tutelino gli interessi della Sardegna viene confermata e l'esigenza di una riforma emerge con tutta la forza che deriva dal voler vedere meglio tutelati i nostri interessi, a cominciare dall'adozione di misure adeguate a compensare l'insularità, dalla quale derivano molte delle nostre condizioni di inferiorità competitiva.

Finora abbiamo sentito molte parole, ma non abbiamo visto nessun fatto. Oltre all'insularità bisognerebbe considerare che l'orientamento rigidamente liberista favorisce le grandi economie nell'uso dei poteri e delle risorse dell'Unione. Per illustrare la condizione di debolezza e di marginalità della Sardegna basta vedere la scarsa considerazione di un comparto specifico dell'economia sarda, quello della produzione ovina, che pur non confliggendo con comparti lattiero-caseari tedeschi, olandesi o francesi, non ha avuto l'attenzione che meriterebbe.

Fino ad ora l'Europa così com'è non ci porta dunque alcun beneficio. Anzi, dopo la nostra uscita dalla fascia delle zone sottosviluppate, ci penalizza. I nostri interessi, mediati dal go-

verno italiano, non hanno ottenuto l'attenzione che avrebbero meritato, tutte le nostre specificità si sono perse nel mare di una generica coesione sociale contraddetta alla radice dall'esigenza di tutelare la libera competizione di mercato che prevale su tutto. Quale vantaggio e quale utilità la Sardegna ricava oggi dall'appartenenza all'Europa è sempre più difficile da spiegare.

Altra cosa è invece la condizione che hanno in Europa gli Stati nazionali più piccoli. Basta pensare a Malta, a Cipro, all'Irlanda, agli ultimi arrivati dall'Est. Tutti hanno potuto negoziare qualche deroga e condizioni meno penalizzanti in materia fiscale, doganale e di aiuti alle imprese.

Io sono sicuro che senza la mediazione distratta o influenzata da altri interessi più forti del governo italiano la Sardegna otterrebbe dall'Europa molto di più. Sono convinto che una soggettività statutale farebbe la Sardegna in Europa molto più forte di quanto non sia oggi.

IL FEDERALISTA

Per l'Europa fermiamoci qui e torniamo al terreno procedurale e pregiudiziale, perché noi possiamo argomentare all'infinito con i ragionamenti ma non possiamo certo cambiare la realtà giuridica costituzionale che regola le procedure da seguire per la riforma della vigente Costituzione e dello Statuto di autonomia. Quest'ultimo prevede che l'iniziativa per la riforma può essere esercitata dal Consiglio regionale o da almeno ventimila elettori, ma la revisione può avvenire solo con legge costituzionale e quindi con procedure che non possono essere aggirate in nessun modo.

La nostra unica forza, se così si può dire, è la natura speciale

dello Statuto, che noi abbiamo sempre considerato di natura pattizia, cioè derivante dalla confluenza di due volontà e non dalla benevola concessione di un potere sovraordinato.

Da questa natura pattizia deriva che lo Statuto non può essere modificato per volontà di una sola delle parti che hanno siglato il Patto ma solo dalla volontà comune.

Se guardiamo obiettivamente a quale potrebbe essere l'esito di una trattativa di riforma seguendo il percorso previsto dalla Costituzione partendo dalla nostra realtà socio-politica e dal peso che essa ha nel panorama italiano non possiamo non vedere che la nostra posizione si è indebolita sotto molti punti di vista: a cominciare dal pensiero dominante nell'opinione pubblica che considera la specialità di alcune regioni, compresa la nostra, un privilegio anacronistico, non giustificato da nessuna ragione ragionevole, ma che sopravvive solo come residuo di una stagione politica ormai superata dalla storia del paese, che comprende anche l'insuccesso dell'esperienza regionalista.

IL SOVRANISTA

Non sono sicuro di poterti seguire su questa strada. In linea di principio non posso negare agli altri quello che rivendico per me. Ogni nazione si autoriconosce e si autodetermina e quindi anche le popolazioni del Nord possono chiedere di essere riconosciute nazione e decidere liberamente del proprio destino.

Sul piano politico pratico non sono convinto che gli interessi nostri vengano meglio tutelati stipulando un'alleanza, o addirittura un patto tra Nord e Sud per trasformare la Repubblica delle autonomie in Repubblica federale.

Io continuo a pensare che noi dobbiamo seguire la nostra strada prescindendo dalle posizioni degli altri: o, meglio, te-

neppure conto ma senza subordinare le nostre azioni a una preventiva intesa con le altre regioni.

IL FEDERALISTA

Tutto qui lascia pensare che una richiesta di ampliamento e rafforzamento delle diversità, ben lungi dall'essere accolta con favore, troverebbe molte ostilità e poca o nessuna comprensione, e tanto meno un convinto sostegno. Il rischio che la Sardegna rimanga isolata e che l'iniziativa fallisca è molto alto. Paradossalmente, l'unica possibilità che si offre oggi ai rappresentanti delle regioni speciali, e quindi anche a noi, è quella che nasce dalla contemporanea rivendicazione di maggiore potere da parte delle regioni più forti che puntano a riformare la Repubblica su basi federali, sostenuti in questo, almeno per ora, da una vasta opinione pubblica.

Inserirsi in questa tendenza potrebbe diventare necessario per non essere schiacciati e perdere clamorosamente altro terreno. Dentro il grande processo di riforma della Repubblica in senso federale anche le specificità della Sardegna possono trovare una loro più giusta collocazione. Possiamo decidere di adottare un modello federale a tutti i livelli (locale, provinciale, regionale), e dopo questa scelta politico-istituzionale decidere un modello di economia sobria fatta di consumi moderati che rifiuta gli sprechi e le ostentazioni di un lusso che non appartiene alla nostra cultura e alla nostra storia, tutela il nostro patrimonio culturale non ci costringe alla svendita dei beni materiali alle forze della speculazione, non ci sottrae il possesso e l'uso dei beni comuni, non tocca il diritto di cittadinanza, l'uguaglianza, la capacità di fruizione dei servizi fondamentali nel campo dell'istruzione, della sanità, della sicurezza, della giustizia

perché la loro effettiva attuazione resterebbe in capo allo Stato federale.

IL SOVRANISTA

D'accordo in linea di massima, ma in molti punti ci vuole più precisione e più chiarezza.

IL FEDERALISTA

Chiarirò meglio. Per esempio, in materia di governance quando dico "noi" non lo dico nel significato del XIX e del XX secolo, ma secondo il senso del III millennio.

Noi non siamo solo sardi, siamo italiani e siamo europei. Non possiamo fare la strada a ritroso: dobbiamo andare avanti, partecipare alla governance dell'intero sistema e trovare in esso le forme, le modalità, i contenuti per salvaguardare i nostri interessi e difendere la nostra identità, tenendo conto che la società sarda, come tutte le società del mondo occidentale, non è solamente la sua economia.

Le persone che vivono in Sardegna hanno gli stessi ideali di vita di chi vive in Piemonte, in Lombardia o in Baviera. Ognuno di loro è inserito nel sistema economico della propria regione, ma si considera parte di un sistema più vasto, che comprende l'Europa (per non dire il mondo).

Parlare di nazione-Stato partendo dal presupposto che niente o poco sia cambiato nella dimensione socio-economica e nella visione dei singoli individui può portare fuori strada e certamente non aiuta ad uscire dalla crisi sociale ed economica oltre che politica che ha investito la Sardegna.

Per la salute dell'economia sarda, e per il suo futuro sviluppo, non è importante solo valorizzare le nostre risorse alle quali facciamo sempre riferimento, ma è essenziale accrescere l'attrattiva che la Sardegna esercita nel mondo. Ciò impone di pensare tutte le scelte non guardando al cortile di casa, ma a un mercato senza confini che ci obbliga a chiederci perché qui e non altrove e perché in uno e non in un altro modo.

La domanda investe tutto l'insieme e non una singola questione come spesso accade oggi quando si parla del nostro patrimonio materiale, culturale e ambientale. Dobbiamo chiederci qual è il modo migliore di utilizzare le nostre risorse, com'è possibile aumentare le capacità dei singoli e dell'intera comunità regionale; quali le riforme utili per ampliare la base delle capacità singole e collettive, quella che porta allo Stato-nazione e all'indipendenza o quella che punta su una federazione italiana ed europea? Quale modello di Stato assicura più capacità e più solidarietà, più libertà e più sicurezza, più sovranità e minore dipendenza?

Sono queste le domande alle quali bisogna rispondere, più che ai vecchi sentimenti o alle nuove rivendicazioni nazionaliste.

IL SOVRANISTA

Nella tua posizione c'è qualcosa di sbagliato: l'idea di nazione non è morta nel mondo e neppure in Europa.

Anzi, essa domina la politica delle grandi potenze, quelle più antiche e quelle emergenti. La difesa degli interessi nazionali è tutt'ora al centro della politica sia negli Stati Uniti che in Cina, in India, in Giappone come in Corea, Brasile, Indonesia, in Germania come in Turchia, in Russia come in Iran. Tutti fanno avanti una politica di difesa e di allargamento dell'influenza

nazionale. Persino dentro l'Unione europea sopravvivono interessi nazionali contrapposti e il modello post-nazionale che sembrava vincente è investito da una crisi senza precedenti, alimentata dal conflitto tra gli stati fondatori e dalle esigenze delle piccole nazionalità regionali storiche, emerse di recente o emergenti come gli stati ex-sovietici, quelli balcanici e anche le aree dell'Italia del Nord, della Catalogna, della Scozia.

Cosa dovrebbe fare la Sardegna in questo panorama di neo-nazionalismi emergenti nel mondo, in Europa e in casa nostra? Può fermarsi in fiduciosa attesa di vedere realizzarsi il sogno del federalismo post-nazionale europeo oggi in crisi evidente? Può affidarsi soltanto alla sua scarsa forza economica e demografica per difendersi dall'offensiva di popolazioni molto più forti per far fronte ai conflitti con le regole di un timido federalismo, più ideale che sostanziale? O deve invece utilizzare positivamente le tendenze nazionalistiche in atto e diventare anch'essa un nuovo soggetto nazionale sovrano?

Io non vedo alternative alla creazione di un moderno soggetto nazionale, cioè alla posizione che tu chiami "sovrano".

IL FEDERALISTA

Nessuno può negare che ci sono molte tensioni in Europa e nel mondo, compresi i nuovi nazionalismi che possono riportare indietro la freccia della storia.

Siamo tutti in grado di vederle e tutti possiamo comprendere il pericolo. È proprio da qui che partono i miei ragionamenti. La via della pace e della cooperazione tra Stati e nazioni non è una strada senza ostacoli, non è un percorso tutto in discesa. Ci sono interessi, forze, ideologie, storie che si muovono in senso opposto tra loro.

È il destino del mondo che è in gioco. Sono le grandi questioni ecologico-ambientali, economiche e civili che vanno affrontate da un nuovo angolo visuale che comprenda gli interessi di tutti, dei grandi Stati e delle piccole nazioni, secondo una visione che ponga al centro un'idea di giustizia che è insieme giustizia ecologica e giustizia sociale, un freno efficace all'uso speculativo delle risorse naturali e della distribuzione della ricchezza a favore di pochi privilegiati.

Non si tratta solo di fissare i limiti dello sviluppo in senso naturale, si tratta anche di fissare limiti forti all'uso ineguale, all'accaparramento delle risorse e dei beni da parte di pochi a danno di molti, alle diseguaglianze di reddito di cui si parla sempre ma non si riesce mai a modificare abbastanza.

Partirei da una dimensione più ampia, cioè dalla giustizia ecologica che non mette in discussione solo il *quanto* o il *come*, ma anche il *chi* ha diritto e con quali limiti, all'uso e allo sfruttamento di tutti i beni comuni e non solo della biosfera che appartengono a tutti gli uomini, a quelli viventi ma anche (e forse soprattutto) a quelli che devono ancora nascere.

Se i beni fondamentali sono di tutti e se il loro uso influenza la vita di oggi e quella di domani, vuol dire che tutto il campo dei concetti sui quali si fondano la proprietà e il diritto privato andrebbe rivisitato per renderlo più giusto non in un solo paese ma in tutto il mondo.

Si tratta di un'impresa apparentemente impossibile che urta contro valori consolidati, invade il campo dei diritti individuali oltre che della sfera pubblica, tocca interessi ritenuti intangibili dalla coscienza comune, richiede una visione politica di larghissimo respiro e di lunga durata che può nascere solo da una presa di coscienza generale della ineluttabilità dell'adozione da parte della politica di un nuovo paradigma universale più giusto per tutti gli abitanti del pianeta Terra.

Lo sviluppo sostenibile non deve basarsi solo sul rapporto uomo-natura in un ambito ristretto ma sul rapporto uomo-uomo, territorio-territorio, nazione-nazione del mondo, sull'equità generale, non solo sulla sostenibilità ecologica ma anche sulla giustizia tra generazione e generazione, tra nazione e nazione, tra persona e persona.

La giustizia ecologica riguarda anche i viventi non umani, le generazioni future, i paesi e le persone svantaggiate. È assurdo pensare che tutto questo possa essere messo in capo a piccoli stati separati tra loro.

IL SOVRANISTA

Ma anch'io sono convinto di quello che affermi. Il nostro progetto non è rivolto a impedire, ma semmai a favorire una migliore giustizia ecologica come quella che stai evocando. E nessuno ci impedisce di collaborare a politiche di vasto respiro che coinvolgono tutti gli stati del mondo.

IL FEDERALISTA

Tutto questo, però, impone una visione solidale molto diversa dal vecchio e anche dal nuovo nazionalismo: anche quest'ultimo, infatti, contiene in qualche modo la pretesa di ottenere condizioni di privilegio non più sostenibili.

Partendo da questa constatazione aggiungerei alle ragioni tradizionali più antiche (quelle della cooperazione e della pace tra i popoli, specifiche del modello federale rispetto ai modelli di stampo più centralistico nazionale) le ragioni post-moderne della giustizia e dell'ecologia, da adottare come principi centrali della convivenza umana e del rapporto uomo-natura, misurati

su un metro non più nazionale ma transnazionale e globale. Anche se diventassimo nazione-Stato la questione ecologica ci costringerà a fare i conti con poteri esterni alla Sardegna, ci obbligherà ad accettare vincoli, ad elaborare azioni comuni.

Si potranno adottare anche misure locali, ma non basteranno. Bisognerà accettare ciò che chiedono paesi vicini e paesi lontani. Quello che, guardando solo al cortile di casa, era ritenuto giusto e ammissibile e persino desiderabile può diventare ingiusto e inaccettabile nella dimensione più vasta che contiene e provoca condizioni di ingiustizia, di disuguaglianza che chiamano in causa noi insieme a tanti altri.

Dobbiamo convincerci che l'idea che per essere più uguali, meno distanti uno dall'altro, meno dipendenti dalla generosità di altri, più garantiti, di avere uguali diritti, essere meglio tutelati nei rapporti di lavoro, più attrezzati per accedere alle occasioni offerte dal mercato, più liberi di scegliere i nostri governanti, è necessario non chiudersi al mondo esterno ma accettare una maggiore apertura orientata al perseguimento di una democrazia e di una giustizia globale.

IL SOVRANISTA

Condivido in gran parte. Osservo però che nell'idea di giustizia che cresce e si allarga seguendo il corso della globalizzazione, oltre all'uso dei beni e alla disponibilità delle risorse, all'appartenenza di alcuni beni naturali come l'aria, il mare, le spiagge, le foreste, l'ambiente, e più in generale il patrimonio comune inalienabile, bisognerebbe considerare anche i beni immateriali, la lingua, la cultura, le tradizioni. per sottrarre i primi all'invadente appropriazione speculativa della colonizzazione e dello sfruttamento oggi dominanti e per proteggere i secondi dal pericolo di scomparire travolti dalla generale omologazione.

Osservo inoltre che la globalizzazione non ha aumentato soltanto le diseguaglianze globali, ma anche quelle interne a ciascun paese. Una politica locale, un soggetto sovrano di giuste dimensioni può operare su un largo orizzonte per vedere meglio le diseguaglianze tra un paese e l'altro e su un orizzonte più ristretto per governare meglio quelle interne. Guardando solo le diseguaglianze nel mondo si rischia di sottovalutare l'importanza delle diseguaglianze presenti nella società locale. Per queste ragioni sostengo che per governare in maniera più giusta non basta affidarsi a una migliore governance globale, ma c'è bisogno di un più efficiente governo locale, capace di farsi carico dei problemi specifici della dimensione regionale, pur collocandoli nel più vasto orizzonte europeo e mondiale.

La scelta nazionalitaria e sovranista è per me la più giusta perché, anche adottando il punto di vista più ampio dell'interdipendenza globale e dello sviluppo sostenibile nel senso della giustizia sociale ed ecologica, questa non può non comprendere anche i fattori che costituiscono l'identità di ciascun popolo. In questo senso considero il mio modello più moderno e più efficace del tuo.

IL FEDERALISTA

Alcuni autorevoli studiosi della società post-moderna sostengono che dopo la globalizzazione non esiste più differenza tra politica estera e politica interna, perché la politica è diventata tutta interna ma nella dimensione mondiale. Non esiste alcun settore interno che si possa considerare non influenzato dall'esterno: anche la sicurezza e l'ordine pubblico – tipiche materie affidate alla politica interna – si sono globalizzate perché la criminalità e il terrorismo hanno scavalcato i confini nazionali e sono diventati fenomeni globali.

Altrettanto si può dire per l'ambiente, per la cultura, l'informazione e ancor più per l'economia neocapitalista che sfugge totalmente al controllo degli stati nazionali. Per non parlare del campo delle relazioni industriali, un tempo riservato al rapporto tra sindacati e imprese, oggi sempre più condizionato dagli influssi esterni della finanza globale.

Politica estera e politica nazionale sono diventate quasi una stessa cosa, rientrano in una sfera più larga di quella di un singolo Stato (sarebbe giusto chiamarle non più estera e interna ma globale e locale). Dì qui nasce l'esigenza, tra le altre, di impostare i rapporti non più sulla potenza e la forza ma su forme di collaborazione fondate sull'interesse comune.

È un passaggio necessario e forse inevitabile se si vuole andare oltre l'attuale fase di crisi generale e realizzare una governance su basi continentali e sempre più spesso mondiali.

IL SOVRANISTA

Ma questo non contrasta con l'esistenza di uno Stato nazionale sardo, anzi in qualche modo lo giustifica e lo richiede.

IL FEDERALISTA

Non sono d'accordo. Anzi sono convinto che se restiamo ancorati alle vecchie impostazioni nazionalistiche siamo destinati alla sconfitta, perché i poteri esterni sono sempre più forti e numerosi. L'indipendenza nazionale non è in grado di fermare l'influenza di un processo globale orientato dal mercato, che a sua volta è dominato dal capitale internazionale.

Per non essere in balia della finanza internazionale bisognerà

costruire una comunità mondiale di eguali, di popoli e persone con gli stessi diritti, un sistema sociale-economico e politico solidale e giusto, che obblighi persone, società, e Stati a confrontarsi non sulla base di rapporti di forza ma sulla base di principi generali che definiscono doveri, diritti, comportamenti e obblighi tenendo conto dei nuovi fattori della convivenza umana.

Tutto questo significa ridisegnare i caratteri della democrazia, dell'economia, dell'ecologia, accettando che ci sia un mercato ma che non sia tutto solo mercato. La prima attività che si deve emancipare dal mercato è la politica, che non può andare a rimorchio del mercato ma deve in qualche misura evitare le distorsioni e l'uso strumentale che creano squilibri e ingiustizie, violando principi di equità e giustizia nelle produzioni, nella distribuzione e nel consumo. Ottenere risultati nel breve periodo non sarà facile perché manca un sistema di governance globale che richiede tempo per essere costruito. Comunque è questa la nuova frontiera della politica.

IL SOVRANISTA

Continuo a non vedere dove sta il contrasto tra le mie posizioni e le tue.

IL FEDERALISTA

Il contrasto sta nel fatto che la risposta alla domanda su che cosa dobbiamo fare per la Sardegna deve tener conto di tutto questo e non limitarsi all'uso delle vecchie strutture concettuali e politiche che hanno tenuto il campo finora.

Quello che mi sembra certo è che dobbiamo stare dalla parte

dei deboli, dei meno tutelati. Abbiamo bisogno di solidarietà. Anche se per molti aspetti apparteniamo all'area che gode dei vantaggi di un mercato senza vincoli e senza controllo, ne siamo la parte più debole.

Dobbiamo scegliere una linea più solidale e più giusta, consapevoli che il sistema attuale, pur non essendo del tutto equo e giusto neppure con noi, è squilibrato soprattutto nei confronti delle comunità in forte ritardo di sviluppo.

Tra queste due strade possibili di cui stiamo discutendo, cioè tra costruire una politica e un modello istituzionale sulla base dei principi, dei valori e dell'esperienza del XIX e del XX secolo o impegnarci in una politica e un sistema istituzionale aperti secondo i principi, i valori e le esigenze di democrazia e giustizia del XXI secolo, io scelgo la seconda. Scelgo quella più vicina alla sensibilità e alla visione delle nuove generazioni, che è anche più feconda di risultati persino per quanto concerne la difesa dei valori identitari perché esalta e valorizza i bisogni più moderni, la cura del patrimonio naturale, ambientale, culturale, umano e comunitario fondato sui valori di uguaglianza e giustizia, dignità della persona, inalienabilità dei beni comuni, rispetto della sobrietà nell'uso delle risorse fondamentali, rispetto del lavoro anche di quello più umile. Si tratta di beni da tutelare comunque, anche a costo di sacrificare l'aumento di ricchezza e del prodotto interno lordo se si deve ottenere con la svendita di ciò che ha un valore superiore, a volte anche solo simbolico, ma che in forme diverse rappresenta una componente dell'identità sarda più della componente di sangue.

IL SOVRANISTA

Ma è proprio questo che noi sosteniamo.

IL FEDERALISTA

Non ne sono tanto sicuro. Contrariamente a voi, io sono meno legato agli interessi materiali e mi preoccupo maggiormente di tutto ciò che può condizionare il patrimonio etico-culturale da un lato e ambientale dall'altro. Può darsi che il mio programma possa apparire utopico e visionario perché è in contrasto con le tendenze imposte da un mercato dominato dall'idea che la qualità della vita sia data esclusivamente dal successo e dal denaro. Può darsi anche che nella mia posizione ci sia un certo margine di utopia. Ma se la politica dovesse rinunciare all'utopia limitandosi ad assistere passivamente al volgere del tempo accettando quello che viene, magari facendo finta di non sapere che il tempo non sogna, non immagina, non pensa secondo i bisogni, i desideri e le aspirazioni dei più deboli ma si limita semplicemente a scorrere, lasciando nelle mani dei più forti il suo orientamento, lasciandolo cioè al mercato, alle grandi concentrazioni di capitale, questo significherebbe mettersi nelle mani di chi non si cura delle disuguaglianze e della giustizia ma solo del denaro.

IL SOVRANISTA

Ma anche io sono su questa linea.

IL FEDERALISTA

Forse. Ma non hai maturato del tutto l'idea che questo può voler dire cambiare la matrice della valutazione fondata esclusivamente sull'indipendenza e sul raggiungimento del livello di reddito pro capite delle regioni più sviluppate. Non hai an-

cora accettato che non è importante solo il livello del reddito e il riconoscimento della nazionalità ma che sono importanti anche e forse di più le condizioni in cui si svolge la vita, e tra queste le condizioni di libertà, di giustizia, di equità, di democrazia, di fratellanza, di possesso dei beni pubblici, culturali, ambientali, morali.

Per me la discussione sulla riforma dello Statuto non può prescindere dall'esame del più vasto scenario cui ho fatto riferimento: uno scenario che non si esaurisce nell'alternativa tra autonomia federale e indipendenza, ma coinvolge anche le altre questioni più generali che ho richiamato.

IL SOVRANISTA

Ma questo conferma la mia impostazione.

IL FEDERALISTA

Può apparire così. Ma approfondendo si scopre che senza una riforma della governance globale, senza il controllo delle forze dominanti, il mercato riprodurrà gli squilibri e le disegualianze, senza preoccuparsi dei diritti della popolazione e della tutela dei beni comuni.

Noi siamo nel mondo dei ricchi ma siamo la parte debole che può godere di qualche vantaggio ma solo per poco, perché se non governa il proprio destino lasciandolo nelle mani dei più forti potrebbe trovarsi costretta a subire le loro scelte.

Il nazionalismo e l'indipendenza potrebbero rivelarsi una trappola del sistema, nel quale vince sempre il più forte, cioè il mercato, vince non la giustizia ma l'interesse dei possessori del denaro. Ricercare la sovranità politica nazionale ad ogni costo

può essere molto pericoloso anche per il fatto che viene esaltata la parte conflittuale e concorrenziale che ci condanna inevitabilmente a soccombere alla forza incontrollata del nuovo capitalismo e a tutti i fattori ad esso collegati.

IL SOVRANISTA

Il tuo discorso è molto intrigante, ma va troppo al di là del contesto nel quale si colloca il nostro problema. Noi infatti siamo chiamati come sardi a risolvere prioritariamente la crisi nella quale versa oggi l'Autonomia, e con l'Autonomia il rapporto con lo Stato italiano.

Questo non vuol dire che non vedo i collegamenti tra il nostro problema e i più grandi e complessi problemi della società post-moderna, post-industriale e post-nazionale.

Siamo tutti figli del nostro tempo e subiamo l'influsso dei fattori che operano nella sfera globale. Ma non tutti la pensiamo allo stesso modo rispetto alla scelta delle politiche più utili e più favorevoli alla nostra causa. Non vedo perciò nulla che ci impedisca di affrontare la crisi prendendo una posizione diversa sulla questione del nostro rapporto con l'Italia e l'Europa.

Sostenere il modello nazione-Stato non ci impedisce di collaborare e prendere posizione sulle questioni della giustizia ecologica, della giusta distribuzione dei beni, dell'eguaglianza della cittadinanza e di tutte le altre cose che tu hai così lungamente illustrato. Ci divide la soluzione istituzionale; io però, anche dopo tutte le tue osservazioni critiche e le riserve generali, continuo a pensare che il modello di Stato-nazione sia per noi ancora la soluzione migliore: e in un certo senso anche la più semplice e la più facile, sempre relativamente alle altre, perché sappiamo che di facile e semplice non c'è niente, e che ogni

soluzione troverà molti ostacoli oltre che molte critiche. Ma da qualcosa bisognerà pur partire per uscire da una paralisi che dura ormai da troppo tempo.

IL FEDERALISTA

Nel corso di questo nostro dialogo abbiamo esaminato le procedure, i contenuti, gli ostacoli, i pro e i contro di una e dell'altra proposta. ma ora è tempo di decidere, e presto, in una sede ufficiale e con protagonisti legittimati da un mandato popolare, chiamati a deliberare non su basi emotive e umorali, ma sulla scorta di ragionamenti e di dati oggettivi.

A chi sarà chiamato a deliberare non potrà sfuggire quello che a me sembra emergere con sempre maggiore chiarezza nella crisi che attraversano oggi le istituzioni democratiche, e più in generale tutta la politica. E cioè che è venuta meno gran parte delle ragioni che avevano portato alla formazione degli Stati multinazionali su basi dinastiche e non potrà sfuggire il declino delle grandi ideologie sulla base delle quali si sono formati i due principali schieramenti comunemente definiti "destra" e "sinistra".

A questi due elementi va aggiunta la scomparsa delle preoccupazioni sulla sicurezza territoriale e sulle ambizioni di potenza che hanno segnato tutto il corso degli ultimi tre secoli e alimentato l'abnorme crescita degli eserciti, le ambizioni del capitalismo monopolistico nazionalista e/o autarchico e l'uso improprio della tecnica.

Ora la situazione non è più questa. È sempre più evidente che gli assetti precedenti non possono più reggere alle spinte che vengono dai cambiamenti in corso nel mondo. Bisognerà adottare nuovi paradigmi, dare spazio alle esigenze delle nazioni e

degli Stati emergenti, fare i conti con le forze e con i territori che si affacciano da protagonisti nella storia e nell'economia; bisognerà inventare regole nuove per una effettiva governance globale dei fattori sovranazionali, sempre più numerosi in campo economico, culturale, ambientale e della sicurezza globale.

IL SOVRANISTA

Non nego che tutto questo mette dei limiti ad ogni soluzione, anche alla mia. Che però considero, perlomeno in una fase interlocutoria e certamente temporanea, la più rispondente alla domanda che chiede di dare un senso e una direzione chiara alla politica e alle proposte di riforma.

A me sembra che il primo passo consista nel prendere atto che l'attuale assetto costituzionale non è più sostenibile. Non solo perché non corrisponde alle nostre legittime attese, ma perché non ha più il consenso della maggioranza degli italiani.

Rimanere fermi nelle posizioni di difesa dell'attuale assetto significa solo alimentare ulteriormente la crisi, aggravare il deficit di consenso e di coesione democratico-costituzionale, ampliare la ferita inferta alla solidarietà infraterritoriale e interpersonale, rendere più gravi le diseguaglianze tra territori e gruppi sociali, intaccare i diritti di cittadinanza, indebolire i servizi dello Stato sociale, rendere sempre più incerta la partecipazione dei cittadini alla vita democratica, abbandonare il campo nelle mani delle forze più aggressive del capitalismo finanziario nazionale ed internazionale, assistere passivamente alla progressiva privatizzazione dei beni comuni e allo sgretolamento del patrimonio culturale e ambientale di ciascun territorio.

La proposta di riforma politico-istituzionale che io sostengo non risolve tutti questi problemi. Però è l'avvio obbligato di

un percorso che ci vedrà insieme a tante altre nuove o ridefinite nazioni-Stato impegnati a porre su basi più moderne, più efficaci e più condivise sia i problemi della cittadinanza, i problemi della collaborazione tra le diverse nazioni, che infine i più impegnativi problemi della governance mondiale.

IL FEDERALISTA

Se le posizioni dei sovranisti fossero davvero queste che hai detto sarebbe più facile scegliere insieme il percorso migliore per uscire dalla crisi e avviare le riforme.

A me sembra che la posizione degli indipendentisti, che io distinguo tra nazionalisti e sovranisti (dando a questo secondo termine una connotazione più nazionalitaria e meno nazionalista), non sia quella che hai illustrato così brillantemente. A me sembra che gli argomenti che sono stati usati fino ad ora per sostenere la posizione indipendentista (nazionalista o sovranista) non siano quelli che hai esposto ma siano fortemente ancorati alla teoria e alla pratica del passato, del tempo cioè che ha visto il trionfo dello Stato nazionale, sia pure inserito in una più larga associazione di nazioni-Stato solo formale, perché nessuno Stato nazionale ha mai rinunciato ad alcuna delle prerogative della sovranità, e solo in casi eccezionali è stato ignorato il principio di non ingerenza, nei Balcani, nel Medio Oriente e in Africa.

Uscendo dalla cornice storica dello Stato-nazione e dal quadro chiuso e limitato delle tradizionali alleanze, quasi sempre di natura dinastica, anche l'idea dell'indipendenza perde una parte non piccola delle ragioni che la sostenevano. Quali sarebbero infatti oggi le funzioni e le finalità che giustificano la nascita di un nuovo Stato-nazione se esso ha già perso i suoi

caratteri originari di sovranità su fattori fondamentali ormai definitivamente usciti dal suo ambito? A che scopo abbandonare lo Stato multinazionale del quale facciamo parte, seppure in condizioni non del tutto soddisfacenti, per affrontare un percorso che sappiamo in partenza assolutamente inadeguato e quasi sicuramente provvisorio?

Perché rischiare un conflitto duro e dall'esito incerto che potrebbe peggiorare le condizioni di cittadinanza, ridurre il tasso di sovranità del popolo sardo anche nelle materie collegate all'identità nazionale, cioè sul suo patrimonio immateriale e ambientale che un piccolo Stato ha maggiore difficoltà a tutelare e difendere? Perché aprire un pericoloso vuoto di potere e di incertezza del diritto uscendo frettolosamente dalla cornice costituzionale che oggi regola la vita politica e sociale del paese del quale facciamo parte, e per libera scelta?

IL SOVRANISTA

Lo facciamo perché questo è quello che vuole la nazione sarda.

IL FEDERALISTA

Quel che vuole il popolo sardo non è ancora chiaro. E allora, perché invece di rincorrere un sogno che insegue cose antiche non cerchiamo di convincere il popolo sardo che è meglio dare corpo al sogno post-nazionale di una governance cooperativa e coinvolgente fra tutte le parti territoriali, sociali e culturali del paese? Perché non avviare un confronto che, partendo dalla conferma dei principi fondamentali della Costituzione repubblicana, metta in campo la rivendicazione di una parte-

cipazione più ampia alla sovranità statale italiana andando oltre l'attuale Autonomia che per quanto la si voglia ampliare non è più in grado di rispondere alle nuove esigenze nel campo sociale ed economico e persino nelle materie più collegate con l'identità in un tempo sempre più aperto alle influenze delle forze del capitalismo post-industriale e post-moderno?

Perché non superare concettualmente e politicamente le illusioni di uno sviluppo ininterrotto e progressivo dei consumi voluttuari e invece difendere le "capacità fondamentali" dei cittadini evitando che il venir meno della crescita ininterrotta del PIL incida sulla qualità dei servizi cui ha provveduto fino ad ora il welfare? Perché non procedere ad un riesame complessivo delle condizioni del Patto costituzionale che ci lega all'Italia per renderlo più adatto a dare risposte alle nostre domande senza rotture avventate e prive di qualsiasi possibilità di sbocco pacifico e condiviso?

Queste sono le domande che mi vengono spontanee quando sento i tuoi ragionamenti, che mi confermano nell'opinione che il percorso da intraprendere deve partire dalla riconferma dei grandi principi della Costituzione repubblicana sui quali si fonda la cittadinanza, per poi individuare quali poteri, quali competenze, quali campi di attività di governo e attraverso quali forme di collaborazione e di assetto istituzionale possa realizzarsi una forte partecipazione alla sovranità, dovunque essa si collochi, a tutela degli interessi generali della Sardegna, della sua identità nazionale e dell'uguaglianza di tutte le persone nella capacità di fruizione di tutti i diritti loro spettanti sulla base dell'appartenenza alla nuova Repubblica federale italiana. Questo percorso rispetterebbe le procedure previste dalla Costituzione e dallo Statuto; sarebbe in linea con le tendenze e le domande di riforma che vengono dalla gran parte del paese; supererebbe le obiezioni sui presunti privilegi che pretende-

remmo di conservare e ampliare; ci collegherebbe con le tendenze più moderne e più avanzate sulla governance mondiale; ci consentirebbe di avere più equità, più eguaglianza e più giustizia come regione e popolazione svantaggiata, e più rispetto dell'identità e dei beni comuni appartenenti a ciascuna comunità; ci porrebbe nelle condizioni di maggior forza non in quanto sostenitori di tesi egoistiche molto particolari ma in quanto assertori di diritti fondamentali e di bisogni generali comuni al resto del mondo.

2. LE RAGIONI DELL'AUTONOMIA

L'AUTONOMISTA

Vi ringrazio per aver accettato di farmi parlare dopo aver sentito le vostre posizioni.

Vorrei partire dalla condizione attuale, cioè dallo Statuto di autonomia che voi e molti altri considerate superato.

Non nego che oggi l'autonomia sia in grande sofferenza, ma non è dimostrato che sia conveniente abbandonare l'attuale Statuto senza avere la certezza di che cosa verrà dopo. Rinunciare senza alcuna garanzia alla nostra specialità è come fare un salto nel buio.

Il clima politico generale non è incoraggiante. Anzi, tutto fa pensare che la nostra causa non sia facilmente sostenibile presso un'opinione pubblica gravemente turbata dalla crisi generale e fortemente preoccupata per il futuro. Meglio andarci piano e tenere stretto quello che abbiamo.

IL FEDERALISTA

Ma la specialità che tu invochi in gran parte è scomparsa da tempo, tanto che alcuni sostengono che da condizione di privilegio è diventata una condizione di svantaggio.

Basta guardare al sistema nel suo complesso. Tutte le istituzioni politiche della Sardegna, Consiglio, Giunta e Amministrazione

regionale, Province, Comuni, Unioni dei Comuni, l'intero universo istituzionale compresi i partiti, le associazioni sindacali, le imprese, le istituzioni culturali e in genere tutte le agenzie che operano nel sociale non godono buona salute. Non riescono ad intercettare il cambiamento, la loro azione non influisce come dovrebbe sugli orientamenti complessivi della società. Molti dicono che questo dipende dall'incapacità dei partiti, dal fatto che essi hanno espropriato le istituzioni impedendo loro di diventare indipendenti e di acquisire autorevolezza. Ma altri, forse più giustamente, affermano che partiti e istituzioni sono strettamente collegati, sono nati insieme, insieme hanno dato senso alla politica e insieme hanno governato. Se le cose vanno male la colpa, se di colpa si può parlare, è certo dei partiti, ma anche della inadeguatezza delle istituzioni. Arrivati al punto dove siamo nessuno può stare a guardare. Ognuno deve fare la sua parte: se insieme è meglio, ma se non si riesce a raggiungere un accordo piuttosto che stare fermi conviene che ognuno cerchi di far valere le sue posizioni. Del resto in teoria ci sono molte istituzioni indipendenti dai partiti e alcune perfino estranee anche alla rappresentanza politica. Tra queste non c'è solo la Magistratura, ma anche le Authority, le istituzioni culturali, scientifiche, economiche, sociali, religiose. Non è vero che la crisi dipende solo dai partiti: dipende, in generale, da tutte le carenze dell'intero sistema.

IL SOVRANISTA

Concordo in gran parte. Non tutto quello che accade è imputabile alla politica: anche se, diciamo così, c'è troppa politica scadente e poca politica all'altezza delle attese. Quello che manca è soprattutto la presenza della società, cioè

la coscienza e l'azione di un soggetto complesso ma unitario che come tale deve agire e prima ancora deve sentirsi responsabile. È questo il problema che io pongo quando auspico l'acquisizione e la conquista di una coscienza nazionale che ci porti fuori dalla crisi con istituzioni efficienti in grado di assolvere ai compiti che oggi sono necessari e che per me sono più ampi di quelli attribuiti alle istituzioni di una Autonomia sia pure speciale.

Per questo insisto nel sostenere le tesi che tu chiami sovraniste e nel considerare le posizioni autonomiste, anche quelle più avanzate, assolutamente inadeguate a farci uscire dalla crisi.

L'AUTONOMISTA

Ho ascoltato attentamente i vostri ragionamenti sulla crisi e le proposte per superarla.

Non contesto l'esigenza di procedere a riforme incisive del sistema per contenere gli effetti perversi del capitalismo finanziario e degli altri elementi negativi del mercato globale. Non sottovaluto la crisi del Welfare causata dall'insieme dei costi diventati insostenibili; non nego che la vecchia rete della solidarietà sia in crisi; non rifiuto che tutto questo sia sfuggito in qualche modo alla sfera della politica.

Quel che non mi è chiaro è come le vostre proposte possano essere più efficaci dell'attuale sistema costituzionale. Non capisco come sarebbe possibile superare la crisi della solidarietà, della coesione nazionale, della lealtà fiscale, dell'aumento delle diseguaglianze nei diritti di cittadinanza attraverso la trasformazione della Repubblica delle autonomie in una Repubblica federale o in tanti Stati nazione quante sono le Regioni.

Non è chiaro come queste proposte possano risolvere i problemi

nati dalla fine della società del lavoro e della politica fondata sulla solidarietà, nonché dalla crescente dipendenza della Sardegna dai fattori produttivi, culturali e ambientali imposti dal mercato.

In teoria, in astratto, mi sentirei di aderire senza grandi difficoltà alle tesi di un sovranismo federale non competitivo ma cooperativo, in grado cioè di difendere la solidarietà e l'equità interpersonali. Non mi sognerei neppure un attimo di opporre obiezioni all'esigenza di difendere la cittadinanza fondata sull'equalizzazione delle condizioni e delle capacità. Non discuto neppure l'urgenza di cambiare alcuni istituti previdenziali per evitare che tutto il Welfare appaia sotto vesti assistenzialiste piuttosto che come concreta attuazione dei diritti fondamentali, compresi quelli equitativi.

Ma prima ancora di cambiare gli interventi e il linguaggio occorrerebbe cambiare la base culturale: ma in un senso diverso dalla direzione dominante, cioè contrastando il processo di individualizzazione e rafforzando gli elementi di solidarietà comunitaria.

Ma come una riforma costituzionale di tipo nazionalista o di tipo vagamente federale possa rispondere a queste esigenze mi rimane ancora oscuro.

IL FEDERALISTA

La nostra può sembrare una dissertazione inutile. Ma dobbiamo continuare a discutere, perché una proposta va fatta.

Quello che è certo è che il vecchio mondo è in crisi e che le istituzioni e i partiti sono largamente delegittimati e anzi che la delegittimazione sta investendo l'intero universo dei valori sui quali si è fondato lo Stato sociale.

Occorre una nuova legittimazione: non più classista, ma solidale, comunitarista e welfarista, che contrasti le diseguaglianze che il grande processo di individualizzazione in atto sta creando nella società occidentale e nella nostra in particolare.

L'intero universo sociale sta diventando sempre più interconnesso, ma invece di essere più solidale è avviato verso un individualismo egoistico sostenuto da forze non sottoposte a controllo che cercano in tutti i modi di sottrarsi ai vincoli del vecchio welfare.

Bisogna contrastare questa tendenza e impedire che vengano abbandonate le basi ideali della Costituzione, i principi di equità, di giustizia e di eguaglianza. Bisogna predisporre regole più adatte ad affrontare gli influssi negativi della globalizzazione del nuovo capitalismo avido e oppressivo.

Ma per non vedere distrutto il sistema del welfare è necessario prima di tutto difendere le sue fondamenta. E poi ricostruirlo con tecniche e modalità diverse, ma sempre sulla base degli stessi ideali che non sono rinnegati neppure dalle forze che ne denunciano la degenerazione, l'obsolescenza, l'insostenibilità fiscale del sistema, l'eccessiva intrusione nella sfera individuale (che sacrificerebbero due degli elementi essenziali del liberalismo, quelli della libertà e del merito).

Sappiamo tutti, per dirla con Platone, che la politica è un farmaco: usato bene guarisce, usato male uccide.

Ma ricordiamo anche, per rimanere alle citazioni classiche, un passo dell'*Odissea*, quello dell'isola dei Lotofagi, dove Ulisse recupera i compagni che si erano dimenticati di tornare sulle navi. Tutti oggi possiamo essere colpiti dalla "dimenticanza", perché tutti ci nutriamo del loto contenuto negli alimenti della cultura consumistica post-moderna che ci inducono a dimenticare i nostri doveri di solidarietà interumana che, per quanto criticabili nella loro forma attuativa, debbono essere conservati nella sostanza.

Come il farmaco, la politica va assunta in giuste dosi, ma senza trascurare di porre un freno ai trafficanti del loto trasmesso attraverso i messaggi sempre più pervasivi dell'individualismo e del capitalismo post-moderno, fatti propri dalla cultura post-nazionale, post-solidale, post-lavorativa, post-religiosa e, per dirla con l'ultima definizione, post-umana.

E questo si può fare soltanto con una nuova politica aggiornata nei suoi contenuti e non solo nelle modalità di espressione e nel funzionamento delle istituzioni.

Sono convinto che a queste esigenze risponda più efficacemente un sistema federale.

IL SOVRANISTA

La discussione su questi temi non finirà mai. Domande, risposte, obiezioni si rincorreranno all'infinito. Ogni parola è un universo simbolico che si presta a diverse interpretazioni.

Stato, società, politica, economia, nazione, sovranità, sovranismo, federalismo, autonomia, globalizzazione, capitalismo, individualismo, localismo, beni comuni, cultura, dipendenza, sviluppo, giustizia, uguaglianza, cittadinanza, libertà, solidarietà, ecc.: tutte parole che possono essere usate sia per difendere scenari passati, sia per evocare scenari futuri, soluzioni pragmatiche e utopie.

Perciò dobbiamo limitare il campo della nostra analisi a ciò che è più importante e più vicino alle nostre capacità decisionali: più semplicemente, a quello che possiamo fare, che non possiamo né dobbiamo delegare a nessuno.

Per me questo vuol dire che non dobbiamo aspettare che altri decidano per noi quale deve essere, tra quelli possibili, il modello di convivenza, la costruzione costituzionale e istituzionale

più adatta per la nostra società, dando per scontato che non tutto è alla nostra portata e che la soluzione non dipende solo da noi.

Quello che possiamo e dobbiamo fare è usare un diritto riconosciuto a tutti i popoli: il diritto all'autodeterminazione, che consiste nell'esercizio del potere di scelta tra le diverse soluzioni non eversive disponibili. Nel caso nostro si tratta di decidere tra rimanere dentro lo Stato italiano accontentandoci di una autonomia speciale o di uscirne per dar vita a uno Stato che coincida con il territorio e il popolo-nazione della Sardegna.

L'AUTONOMISTA

Non sono affatto convinto che questo percorso sia così semplice, a portata di mano. E soprattutto non sono convinto che la maggioranza dei sardi sia favorevole a staccarsi dalla Repubblica italiana per dar vita ad uno Stato nazionale sardo.

La tua posizione è carica di suggestione, ma povera di realismo. Tutto quello che conosciamo ci dice che creare un nuovo Stato nazionale non è affatto un'impresa semplice e pacifica. Anche la storia più recente dimostra che si tratta di passaggi carichi di violenza, sofferenza e dolore: non solo nel caso di separazione di unioni formate e consolidate da lungo tempo, ma persino nei passaggi più recenti e più attesi, come quelli dalla condizione coloniale all'indipendenza.

Questo aspetto è stato esplorato soltanto superficialmente. Nessuno fino ad oggi ha avuto il coraggio di sondare l'opinione pubblica, forse sospettando che la maggioranza non sia favorevole alla rottura dell'unità nazionale non per ragioni giuridico-costituzionali, per altro molto difficili da superare, ma piuttosto per un ragionamento di opportunità e di convenienza

generale che riguarda la cittadinanza, la solidarietà e lo sviluppo, ma anche la cultura, la storia e tutto ciò che concorre a costituire quell'entità complessa che chiamiamo patria: che resta in ombra, ma che riemerge ogni volta che viene messa in discussione. Una cosa è dire che ci sono diverse espressioni di patria (il paese o la città natale, la Provincia e la Regione, oltre allo Stato), altra cosa è mettere in discussione proprio la sopravvivenza della grande patria, la Patria italiana, che non può essere sostituita né da una patria sarda né da una patria europea. Italia significa ancora per quasi tutti i sardi una comunanza di civiltà, di cultura, di storia e di interessi, che per quanti sforzi si facciano non potrà mai essere sostituita dalle nuove patrie. Occorrerà un lungo periodo di convivenza europea per dimenticare i conflitti sanguinosi, i morti, le devastazioni, le lotte economiche dei vecchi nazionalismi che hanno tenuto il campo per tanto tempo, per sostituire una coscienza patriottica ricca di memorie, di miti unificanti, con un nazionalismo sardo senza memorie, senza miti fondanti, senza grandi narrazioni.

Aggiungo queste considerazioni alle ragioni che ho esposto prima, e che rimangono le più importanti sul piano pratico della fattibilità e forse della convenienza. Le une e le altre mi portano a insistere sulla validità, per non dire sulla necessità, di difendere la conferma dell'autonomia speciale rinegoziazione con lo Stato natura, contenuti, forma, strumenti e limiti secondo le esigenze della società e tenendo conto delle mutate condizioni politiche generali a cominciare dal ruolo, dalle funzioni, dalle competenze e dai limiti derivanti dall'esistenza dell'Unione europea e dall'influenza dei fattori della globalizzazione su una gran parte degli elementi che incidono sull'evoluzione dei rapporti sociali, della cultura, dell'economia e della condizione umana e sul loro governo. Mentre è del tutto

evidente che l'attuale Statuto non è più in grado di corrispondere all'esigenza di salvaguardare gli interessi legittimi della Sardegna e dei sardi nel processo in corso, e che è altrettanto evidente che esso va modificato per consentire alle sue rappresentanze politiche e ai soggetti collettivi di partecipare direttamente o in concorso con altri alle decisioni che li riguardano sia a livello italiano che a livello europeo, non è invece altrettanto evidente che la soluzione migliore consista nell'abbandonare definitivamente e senza appello l'autonomia speciale per inseguire un'improbabile sovranità nazionale sarda.

Da tutte queste considerazioni emerge chiaramente che un'accorta e intelligente riforma dello Statuto di autonomia speciale rimane la strada più semplice e anche la soluzione più idonea.

IL FEDERALISTA

Capisco le tue osservazioni sulla difficoltà del percorso. Però nessuna delle tre soluzioni di cui parliamo è priva di difficoltà procedurali o di punti deboli. A cominciare da quella che preferisco io, cioè la trasformazione della Repubblica italiana da Repubblica delle autonomie in Repubblica federale.

Chiunque capisce che una riforma di questa ampiezza non è una cosa semplice ma richiede attenta valutazione, grande impegno, grande determinazione ma anche grande prudenza, perché si tratta di operare su un quadrante molto ampio e complesso che richiede la partecipazione e il consenso dell'intera società nazionale e dei suoi organismi rappresentativi.

Da qualche parte però bisogna pur cominciare se non si vuole che alla crisi economica che travaglia il paese si aggiunga una crisi costituzionale dai contorni prevedibili che non possono non preoccupare quanti credono nei principi, nei valori oltre

che nella storia, nella cultura e nell'idea di nazione e di patria italiane contenute nella Costituzione.

Mi sembra del tutto evidente che il richiamo appassionato che viene da molte parti a un più sentito patriottismo costituzionale non è più sufficiente a fermare la crisi. Le tensioni sono arrivate a un livello e a una diffusione tali da imporre una revisione profonda, anche se attenta e prudente, dell'assetto complessivo della Repubblica. Le risposte elaborate negli anni scorsi e tuttora in campo non si sono dimostrate adeguate. Bisognerà andare oltre, esplorare nuove strade, avere presente un quadro temporale e spaziale molto più ampio, guardare all'evoluzione dell'intero sistema socio-economico e culturale, che non può non avere riflessi sul sistema politico.

Tutto quello che si vede porta a pensare che il sistema debba evolvere in direzione del superamento dell'attuale contesto fondato sulla preminenza dello Stato nazionale di origine sette-ottocentesca verso una forma di Stato più ampia, capace di unire le vecchie formazioni nazionali in federazioni dotate di una massa critica molto più forte, tale da competere nella nuova dimensione mondiale nella quale si svolgono le vicende più importanti della politica, dell'economia e della convivenza umana. È anche opinione comune che a questo movimento verso una più ampia dimensione debba corrispondere un movimento verso il basso, cioè verso forme istituzionali e politiche di governo capaci di rappresentare e gestire gli interessi e i sentimenti delle nazioni e di territori più omogenei e più piccoli rispetto ai vecchi Stati nazionali.

I due movimenti vanno coordinati e indirizzati a obiettivi complementari non solo di natura economica ma più larghi, estesi oltre che al campo politico a quello culturale, sociale, ambientale, e a tutti gli altri campi che costituiscono le identità storico-culturali le cui espressioni vanno tutelate e valorizzate

come elementi essenziali della natura umana, della sfera individuale e di quella collettiva.

Anche il problema sardo rientra a pieno titolo in questo più ampio contesto.

IL SOVRANISTA

Tu continui a richiamare i temi generali, ma ancora non hai chiarito quale sia il percorso che unisce il grande al piccolo, il globale al locale.

È giusto richiamare i principi e gli ideali fondamentali. Non sarò certo io a sottovalutare la libertà, la giustizia, l'emancipazione, l'inclusione, la democrazia, l'uguaglianza, la solidarietà, la sovranità popolare e così via. Non sarò io a sottovalutare i cambiamenti provocati dal capitalismo globale, da internet, dalla mobilità, dalla secolarizzazione mondiale delle diverse confessioni religiose, dalla progressiva scomparsa della divisione in classi sociali compatte, dalla diffusione di una cultura individualistica e consumistica e da tutti gli altri cambiamenti in corso nel mondo e in casa nostra.

Anzi, è proprio perché non sottovaluto tutto questo che mi sono convinto che la strada migliore per difendere i principi generali, i valori democratici e gli interessi popolari sia quella di affermare prima di tutto il diritto originario insopprimibile all'autodeterminazione, all'esercizio della sovranità popolare nella dimensione più naturale, quella di un popolo che occupa un territorio specifico ben delimitato nei suoi confini, nella sua storia, nei suoi valori. In tutti quei fattori, insomma, che concorrono a definire una nazione che chiede un rispetto identitario, cioè il riconoscimento di una precisa, naturale, originaria soggettualità che non può confondersi con nessun'altra.

Il problema che pongo io è costituito dall'esigenza di riconoscere innanzitutto che l'ambito in cui si esercita e si esprime la sovranità popolare dei sardi è la Sardegna. E questo richiede la presenza di un soggetto istituzionale capace di esprimere la sovranità individuale e quella del popolo sovrano: non per contrastare o sfuggire alla globalizzazione, ma, al contrario, per starci dentro senza rinunciare alla nostra specifica identità di popolo-nazione, ai suoi caratteri costitutivi, storici, culturali, ambientali e politici in senso ampio.

L'AUTONOMISTA

Le strade dell'autodeterminazione e quella della trasformazione della Repubblica delle autonomie in Repubblica federale sono entrambe difficili e non affatto scontate.

Dal dire al fare le cose si complicano. Ci sono già molti dubbi e riserve prima ancora di cominciare.

Oltre ai dubbi e alle riserve sui principi giuridici, procedurali, sulla fattibilità dei percorsi, vanno prese in seria considerazione le preoccupazioni riguardo alle risorse sulle quali si dovrebbe poter contare, sia quelle proprie sia quelle trasferibili dai soggetti del livello superiore. Fino ad ora questo esame ha dimostrato la nostra debolezza rafforzando le posizioni di chi preferisce restare nella vecchia casa che conosce, dove si sente più sicuro. E io sono tra questi.

Se si aprisse un serio dibattito sull'indipendenza quello che appare semplice diventerà più complesso, ciò che appare conveniente diventerà incerto per non dire pericoloso. I vantaggi presenti e dati per certi non saranno più tali neppure per gli aspetti legati alla rappresentanza, a chi comanda e a chi ubbidisce, a chi perde e a chi vince. La discussione farà rivivere

sentimenti e passioni tenute finora sotto traccia, che riaffioreranno e chiederanno soddisfazione. Tra queste l'amor di patria, la storia, gli eroi, tutto quel che si è sempre considerato parte della vita propria e di quella collettiva: la bandiera, le feste, le canzoni, le cerimonie, i sacrari nazionali. Non sarà facile superare tutto questo e spiegare perché dovremmo perderlo e costruire da capo un nuovo Stato e una nuova patria.

Tutto questo conferma che la strada che ancora concilia il vecchio mondo, i vecchi sentimenti, il vecchio patrimonio legati alla vecchia patria con i nuovi sentimenti e le nuove passioni identitarie nazionali sarde è la via dell'Autonomia, riveduta, corretta e ampliata secondo le esigenze imposte dai cambiamenti in corso in Italia e nel mondo.

IL FEDERALISTA

Io continuo ad insistere sulla superiorità dell'idea federale. In Sardegna la geografia ha sempre avuto la prevalenza sulla storia, la natura sulla cultura, l'ambiente sulle attività dell'uomo. Queste prevalenze hanno segnato anche l'identità, che si fonda non sui miti della storia e sugli eroi, ma su un'idea di Sardegna. È la Sardegna il mito autofondante, originario, che assorbe tutto e colma tutti i vuoti e le assenze.

Non importa se all'origine non c'è la scrittura, né il mito fondativo, né ci sono gli eroi primigeni, gli eventi memorabili incisi nella coscienza, le vittorie, le sconfitte ingiuste, i monumenti, la lingua, la poesia, le leggende. A tutto sopperisce l'*idea mito "Sardegna"*, la terra Sardegna, il racconto Sardegna. E questo spiega tante cose, compreso il fatto che il carattere dei sardi e il loro comportamento siano più "resilienti" che "resistenti".

La resistenza si esercita contrapponendosi al dominio culturale, ideologico, politico; la resilienza si risolve in comportamenti provvisori che non cambiano la natura fondamentale, che assorbe e rimodella ma poi ricostruisce gli ambienti e i caratteri della propria vita e di quella comunitaria senza passare per lotte cruente e senza opposizioni vistose.

I caratteri, le modalità, i costumi, le regole, i confini di ogni cosa sono quelli tracciati dalla natura, che si adattano volta a volta alle esigenze della storia.

Il confine imm modificabile è quello che difende ciò che ci appartiene, che è nostro, solo nostro. Tutti gli altri confini cambiano. Da qualche tempo anche i confini intoccabili si sono aperti, molte recinzioni sono state abbattute. Nessuno sa più quello che è suo perché il confine che creava la comunità, spingeva alla solidarietà e fondava un destino comune non c'è più.

La rottura dei confini rompe la comunità, la modifica, la amplia, ne rimescola gli interessi, cambia i riferimenti, le alleanze, le concorrenze. Quando i confini erano quelli interni la Sardegna era divisa in tante comunità che sono diventate una sola quando è stato chiaro che il suo unico vero confine è il mare. Ora che anche il confine del mare è scomparso anche la comunità chiusa nell'isola rischia di scomparire. Tutto è messo in discussione e i modi per definire i nuovi confini non sono pacificamente accettati. Per queste ragioni si impone una scelta che non sia troppo rigida, com'è appunto quella federale. A questa scelta concorre il carattere "resiliente", che si modella volta a volta secondo le vicende della storia, conservando intatta la sua natura originaria, senza opporsi allo spirito del tempo, senza respingere il senso della storia.

La soluzione federale non sacrifica il senso della storia, non si oppone allo spirito del tempo, non si mette inutilmente a con-

fliggere con le tendenze dominanti, ma accetta l'allargamento, cercando di conciliare entrambe le esigenze, quelle identitarie regionali con quelle di un orizzonte universale più aperto e più libero in cui si incontrano comunità e interessi insieme diversi e simili, facendo in modo che si rafforzino in tutti la libertà, la fratellanza, l'uguaglianza e la solidarietà.

IL SOVRANISTA

Ma i tuoi argomenti sul mito e sui confini rafforzano la mia posizione. Rafforzano l'idea dello Stato-nazione perché non sostituiscono, non contraddicono le tesi dell'identità nazionale fondata sull'ambiente naturale, sulla storia, sulla cultura, sulla lingua e su tutto ciò che concorre a formare il nostro patrimonio materiale e immateriale.

L'idea che fa della Sardegna un mito svincolato da eventi, da personaggi e dalle narrazioni epiche è un elemento simbolico di grande fascino che può spiegare molte cose, tra le quali non ultima la quasi immediata sardizzazione di chiunque si trovi a risiedere in Sardegna da qualsiasi parte provenga e per qualsiasi causa ci sia venuto a stare.

È stato sempre difficile dare una spiegazione a questo fatto. "La Sardegna come mito" potrebbe aggiungere una spiegazione diversa da quella della nazione e della narrazione. La Sardegna mito infatti evoca una forza invisibile che cattura e unisce tutti gli abitanti dell'isola, che siano o no nati qui, che siano o no discendenti di molto antiche o di molto recenti generazioni.

Il secondo elemento, quello dei confini, che tu richiami è altrettanto suggestivo, perché sembra definire un elemento che lega e allo stesso tempo libera, che chiude e apre, che include ma non esclude da altre appartenenze.

Non vedo dunque perché tutto ciò non possa essere compatibile con lo schema di uno Stato-nazione sardo che non pretende di esaurire in sé stesso l'intero universo identitario della modernità politica, ma ne costituisce l'elemento fondamentale e garantisce che niente del patrimonio immateriale e materiale andrà perduto.

L'AUTONOMISTA

Potete continuare la vostra disputa all'infinito, ma non troverete una soluzione.

Le vostre posizioni non sono molto distanti, ma siete costretti a forzarne il senso per sopravvivere politicamente. In verità la vera alternativa non è tra sovranisti e federalisti. Per arrivare alla federazione bisogna prima riconoscere qualcosa che se proprio non è almeno si assomigli ad uno Stato nazionale. Per assicurare la sopravvivenza di uno Stato-nazione piccolo e non autosufficiente come sarebbe la Sardegna bisogna federarsi con altri più forti con i quali si condivide gran parte del patrimonio che costituisce la patria più grande. Nell'uno e nell'altro caso si tratterebbe di stabilire più che altro i modi procedurali per arrivare a conseguire lo stesso scopo.

La vera alternativa in campo è la mia, che difende il diritto all'autogoverno attraverso un'Autonomia riformata, rafforzata e resa più essenziale: un sistema autonomistico meno amministrativo e più politico, più dotato di sovranità condivisa, cioè di una sovranità esercitata non in solitudine ma insieme al titolare principale, cioè allo Stato italiano o all'Unione europea. Questa a me sembra la soluzione più efficace, più coerente con la nostra storia politica, più praticabile in senso costituzionale, meno lesiva dell'unità e dell'indivisibilità della Re-

pubblica, più legittimata ad usufruire dei diritti della cittadinanza repubblicana e della solidarietà nazionale, più inclusiva perché favorisce la partecipazione attiva alla globalizzazione in corso nel mondo.

IL FEDERALISTA

Non è esattamente come dici tu. L'autonomismo, anche se largamente rivisitato, non sarà in grado di assicurare la partecipazione al governo nelle sedi decisionali superiori, cioè statali ed europee, e neppure potrà garantire il diritto ad una cittadinanza paritaria che assicuri ai sardi uguali capacità di accesso ai servizi fondamentali della Repubblica.

Anche l'esercizio dell'autogoverno e la difesa delle componenti materiali ed immateriali dell'identità non sarebbero garantiti, così come dimostrano le più recenti esperienze.

Per uscire dalla crisi dell'attuale sistema istituzionale, che ha progressivamente indebolito l'Autonomia e relegato la Sardegna ai margini del sistema politico italiano e europeo, occorre puntare su un altro modello, che però non può riguardare solo noi, ma si deve estendere all'intero sistema italiano-europeo.

La condizione del paese ci dice che ci vuole una grande riforma per ricostruire consenso costituzionale, coesione sociale, solidarietà ed equità. Le tensioni in atto dimostrano che l'attuale sistema ha bisogno di interventi di riforma radicali, capaci di conciliare interessi che al momento sono rigidamente contrapposti e che non possono trovare soluzioni in forme ancora troppo centraliste.

Un comune denominatore si può trovare solo in una trasformazione della Repubblica che riconosca a tutte le parti del paese una più forte e autonoma soggettività decisionale, che

può essere garantita solo da un sistema che da regionalista diventa federale.

Si tratta, insomma, di costruire una Repubblica fondata sul principio del federalismo cooperativo escludendo dall'orizzonte delle possibilità le proposte e le tentazioni delle aree più forti, cioè un "federalismo competitivo" che metterebbe in crisi l'unità del paese, accentuando gli elementi di differenziazione e di diseguaglianza.

In fondo il federalismo è quasi una strada obbligata per chi ha a cuore la difesa di una storia e di un destino comune.

È evidente, però, che pur essendo una strada obbligata questa non è una strada facile e piana. Occorre aver chiare tutte le difficoltà e le complessità da affrontare, cominciando dal linguaggio e dal significato dei principi fondanti contenuti nella Costituzione, che hanno subito un logoramento che li ha fatti diventare una cosa diversa nell'opinione pubblica. I diritti sono diventati privilegi, la solidarietà assistenzialismo, la giustizia distributiva parassitismo, l'equità interpersonale una violenta intrusione nella sfera della libertà individuale e così via. Per cambiare questa mutazione di senso occorre ricostruire una solida e condivisa base culturale. Le due questioni sono interconnesse, ed è compito della politica operare perché si crei una sintesi virtuosa nel tessuto oggi sconnesso della società.

Il compito principale della politica consiste prima di tutto nel rifondare i principi ispiratori, e soprattutto nel renderli più comprensibili, più condivisibili e quindi sostenibili ovunque, in ogni circostanza, tenendo conto dei nuovi valori presenti nella società. Questo comporta l'eliminazione degli eccessi, delle condizioni eccezionali, di quelli che sono diventati tali nel corso del tempo come ad esempio la condizione delle regioni a Statuto speciale, compresa la Sardegna.

Bisogna prendere atto che ciò che era valido all'inizio della storia repubblicana oggi appare molto più debole anche perché

spesso la specialità è stata usata male: per esempio, per coprire bisogni non essenziali, per sostenere poteri clientelari, per alimentare consumi che non rientravano nel carattere di equità e non giustificavano il ricorso alla solidarietà.

A questa revisione non possiamo sottrarci. Dopo, in seguito, adegueremo anche il linguaggio cominciando dai principi giuridici contenuti nella Costituzione per trasformare le modalità attuative in regole, strumenti e procedure, passando dalla semplice enunciazione alle modalità operative, che non si possono più lasciare alla discrezionalità delle politiche congiunturali delle diverse maggioranze, ma devono essere fissate a garanzia di tutti nella legge fondamentale e negli Statuti.

Non basta enunciare il principio del federalismo cooperativo istituzionale: occorre fissare con precise norme costituzionali la ripartizione delle competenze e delle funzioni tra i vari livelli, le modalità di espressione della sovranità condivisa, le modalità attuative del federalismo fiscale, il reperimento e la distribuzione delle risorse tra le varie aree del paese. Tutto va codificato nella Carta costituzionale, che così diventa il nuovo patto che lega in un unico destino tutte le componenti sociali e tutte le parti territoriali, oggi spesso in conflitto tra loro. Occorre indicare più chiaramente che il principio della coesione della società è la finalità essenziale della cooperazione federale e che ciò impone a tutti di operare unitariamente per correggere in senso equitativo le diseguaglianze, eliminare il divario territoriale, equiparare le capacità personali e ridurre drasticamente le cause che creano le differenze esistenti nel paese.

Senza questa riforma politico-culturale tutti i tentativi di uscire dalla crisi sono destinati a fallire, come dimostrano diverse esperienze succedutesi negli ultimi due decenni in Sardegna, che hanno persino peggiorato sia le diseguaglianze interpersonali, sia il divario economico, sia la coesione sociale, sia il consenso costituzionale.

IL SOVRANISTA

Tu insisti molto sull'eguaglianza della cittadinanza, sulla solidarietà e l'equità distributiva.

Ma le cose non sono più come prima. Lo Stato sociale resiste con sempre maggiore difficoltà agli assalti del revisionismo di stampo liberista e individualistico. Una profonda rivisitazione dei principi è in corso da tempo e non sembra destinata a cambiare direzione.

La crisi industriale e del lavoro, la comparsa di una nuova competitività tra le aree del pianeta, la crisi fiscale che tormenta i paesi di più antico sviluppo, l'esigenza di non perdere i livelli di benessere e di consumo delle fasce medie e più garantite stanno mettendo tutto in discussione.

Stanno emergendo nuove categorie valoriali che obbligheranno tutti a cambiare. La solidarietà, se pure si salverà, sarà non assoluta ma condizionata alle esigenze della competizione: sarà "produttivistica". Il principio di inclusione non sarà un'affermazione generale e generica ma dovrà essere una inclusione "attiva", cioè legata alla produttività con investimenti non in generiche attività di promozione sociale ma di formazione professionale mirata. Il principio di equità e di eguaglianza sarà sempre più collegato al merito oltre che ai bisogni. L'universalismo sarà inevitabilmente selettivo e punterà a ottenere capacitazioni individuali ex ante e non ex post. E ancora: senza adeguate riforme i vecchi meccanismi della democrazia rappresentativa accentueranno la loro obsolescenza e porranno ancor più in evidenza la loro incapacità di rispondere alle nuove domande. E tutto ciò che veniva affidato alla cura della democrazia parlamentare rappresentativa senza una governance adeguata sarà definitivamente travolto dall'onda del cambiamento.

Se allarghiamo lo sguardo ai nuovi problemi della globalizzazione, e soprattutto al crescente ruolo del sistema capitalistico finanziario, vedremo emergere ancora più chiaramente la debolezza delle vecchie democrazie e anche quella dei principi e dei valori a cui tu fai riferimento, che non sarebbero al sicuro neppure costruendo la nuova casa federalista che proponi.

IL FEDERALISTA

I tuoi argomenti invece confermano le mie scelte.

IL SOVRANISTA

A questi temi allora aggiungerò qualcosa di più specifico, collegato con la mia visione identitaria nazionale.

Mi riferisco alla questione dei beni fondamentali primari che io considero inalienabili e che ora sono in vendita alla portata del miglior offerente. Io penso che non solo le parti del corpo e della mente delle persone ma anche i beni comuni come il suolo, l'aria, l'acqua, il mare, l'ambiente naturale, le essenze biologiche animali e vegetali, tutto ciò che costituisce il patrimonio di un popolo e di una nazione dovrebbe essere inalienabile e rigorosamente tutelato.

Dal mio punto di vista la cosa più urgente per la politica è fermare il processo in corso, cioè la generale e indiscriminata spoliazione da parte dei nuovi poteri finanziari extranazionali delle nazioni più deboli, dei loro beni, dei loro diritti, della loro storia e di tutto ciò che le ha costituite nel tempo come soggetti specifici e diversi.

Per fermare questo processo così devastante l'autonomia non basta più. Non sarà sufficiente neppure un patto federativo, che può ridefinire e aggiornare le condizioni di coesione costituzionale attraverso una sovranità condivisa ma non cambia il suo nucleo centrale fondativo, la natura dello Stato unitario, che si è dimostrato ormai non più in grado di garantire i nostri diritti di nazione. Perciò occorre rovesciare il ragionamento e lo schema procedurale. Occorre cioè mettere al primo posto l'esercizio del diritto originario di proclamarsi nazione, cui è strettamente collegato il diritto di diventare Stato attraverso l'autodeterminazione.

Dopo questi due passaggi essenziali tutto è possibile, perché la libertà e la sovranità conquistate legittimerebbero l'assunzione di decisioni che non intaccano il diritto originario ma lo incanalano secondo le esigenze poste dalla complessiva situazione politico-economica dell'Italia, dell'Europa e del mondo.

A noi non basta dire che il federalismo, se nasce, deve essere *cooperativo* e non *competitivo*. Quello che chiediamo è che ogni decisione sia assunta per scelta libera e autonoma, non per via di un principio pregiudiziale o per un vincolo della Carta costituzionale.

L'AUTONOMISTA

Tutto molto interessante. Io però continuo a pensare che la via maestra, dalla quale non potremmo comunque derogare pacificamente, rimane quella tracciata dalla Costituzione e dallo Statuto. L'autodeterminazione oggi non è in nessun modo praticabile per via costituzionale. Essa avrebbe un carattere eversivo, secessionista, difficilmente accettabile non solo da Roma ma anche dal popolo sardo, i cui componenti in ogni

caso si considerano in maggioranza italiani, anche quando si riconoscono appartenenti alla nazione sarda.

Per me la soluzione sta nel rinegoziare il patto con l'Italia restando nel quadro dell'attuale normativa costituzionale, sia per quanto concerne i principi e i diritti fondamentali sia per le procedure di revisione.

Il nostro impegno non deve perdersi dietro un'utopia, ma rivolgersi a un obiettivo concreto e conseguibile. Le difficoltà procedurali sono evidenti e difficili da aggirare. Anche nel caso che si desse vita a una Costituente i limiti rimarrebbero. Una volta costituita, infatti, essa dovrà agire secondo la legittimità costituzionale senza deviare verso soluzioni solo apparentemente praticabili ma assolutamente impossibili da attuare.

IL SOVRANISTA

Ma così praticamente le nostre scelte sono ridotte a una sola.

L'AUTONOMISTA

No. Anche così il campo delle cose fattibili rimane comunque molto vasto e può dare al lavoro della Costituente (o del Consiglio regionale, se si decidesse di procedere senza strutture straordinarie) un'ampia gamma di scelte, pur restando dentro la cosiddetta "specialità" dell'autonomia. Per me è questo il punto da cui partire. Che l'attuale Statuto vada profondamente rivisitato non è contestato da nessuno. Sulla legittimità delle proposte di riforma di iniziativa regionale non possono essere avanzati dubbi di nessun genere; sull'urgenza di uscire dalla crisi politico-statutaria c'è un'unanimità di pronunce.

Il problema, semmai, è di colmare il vuoto di proposta e prima ancora di elaborazione dei nuovi contenuti da dare alla rinnovata specialità. Ed è di questo che bisogna parlare.

Partendo dalle attuali condizioni istituzionali, politiche, sociali, si possono esplorare nuove forme, nuovi contenuti, procedure e modalità di espressione della sovranità popolare nel contesto isolano, in quello italiano e in quello europeo. Si può chiarire come riconoscere e dotare di diritti e poteri una nazione senza arrivare alla sua indipendenza statale. Si può trovare la via per passare da un'autonomia esangue a una nuova condizione costituzionale che, come è stato detto più volte, riconosca agli organi rappresentativi della nazione sarda più sovranità piuttosto che più autonomia.

Il nuovo patto costituzionale si dovrebbe configurare come un Patto federativo, perché tale è nella sostanza e nelle procedure che coinvolgono sia il Consiglio regionale sia il Parlamento e prima ancora tutto il popolo sardo.

La natura federativa dovrebbe cambiare radicalmente anche la forma del Patto. Non più uno Statuto che contiene tutto: non solo la natura della Regione, ma anche la composizione della sua assemblea rappresentativa e del suo governo, dei suoi uffici, la sua dotazione strumentale, gli assetti complessivi della vita politico-amministrativa.

IL FEDERALISTA

Ma la tua posizione è federalista come la mia.

L'AUTONOMISTA

No, si assomiglia, ma è diversa. Il nuovo Patto dovrebbe con-

tenere solo i principi fondamentali sui quali si fonda e oltre a ribadire l'appartenenza della Sardegna alla Repubblica italiana e la piena cittadinanza italiana dei sardi dovrebbe trasformare la vecchia autonomia in un regime di sovranità cooperativa condivisa, dovrebbe individuare le sfere di reciproca competenza e influenza, riservare alla sovranità della nazione sarda e dei suoi istituti rappresentativi tutto ciò che costituisce il patrimonio identitario inalienabile, materiale e immateriale, della Sardegna e del suo popolo.

Non più quindi uno Statuto che fissa le regole e definisce rigidamente le cosiddette competenze, ma un patto che contiene i principi fondamentali che vincolano sia lo Stato che la Regione, fissano i limiti del potere di ciascuno e definiscono le forme di cooperazione tra loro.

Tutto il resto, cioè l'ordinamento interno della Regione, i suoi organi, le modalità democratiche, tutto ciò che riguarda la vita politica regionale sarà regolato con lo Statuto interno e/o con leggi statutarie regionali.

A me sembra che questa sia non solo l'unica strada legittima, ma anche la più realistica e la più moderna e attuale.

IL FEDERALISTA

Continuo a pensare che la tua sia una posizione federalista molto interessante e stimolante. Questo dimostra che la cosa più urgente è aprire nelle istituzioni e nella società un confronto a tutto campo tra i sostenitori delle varie soluzioni così come stiamo facendo noi. Non in astratto, ma cercando di arrivare a una sintesi che consenta di uscire dall'attuale passività.

Se tutti fossero disposti a discutere senza pregiudiziali, una sintesi sarebbe possibile. In fondo non mi sembra che su diversi punti ci siano divergenze insuperabili.

Concordiamo tutti e tre sul fatto che l'attuale regime autonomistico è superato, sia per cause interne che per le trasformazioni globali. Condividiamo tutti e tre l'esigenza di un collegamento con i poteri statali e sovrastatali per le questioni che richiedono una governance più vasta, solidale e giusta; abbiamo la consapevolezza che non è più tempo di chiedere condizioni che ad altri possono apparire ingiusti privilegi; abbiamo anche espresso la comune preoccupazione di non restare isolati rispetto alla più vasta opinione pubblica regionale e nazionale. E soprattutto mi sembra importante aver concordato sull'esigenza di realizzare una società più giusta sia in Sardegna che nel più vasto campo delle relazioni internazionali. Una società più libera, cioè meno dipendente da uno Stato centrale sovraordinato e da un'economia capitalistica monopolista e non solidale; una società sovrana sul piano identitario culturale, sui beni che compongono il patrimonio inalienabile comprese le biodiversità regionali; una società caratterizzata da uno sviluppo sostenibile che non si fondi solo sull'aumento del PIL, ma anche sull'egualianza delle capacità offerte da una piena cittadinanza; una società che promuove la partecipazione a una governance globale per evitare il crescere delle disuguaglianze e impedire il diffondersi incontrollato di attività speculative che violano i principi della giustizia ecologica, dell'uso dei beni comuni, del patrimonio culturale e ambientale evitando che diventino proprietà privata dei capitali finanziari e della speculazione. Concordiamo soprattutto sull'esigenza di difendere e rivitalizzare il sistema democratico oggi in crisi.

Dovremmo fare ancora uno sforzo per cercare una soluzione istituzionale e politica che renda possibile il passaggio dalla teoria alla pratica. Confermo perciò le mie argomentazioni partendo dalla convinzione che risolvere i problemi che abbiamo indicato come prioritari in un tempo contrassegnato

dalla cosiddetta “costellazione post-nazionale” non sia assolutamente possibile se si resta dentro la cornice dei vecchi Stati nazionali.

Io considero assolutamente indispensabile una decisione preliminare, che trascenda e superi lo schema dello Stato nazionale fin dall’inizio del percorso e sposti dal livello nazionale e sub-nazionale a quello transnazionale l’intero universo dei problemi collegati alla riforma della società, della democrazia e dell’economia. Solo così si potrà uscire dalla paralisi, nata dalla pretesa di operare nel processo globale con politiche concorrenti o peggio conflittuali, destinate a soccombere per debolezza oltretché per la contraddizione tra mezzi e fini.

IL SOVRANISTA

Rischiamo di ripeterci, ma andiamo ugualmente avanti. In fondo nessuno ci obbliga a seguire uno schema rigido. È questa libertà di muoverci senza binari troppo rigidi che ci ha consentito di registrare le convergenze che hai indicato.

Con questo spirito costruttivo riprendo alcuni punti in parte già trattati, cominciando dalla tua ultima osservazione sulla “costellazione post-nazionale”.

Io penso che proprio partendo dalla dimensione transnazionale si conferma la mia tesi che il problema non sta nell’abbandono del modello di Stato rappresentativo della nazione ma nell’adeguamento della politica degli Stati-nazione alla nuova dimensione dei problemi, che richiede atteggiamenti fondati non su una competizione ostile ma su una competizione cooperativa.

Può sembrare un ossimoro ma così non è. La competizione economica tra territori e produzioni ci sarà sempre nel mondo.

Quello che è cambiato è l'emergere di nuove interdipendenze derivanti da nuove tecnologie produttive, dal sistema delle comunicazioni e dalla formazione e l'uso dei capitali finanziari che abbiamo richiamato nella nostra discussione. Il governo di questi nuovi elementi richiede nuove forme di espressione della sovranità, ma ancora non siamo riusciti a chiarire come si possa superare in termini transnazionali il principio della sovranità democratica senza snaturarlo e svuotarlo di contenuti, come purtroppo sta già avvenendo nel nostro paese e nel mondo. Superare il confine nazionale sul quale si fonda la sovranità degli Stati moderni sarà tutt'altro che facile.

Una forma di democrazia transnazionale non è stata ancora inventata. Le decisioni dell'Onu, della Nato e di altre associazioni di Stati nazionali non sono espresse attraverso il voto dei cittadini.

E anche l'Unione europea è ancora a metà strada: il suo sistema di governo non è espressione diretta della volontà popolare, ma solo la somma delle volontà di tutti i governi dei paesi che ne fanno parte. Non essendo espressione di una maggioranza politica il governo europeo è costretto a compromessi non sempre limpidi ed efficaci. Aggiungi che superare le diverse società costituite come nazionali per comporle in un soggetto unico plurinazionale non sarà facile: eppure si dovrà tentare, perché senza un accordo non sarà possibile governare la globalizzazione rispettando la democrazia. Tutto questo impone una denazionalizzazione in due direzioni: verso il basso per salvare le identità originarie di base e verso l'alto per cominciare a costruire le nuove identità post-nazionali.

Il livello inferiore, quindi, non né inutile né obsoleto. Si può discutere della sua dimensione o della sua forma, ma non della sua utilità: anzi, della sua necessità, come io credo. Semmai, il livello più difficile da legittimare e da inquadrare, nel momento

in cui la sovranità sulla moneta, sulla giustizia, sulla politica estera, sull'organizzazione militare, sulla coesione sociale, sulla libertà dei mercati e su altri comparti e materie fondamentali tipiche del vecchio Stato nazionale vengono cedute e messe in capo al livello sovranazionale, è proprio quello di una Repubblica federale italiana risultante dalla trasformazione del vecchio Stato centrale in Stato federale, le cui funzioni sarebbero infatti in gran parte esercitate dall'Unione europea.

IL FEDERALISTA

Il processo non è ancora né chiaro né semplice anche perché c'è un largo spazio di materie e di competenze che non è facilmente trasferibile dal vecchio Stato nazionale ai due livelli inferiore e superiore che hai indicato.

La politica interna non si esaurisce tutta nel livello globale pur essendo vero che anche quel livello è dominato da questioni che rientrano nel concetto di politica interna. O, detto in altro modo, non tutta la politica interna nazionale può essere trasferita all'esercizio di una politica interna mondiale. Sarà sempre necessario uno spazio intermedio per dare corpo a una serie di bisogni che non sono né regionali né mondiali ma più direttamente collegati al processo di formazione degli Stati nazionali, al loro patrimonio storico-culturale, ideale, ambientale, ai loro interessi peculiari e al loro universo di valori materiali che non possono venir meno da un giorno all'altro.

Anche se il traguardo finale fosse quello di una democrazia mondiale tra l'attuale condizione e quella futura ci sarebbe un enorme spazio temporale che non può essere valutato né lasciato al caso e all'influenza di impulsi contrapposti già in atto.

Da un lato infatti assistiamo all'indebolirsi delle identità e dal-

l'altro ad un loro indurirsi. In un caso si mescolano e si ibridano, nell'altro si isolano e si autoesaltano chiudendosi in una subcultura fondata sulla presunta continuità di vita di una comunità di antiche origini che sarà tale anche nel futuro, ignorando che si può democratizzare quel che resta del vecchio mondo, ma certo non si democratizzerà con una forza nazionale il potere del denaro, della finanza, del capitalismo senza frontiere. Tutto questo non fa che confermare l'esigenza di un livello più alto di quello dei vecchi Stati nazionali. La riforma dovrebbe essere il frutto di un patto federativo, della libera composizione dei poteri in un nuovo equilibrio, tale da soddisfare meglio del sistema precedente le nuove esigenze e non lasciare al caso, al mercato o ai poteri non democratici il compito di coprire la sfera degli interessi generali, del bene comune, delle particolari esigenze specifiche frutto della storia, della cultura e dell'ambiente di ciascun territorio e di ciascun popolo. Ecco perché ritengo ancora valido un sistema istituzionale politico-democratico che agisce su tre livelli, regionale, nazionale e supernazionale.

L'AUTONOMISTA

È proprio quello che dico io.

IL FEDERALISTA

Mi rendo conto che tutto questo può creare una certa confusione terminologica. Ma questo è colpa del patrimonio concettuale e linguistico contemporaneo, che non ha ancora trovato i termini nuovi per designare cose tra loro diverse.

Per esempio, quello che voi vi ostinate a chiamare Stato nazionale è una cosa diversa dallo Stato nazionale del XIX e del XX secolo. I suoi poteri si sono molto ridotti e ancor più si ridurranno nel futuro; la sua influenza è molto più scarsa, la sua potenza quasi annullata; le sue funzioni universalistiche quasi svuotate; il suo contenuto simbolico fortemente indebolito; la sua funzione di titolare naturale ed esclusivo della cittadinanza largamente svuotata.

Per questo non possiamo restare prigionieri di una struttura concettuale e linguistica solo formale. Dobbiamo guardare alla sostanza, che è profondamente cambiata anche se continuiamo a chiamarla con il nome antico.

Viviamo una fase storico-politica che qualche studioso ha definito “liminale”, qualche altro “assiale”: un passaggio obbligato, un cambiamento di pelle molto spesso traumatico, che va gestito, governato, guidato con attenzione e molta saggezza.

In Sardegna questo compito spetterebbe al Consiglio regionale, alle forze politiche e alle istituzioni culturali. Ma il tempo ha dimostrato il progressivo indebolirsi di questi soggetti, soprattutto dei mediatori istituzionali, a cominciare dal “partito”, che sembra in preda a una crisi senza ritorno.

Un mediatore è però indispensabile e va espresso, se necessario, anche al di fuori dei vecchi soggetti, delle vecchie élites. Se necessario, come dicono alcuni, va creato ad hoc, attraverso l’istituzione di un’assemblea costituente che sia diretta espressione del popolo sardo.

L’operazione ha dei rischi. Può scivolare nella demagogia, nel populismo, nella sottovalutazione degli elementi strutturali e giuridici, nel negativismo, cioè nell’anti più che nel pro. E tuttavia il rischio non deve fermare il processo.

IL SOVRANISTA

Questo sì che è un passo avanti. Se fossimo d'accordo su un'Assemblea costituente molti problemi troverebbero una logica collocazione. Si uscirebbe dalle lungaggini tattiche, dalle polemiche quotidiane e dalle accuse di strumentalità di tutti contro tutti.

L'AUTONOMISTA

Anche se si decidesse di affidare all'Assemblea costituente il compito di elaborare una proposta ampia e aperta le difficoltà rimarrebbero, perché non sarebbe facile soddisfare le aspirazioni nazionalistiche più spinte e allo stesso tempo tenere nel giusto conto l'opinione pubblica di parere contrario, non sottovalutare il valore della cittadinanza ma neanche quello dell'identità, rispettare il patriottismo costituzionale ma anche il patriottismo dell'appartenenza naturale, essere insieme nazionale e federale, considerare nella giusta misura l'esigenza di partecipare alla governance democratica globale e il desiderio di riappropriarsi della sovranità sui beni originari costitutivi dell'identità.

Certo, se la Costituente riuscisse a fare una buona sintesi di tutto questo scomparirebbero molti degli ostacoli che hanno fermato il cammino della riforma statutaria e del superamento dell'attuale regime autonomistico. E la crisi avrebbe uno sbocco costruttivo di grande importanza.

IL FEDERALISTA

A questo punto possiamo continuare nel nostro confronto, tenendo conto di questa possibilità, cioè che il compito di ela-

borare la proposta della riforma venga affidato ad una Assemblée costituente che terrà conto di tutti i contributi e quindi anche di questa nostra discussione.

IL SOVRANISTA

Nonostante l'evidenza dei vantaggi offerti da un'Assemblea costituente, dal mio punto di vista qualche problema rimane irrisolto.

Mi riferisco all'esercizio del diritto all'autodeterminazione. In particolare mi chiedo se un'Assemblea costituente possa proclamare questo diritto senza prima interpellare il popolo sovrano. Non mi sembra sufficiente un mandato implicito nell'elezione. Mi sembrerebbe invece necessaria un pronuncia esplicita, un referendum come quello indetto nel 1946 per la scelta tra monarchia e repubblica.

Forse anche noi dovremmo proporre un referendum per la scelta tra le varie forme in campo. Mi rendo perfettamente conto che non si tratta di un problema di facile soluzione. Ma se non si vuole che le possibilità della nostra Costituente si riducano di fatto (oltre che di diritto) alle sole proposte che non intaccano l'assetto costituzionale vigente, il referendum è essenziale. Non la pensavo così quando abbiamo iniziato il confronto, ma ora penso che senza una pronuncia referendaria esplicita che comprenda anche l'indipendenza si rischia che restino in campo solo le due posizioni che sostenete voi: la revisione dello Statuto in direzione di una diversa e più forte specialità senza cambiarne la natura autonomistica, oppure l'elaborazione di un nuovo Patto costituzionale che, nei limiti della Costituzione, si configuri come una sorta di patto federativo che trasforma l'Autonomia speciale in una nuova Autonomia federale.

Di fatto la mia posizione sarebbe esclusa. Siccome non credo che questo sia nell'interesse della Sardegna mi permetto di insistere sulla necessità che venga chiesta una pronuncia del corpo elettorale su questo tema.

La Costituente infatti non è il primo passo, caso mai il secondo. Il primo dovrebbe essere proprio questo referendum che dovrebbe comprendere anche l'opzione dell'indipendenza. Sono consapevole che il Parlamento, il governo e quasi tutte le forze politiche potrebbero ritenerlo inammissibile e pericoloso per l'unità nazionale, anche perché costituirebbe un precedente per altri pronunciamenti in altre parti d'Italia o su altri punti fondamentali della Costituzione, ma non possiamo evitarlo.

Ma prima di decidere sulla impraticabilità della procedura referendaria e il ripiegamento su eventuali procedure alternative, che comunque non avrebbero né la solennità né la forza democratica del referendum, almeno un tentativo va fatto.

Vorrei sentire la vostra opinione su questo punto specifico.

L'AUTONOMISTA

Mi viene difficile seguirvi su questa strada, perché continuo a pensare che si tratti di un rovesciamento, cioè di un cominciare dalla coda invece che dalla testa.

Che si faccia o non si faccia, un'Assemblea costituente resta essenziale e preliminare un esame attento, scrupoloso, realistico dello stato della politica, delle istituzioni, dei poteri, delle forze, della fattibilità giuridica e politica delle diverse soluzioni che abbiamo prospettato. Prima della scelta della natura istituzionale, prima di dare il via a qualsiasi azione rivendicativa, prima di incaricare un'Assemblea costituente di un qualsiasi compito, occorre comunque aver chiaro l'intero panorama, occorre espl-

rare fino in fondo il terreno sul quale ci muoviamo.

In questo senso il nostro lavoro non è ancora concluso. Dalla discussione sono emersi aspetti che io stesso avevo sottovalutato o addirittura ignorato. Ci sono spunti validi in tutte e tre le posizioni, ma non siamo riusciti ad indicare la scelta migliore tra quelle in campo. Io non sono nazionalista né sostenitore della natura etnica della nazione: e tuttavia riconosco che il fattore identitario esiste e svolge un ruolo importante oggi come ieri nella formazione delle entità che chiamiamo Stati nazionali.

Contemporaneamente, però, non sono assolutamente convinto che il binomio nazione e stato debba essere per forza congiunto, cioè inscindibile. La nazione può esistere senza diventare necessariamente Stato e uno Stato può nascere ed esistere senza una nazione, o con molte nazioni. Il tempo dello Stato-nazione come forma istituzionale politica sta finendo.

IL FEDERALISTA

Quello che dici è vero. Infatti anche gli Stati ultimi nati soffrono dell'evidente inadeguatezza del nazionalismo a rispondere alle esigenze politiche, economiche e sociali di una società interdependente e dominata dalle forze della globalizzazione. Il problema dell'identità, della difesa dei caratteri originari, del patrimonio culturale, ambientale, religioso, linguistico, storico, biologico, naturalistico, tutto ciò che costituisce un popolo in nazione, per poter sopravvivere senza essere oggetto di sfruttamento e dominio, ha bisogno di un sistema politico democratico più forte, più efficiente, più solidale, più equo e più giusto rispetto al sistema della vecchia costellazione degli Stati nazionali. La definizione che in genere si dà di questo sistema

è “federalismo”, in netta opposizione a “nazionalismo”. Questa condizione di superiorità del federalismo rispetto al nazionalismo è ancora più evidente per un’entità territoriale, etnica e storica come la Sardegna, la cui storia non registra mai una vera tendenza nazionalista.

La spinta a diventare indipendenti, se mai c’è stata, è scomparsa con la fine di Arborea. La cosiddetta “costante resistenziale”, della quale si è anche parlato tra noi, non ha avuto mai la rilevanza e la dignità di una “coscienza nazionale” statale etnica, culturale, dinastica. Anzi una “coscienza nazionale” nel senso che intendiamo oggi non è mai esistita neppure al tempo dei nuragici, che secondo gli studiosi erano divisi in tante unità cantonali incapaci di fondersi in un unico Stato.

Nella storia millenaria della Sardegna l’indipendenza non compare mai, se non in forma confusa e ambigua e in tempi recenti, molto dopo la comparsa del nazionalismo in Europa che ci ha visto impegnati a costruire la nazione italiana. Oggi il bisogno di riconoscimento così diffuso in Sardegna può essere soddisfatto meglio con la trasformazione della Repubblica italiana in senso federale, cioè nel senso auspicato anche da alcuni grandi sardi già nell’Ottocento e nella prima metà del Novecento.

IL SOVRANISTA

Non riesco a convincermi delle tue ragioni. Continuo a pensare che l’identità nazionale sia stata osteggiata e conculcata, soprattutto quando stava per avere la potenzialità di diventare nazione-Stato.

Anche nel tempo presente sta di fatto avvenendo altrettanto. La Sardegna è oggi potenzialmente sul punto di diventare na-

zione-Stato. Se non lo diventa non è perché non ne abbia i requisiti, ma perché le viene impedito dalle forze dominanti. Possiamo discutere all'infinito sulla superiorità di un modello sull'altro, possiamo esplorare l'universo delle tesi che si confrontano nel mondo su come salvare la democrazia, le diversità culturali, linguistiche, naturali, possiamo elaborare altri modelli per difendere equità e giustizia. Ma resta il fatto che il modello fino ad ora vincente è risultato quello dello Stato nazionale. Perché non dovrebbe essere valido per noi se lo è stato e lo è per tutti gli altri popoli?

Tra le varie ragioni a favore della superiorità dello Stato-nazione sta anche per la Sardegna il fatto che nel mondo attuale i paesi piccoli stanno meglio di quelli più grandi (se si escludono gli USA, forse, e il Canada). Perciò non mi sento di rinunciare alle mie posizioni solo perché ci sono molti evidenti ostacoli politici, giuridici e procedurali.

L'obiettivo è tanto importante che vale la pena affermarne la priorità e la superiorità rispetto agli altri e solo dopo passare a verificarne la fattibilità, i costi, le fasi, le modalità pratiche, tutto ciò che è necessario affrontare per raggiungere lo scopo.

L'AUTONOMISTA

Mi sembra di partecipare a una esercitazione dialettica astratta sui grandi sistemi ideali, su universi di valori che non sono alla nostra portata e che, qualsiasi soluzione si dia alla questione istituzionale, rimarranno in campo perché sono inseparabili dalla condizione umana. Teniamoli presenti, tutti questi argomenti, perché fanno parte della nostra vita personale e di quella collettiva, ma focalizziamo l'attenzione sugli obiettivi e sulle questioni per le quali oggi siamo chiamati a decidere.

Per illustrare meglio la mia posizione mi consentirete un sia pure sommario excursus storico.

Nella prima fase della storia sarda troviamo una piccola comunità interamente racchiusa dentro confini ristretti. Il territorio dell'isola si divide in tanti cantoni e la popolazione in famiglie e tribù.

La seconda fase vede la Sardegna coinvolta in un processo più ampio, supernazionale, con la presenza di popoli stranieri, fenici, punici, romani, in cui non compare nessuna idea di popolo-nazione.

La terza fase è caratterizzata da un ripiegamento in confini ristretti, chiusi, dominati da poteri locali, in cui l'idea di nazione compare solo come elemento che distingue i nativi da tutti gli altri e che rimane tale per tutto il tempo lungo del dominio esterno, però senza mai diventare coscienza nazionale e tanto meno realtà istituzionale.

La quarta fase coincide con la nascita in Europa delle nazioni-Stato. Ma la Sardegna non è minimamente toccata dall'ambizione di diventare Stato, anche se partecipa al processo che dà il via alla nascita di uno Stato-nazione completamente nuovo e diverso dalla sua storia, cioè lo Stato italiano.

La quinta fase è quella che stiamo vivendo ora, e che nasce dalla riapertura dei confini nei quali si è sviluppato lo Stato-nazione.

Noi siamo chiamati a decidere sui nuovi confini emergenti. Dobbiamo decidere se rifiutare le tendenze in campo oppure definire forme nuove di convivenza dentro i vecchi confini.

IL FEDERALISTA

La soluzione è solo quella federale.

IL SOVRANISTA

La vera soluzione è la creazione di uno Stato-nazione.

L'AUTONOMISTA

La mia posizione l'ho già espressa, e i vostri argomenti non sono sufficienti a farmela cambiare.

Il regime di autonomia speciale, aggiornato secondo le esigenze di oggi, è per me ancora valido. Addirittura, forse, l'unico che ci consentirebbe, se confermato, di avere insieme più autonomia e più sovranità.

Sono arrivato a queste conclusioni per i miei sentimenti di amor di patria, di cittadinanza, di comunanza di storia, di destino, di lingua, di cultura, di arte e di guerre, ma anche per ragioni materiali e per convenienza economica.

Non sono affatto convinto che uscendo dalla cornice statutale della Repubblica italiana la competitività della nostra economia migliorerebbe, che diminuirebbe la dipendenza, ma al contrario sono convinto che il processo di svendita e di colonizzazione dell'isola aumenterebbe, e che continuerebbe il ripiegamento in senso autarchico, e le difficoltà e le disuguaglianze di cui ci lamentiamo oggi aumenterebbero.

La fase di ridefinizione dei confini delle entità istituzionali, che nel vecchio linguaggio ancora in uso chiamiamo Stato, non deve necessariamente portarci a scoprire e rendere operativi molto tardivamente quelli che potevano essere i giusti confini dell'Ottocento o del primo Novecento.

Sono convinto che questo non sia più il tempo di fondare nuovi Stati-nazione nell'Europa post-nazionale, anche se ne abbiamo visto sorgere recentemente alcuni dalle ceneri degli

Stati “inventati” artificiosamente in altre epoche storiche. Ma questo non è il caso della Sardegna. E non basterebbero alcuni motivi nostalgico-sentimentali a giustificare un passaggio così radicale e sofferto, che rimetterebbe in discussione la parte forse migliore della nostra storia. In nessun periodo storico, infatti, la Sardegna ha sperimentato condizioni di libertà individuale e collettiva, benessere e progresso, inclusione e riscoperta delle proprie radici, cittadinanza e riconoscimento dei diritti e partecipazione alla vita nazionale, come in questo tempo attuale che ha visto nascere e affermarsi la Repubblica e con essa l'Autonomia sarda.

Perché cambiare, perché abbandonare un modello che avrà, sì, luci e ombre, ma che alla fine è largamente di segno positivo, nonostante la crisi che ci travaglia?

Il declino della Regione è evidente nelle sue istituzioni e nella perdita di forza dinamica della sua società, ma per me il rimedio consiste in un'azione rivolta ad adeguarne la struttura, competenze e poteri, piuttosto che in una posizione rivolta a dichiararne la fine a favore di una nuova e per niente chiara alternativa che mi appare sempre più un salto nel buio.

IL FEDERALISTA

Io le ragioni della mia scelta le ho dette e non mi sembra il caso di ripeterle.

IL SOVRANISTA

Anch'io ritengo di avere spiegato le ragioni della mia preferenza per la soluzione dello Stato-nazione.

L'AUTONOMISTA

Se è così, cercherò di portare ulteriori argomenti alla mia tesi. Le vostre speranze che una maggior cura identitaria e una più efficiente società neocapitalistica competitiva in termini fiscali e finanziari, frutto di un'oasi come la zona franca e produttrice di beni identitari più forti, possa portare tutti i vantaggi economici presunti, senza intaccare la condizione di cittadinanza goduta e sperimentata con la Repubblica italiana, cioè una cittadinanza fondata sui principi universalistici di libertà, uguaglianza, parità, giustizia, equità distributiva e solidarietà, democrazia e partecipazione, inclusione, rispetto e tolleranza, sono assolutamente infondate.

Tutto potrebbe essere rimesso in discussione per mancanza di risorse o per il prevalere di una diversa matrice politica ideale, secondo le tendenze del Terzo millennio. Anche questo mi spinge a tenermi stretta la conquista dell'Autonomia speciale, per partire dalla sua conferma e avviare un processo di riforma che renda l'Autonomia lo strumento che deve essere oggi nella dimensione europea e mondiale, insomma un'Autonomia dotata di una maggiore sovranità condivisa con i poteri nazionali e sovranazionali.

IL FEDERALISTA

Non sono d'accordo.

IL SOVRANISTA

Neanche io condivido quello che dici.

L'AUTONOMISTA

Io invece sono convinto che se confrontassimo e bilanciassimo senza pregiudiziali ideologiche pregi e difetti delle tre proposte in campo, tutti insieme riconosceremmo che la strada giusta; la soluzione all'altezza dei compiti e delle attese del popolo sardo, è puntare su una nuova Autonomia. A questo si arriva se non si sopravvalutano alcuni fattori identitari e/o naturali e non si sottovaluta l'assenza di quei fattori sociali, storici ed economici che hanno impedito la formazione di una vera o compiuta coscienza nazionale: tra i quali l'assenza di classi dirigenti autonome, la debolezza delle città e dei ceti intellettuali e commerciali urbani e delle strutture ecclesiastiche, la carenza di presenze produttive in grado di garantire l'autosufficienza e il surplus, l'assenza di un regime di proprietà terriera perfetta, la mancata crescita e influenza di una borghesia rurale in funzione di riequilibrio dello strapotere urbano, l'inesistenza di una capitale riconosciuta da tutti e tanti altri fattori che ho già richiamato nel corso di questa discussione.

Al posto di tutti questi fattori positivi la Sardegna ha conosciuto permanenti conflitti territoriali e istituzionali per l'egemonia tra Cagliari e Sassari, Iglesias e Alghero, tra nobiltà locale e nobiltà esterna, tra borghesia commerciale e borghesia delle professioni, tra nativi e "forestieri" che ne hanno ritardato lo sviluppo in tutti i sensi, anche in quello identitario.

La stessa lingua sarda, sebbene fosse stata utilizzata da Arborea e negli Statuti comunali, non è mai diventata la lingua nazionale perché è stata sopraffatta dal catalano, dal castigliano e infine dall'italiano.

Colmare tutti questi vuoti non è facile oggi come non è stato facile in tutte le altre epoche che hanno visto fallire ogni tentativo di dare alla Sardegna una dimensione politica e istituzionale specifica e distinta.

Sarà per questo che l'idea di Sardegna si lega più alla sua dimensione geografico-naturalistica che alla sua storia e agli altri fattori politico-sociali che normalmente vengono considerati costitutivi dell'identità statale. La Sardegna ha attraversato la storia in condizioni di dipendenza; ha conosciuto umilianti dominazioni, sofferenze e ingiustizie. La sua gente non ha mai avuto il controllo dell'isola, non ha conosciuto libertà e giustizia. Ha visto al comando persone e gruppi non nativi fino alla nascita della Repubblica.

Se l'idea di Sardegna è rimasta intatta, se anche oggi la parola Sardegna è più ricca ed evocativa di senso della parola Piemonte, Lombardia, Lazio, ciò non vuol dire che sia una nazione che deve diventare Stato, ma piuttosto una nazione che sopravvive e si realizza in qualsiasi sistema statale si trovi.

IL FEDERALISTA

Concordo con quanto sostieni, ma non concordo con le soluzioni. L'essere più identitari di altri è una delle nostre "specialità", e forse da un certo punto di vista la più importante e la più originale. Aver conservato una forte e inconfondibile identità nonostante un così lungo e ininterrotto dominio esterno, nonostante tante colonizzazioni in senso materiale e immateriale, che ci hanno privato del naturale sviluppo culturale, linguistico, economico e sociale e hanno ritardato l'emancipazione e la crescita della popolazione nativa, impedendo la nascita di una classe dirigente urbana intellettuale e di una classe rurale di proprietari coltivatori e allevatori come nelle altre parti dell'Europa, è la dimostrazione che l'identità non ha bisogno dello Stato.

L'idea di Sardegna come territorio, come popolo e persino

come cultura e come storia, ha attraversato i secoli ed è arrivata fino a noi con una forza evocativa e simbolica sorprendente. Se questo è potuto accadere in assenza di tutte le condizioni che normalmente accompagnano lo sviluppo dell'idea identitaria che distingue un popolo e un territorio dagli altri popoli e dagli altri territori, vuol dire che l'identità sarda può superare le tempeste e le grandi onde della globalizzazione che segnano il passaggio dalla prima alla seconda modernità anche senza il supporto di una struttura istituzionale e politica propria, del tutto indipendente e sovrana.

La sopravvivenza del mito Sardegna e il suo rafforzamento nell'immaginario collettivo dei non sardi dimostra che non è necessario procedere secondo il senso della storia del Settecento e dell'Ottocento per dare alle nazioni una soggettualità che diversamente sarebbe loro negata.

Ma non è così. Io riconosco l'esistenza di una domanda politica e l'esigenza di dare una risposta in grado di aggiornare ed ampliare il regime autonomistico e l'autogoverno alle condizioni di oggi, ma non accetto che questo debba costringerci a rompere i legami con la nostra storia più recente. Una storia recente che per la prima volta ci ha visto protagonisti, che ha segnato dopo tanto tempo l'inclusione a pieno titolo in uno Stato, con pari dignità e diritti, con (anche se insufficiente) solidarietà larga, con una piena cittadinanza.

IL SOVRANISTA

Sono d'accordo sul ragionamento ma non sulle conclusioni: bisogna andare oltre.

IL FEDERALISTA

Per me invece è possibile fare un passo avanti significativo nella conquista di altri spazi di sovranità condivisa, migliorare e rafforzare l'autogoverno secondo le esigenze della seconda modernizzazione e della globalizzazione, conservare, rafforzare e valorizzare tutti gli elementi costitutivi dell'identità presenti nel territorio e nella società, quelli materiali, ambientali, biologici e quelli immateriali del patrimonio culturale, senza bisogno di rompere i legami con la Repubblica italiana, senza disconoscere la storia, senza rinnegare e neppure sottovalutare i valori e i sentimenti comuni di amor di patria, senza perdere la cittadinanza italiana e tutto ciò che ad essa è collegato.

Sono sinceramente convinto che comporre tutte queste esigenze è possibile solo con una trasformazione della Repubblica da Repubblica delle autonomie in Repubblica federale, ma non con uno Stato nazionale sardo e neppure con una nuova Autonomia.

Le modalità, i tempi, le procedure e le alleanze seguiranno immediatamente dopo la scelta principale e sulla base degli orientamenti e delle esigenze che saranno manifestati dalla società sarda e dall'intero paese.

IL SOVRANISTA

Le vostre considerazioni arricchiscono gli argomenti ma non cambiano le motivazioni a favore dell'una o dell'altra tesi.

Dal confronto però si ricava che tutte le questioni, anche quelle molto importanti, saranno affrontate dopo aver sciolto il nodo principale, che è costituito dal momento in cui decideremo se diventare uno Stato-nazione oppure se rimanere legati all'attuale Repubblica, sia pure con un regime federale.

Questo, dunque, è il vero nodo da sciogliere perché sul resto non siamo molto distanti: tutti e tre ci riconosciamo ancora nei principi e nei valori della civiltà occidentale, democratica, liberale, solidarista, personalista e ne auspichiamo la conservazione nel processo di globalizzazione in atto nel mondo. Ci differenziamo invece quando dobbiamo decidere su quale sarebbe il sistema istituzionale e politico che meglio garantirebbe l'effettiva realizzazione delle nostre esigenze.

Io continuo a pensare che senza una piena riconosciuta sovranità originaria noi saremo sempre l'anello più debole del sistema istituzionale-politico italiano.

Infatti non basta dichiarare nelle costituzioni i principi universali cui abbiamo fatto riferimento; non basta affermare l'uguaglianza, la parità, la redistribuzione del reddito, l'uguaglianza dei diritti della cittadinanza per superare tutti i deficit che ancora esistono, per eliminare le disuguaglianze, per realizzare un'uguale capacità di fruizione dei servizi e delle opportunità, per trasformare la disponibilità teorica in uso concreto, nella reale soddisfazione dei bisogni, in risultati pari a quelli conseguibili negli altri contesti.

Del resto basta seguire le cronache quotidiane per rendersi conto che le tendenze in atto, soprattutto nelle regioni più ricche del Nord del paese, vanno in direzione opposta alla nostra: l'uguaglianza non è più un principio senza aggettivi, la solidarietà non è scontata, i diritti non sono un fatto definitivamente acquisito e incondizionato, avere uguali capacità non dipende da altri ma solo dai diretti interessati.

IL FEDERALISTA

La mia posizione tiene conto di questo.

IL SOVRANISTA

È vero: ma la crisi in corso fa apparire ingiusta la solidarietà e trasforma la redistribuzione in una violenza contro le parti più attive e l'uso delle risorse provenienti dalla solidarietà nazionale in un privilegio indebito e in uno spreco dannoso per il paese nel suo complesso. Si può forse rimediare a tutto questo facendo quello che dice uno di voi, cioè rivedendo l'attuale distribuzione delle competenze in modo che tutto ciò che è collegato alla cittadinanza rimanga in capo allo Stato centrale perché in questo modo i servizi sanitari, scolastici, della sicurezza e tutto ciò che concorre a garantire a tutti un'uguale cittadinanza sarebbe possibile senza dover ricorrere a difficili trasferimenti di risorse da una regione all'altra.

Ma a parte le difficoltà pratiche che deriverebbero dal dover riorganizzare ex novo tutto il sistema, io non vedo in questo rovesciamento una reale soluzione. Le differenze rimarranno, e il diverso grado di capacità a sfavore delle regioni più deboli non sarà eliminato. Rimarrebbero comunque tutte le obiezioni o gran parte di esse contro il welfare e contro la politica di solidarietà, che verrebbe sempre vista come uno spreco, e si rafforzerebbero le posizioni di chi già ora sostiene l'esigenza di profonde modifiche del sistema, volte a eliminare quegli usi che anche voi ritenete essenziali per garantire l'uguaglianza sostanziale e non formale della cittadinanza.

Dai vostri argomenti non ho ricavato elementi tali da indurmi a cambiare posizione.

L'AUTONOMISTA

Consentimi di ripetere alcune considerazioni generali. Viviamo

in un tempo segnato da grandi cambiamenti ma anche da grandi contraddizioni. Non c'è niente di stabile. Persino il capitalismo finanziario si modifica continuamente con la nascita di fondi sovrani pubblici e privati o con forme imprevedibili come quelle assunte dal capitalismo comunista cinese.

Tutto sembra spingere a ricercare nuovi modelli di vita, nuovi comportamenti, nuove istituzioni, nuova classe dirigente, nuove politiche per poi ricominciare, dopo ogni cambiamento, a dichiararne il fallimento e affermare l'esigenza di abbandonare le strade appena scelte prima ancora di averle percorse fino in fondo.

L'opinione pubblica, i politologi, gli editorialisti di varia estrazione supportano con veemente certezza principi volta a volta diversi, basta che siano utili a chi governa, e non al rafforzamento della democrazia. Persino il principio di maggioranza, un tempo considerato il frutto del consenso sociale e oggi ridotto a requisito solo formale ottenuto con evidenti forzature che consegnano a una minoranza, neppure particolarmente consistente, l'esercizio della sovranità popolare. Una maggioranza politica che rappresenti la maggioranza della società, a causa della grande frantumazione delle opinioni anche sui problemi di grande rilevanza, non riesce più a formarsi.

IL SOVRANISTA

Questa è una delle ragioni che confermano la mia scelta.

L'AUTONOMISTA

Sbagli. Con la tua scelta questo fenomeno sarebbe destinato a

crescere, non a diminuire: perché il processo di forte e progressiva individualizzazione della società si riflette nei comportamenti e nelle opinioni politiche, che non trovano più una sintesi trasferibile in leggi, regole, prescrizioni, e quando si tenta di farlo le leggi restano largamente inapplicate, se non violate. La pretesa del vecchio Stato nazionale centralizzato, nato sull'onda dei principi dell'illuminismo, del liberalismo democratico, del socialismo e del solidarismo cristiano, tutti uniti in una miscela fatta di buone intenzioni e di grande ottimismo sulle sorti progressive dell'umanità, non funziona più. È inutile riprodurre su scala ridotta meccanismi chiaramente in crisi (soprattutto in campo legislativo). L'evidenza dimostra che quel che non funziona nella società non funziona neppure nel diritto e la pretesa di regolare tutto con leggi nazionali è destinata in partenza al fallimento.

IL FEDERALISTA

È proprio quello che sostengo io.

L'AUTONOMISTA

Non sono d'accordo che siano la stessa cosa. Ritengo che inseguire sempre nuovi modelli istituzionali come rimedio alla crisi profonda del sistema politico e sociale sia inutile e illusorio: non è il modello istituzionale che è in crisi, ma l'intero universo ideale e valoriale, che non riesce ancora a trovare il suo nuovo equilibrio.

Questa considerazione mi porta a mantenere la mia posizione ancorata alla realtà istituzionale che abbiamo sperimentato:

che ha molte lacune e molte ombre, ma ha avuto anche momenti di efficienza e ha ottenuto grandi adesioni. Piuttosto che rinnegarla e rifiutarne la sopravvivenza io credo che sarebbe più utile e più giusto, insomma meno difficile e più produttivo per tutti, non ripartire da zero ma cercare di riformare quello che ha dimostrato di non essere efficace come prima; quindi integrare quello che manca, rafforzare ciò che serve ad esprimere meglio la sovranità, inventare strumenti, modalità, procedure per superare le frammentazioni e le differenze che da qualche tempo dividono in tante parti la vecchia compatta società sarda e la rendono ingovernabile; e allo stesso tempo individuare con più coraggio e più acuta lungimiranza le azioni più idonee a difendere l'identità sarda dalla definitiva colonizzazione e sottrarre i nostri beni originari comuni all'espropriazione e all'uso speculativo che ne sta provocando la scomparsa. O la profonda corruzione, che è anche peggio.

Per fare questo, e per non perdere quello che abbiamo di buono della cittadinanza italiana, meglio restare quello che siamo, una Regione ad autonomia speciale, non secondo l'attuale Statuto ma secondo un nuovo Patto costituzionale da negoziare ex novo con lo Stato italiano.

IL FEDERALISTA

Prima di avviarci alla conclusione anch'io vorrei aggiungere qualche considerazione.

Sentendo gli ultimi interventi, e soprattutto quest'ultimo, mi sono ancor più convinto della superiorità di un sistema politico-istituzionale federalista, che in qualche misura è anche autonomista e sovranista.

Potrei partire da lontano per spiegare meglio la mia posizione.

Potrei andare a cercare perché i costituenti si sono fermati all'autonomia e non hanno scelto il federalismo. Ma queste ragioni sono in gran parte note, com'è nota l'origine risorgimentale e dinastica dello Stato italiano e la sua dura parentesi totalitaria fascista e nazionalista. Non c'è né il tempo né la ragione per farlo: è sufficiente guardare alla realtà di oggi che ci dice chiaramente che l'attuale modello istituzionale non è più in grado di adempiere i compiti che spettano ad uno Stato sovrano.

La crisi che stiamo vivendo da qualche decennio è molto complessa e tocca molti elementi che tutti davano per solidi e inattaccabili sia sul terreno dei principi generali universali o dei diritti umani, sia sul terreno della coesione e del consenso costituzionale, sia sulle modalità di espressione della solidarietà interterritoriale e interpersonale, sia sulla governabilità garantita da maggioranze reali e non da minoranze che si arrogano il diritto di decidere per le maggioranze.

Ma a questo ci siamo ridotti perché non siamo stati in grado di riformare, oltre al sistema istituzionale e al sistema partitico, le basi culturali della politica.

La politica è rimasta ancorata ai capisaldi della prima modernità industriale, che aveva generato una società compatta divisa in classi omogenee in un sistema costruito sulla base di grandi narrazioni ideologiche che davano senso alla civile convivenza e alla stessa politica e ne regolavano i più duri contrasti attraverso meccanismi consociativi che, responsabilizzando l'opposizione e dandole la possibilità di partecipare al processo democratico decisionale influenzandone l'esito, consentivano una governance più attiva, efficace e condivisa rispetto a tutti i meccanismi escogitati nei tempi più recenti.

Con la seconda modernità, con l'avvento di una società individualistica fortemente segnata dal consumismo e dall'apparire,

attraversata in tutti i sensi da un processo di profonda trasformazione e da una secolarizzazione – non solo del senso più comunemente citato del ritiro del senso sacro e religioso dalla vita sociale, ma anche della perdita di senso generale della politica e delle istituzioni ormai denudate della loro sacralità e diventate oggetto di consumo, strumenti utilizzati per la carriera o per conseguire uno status sociale finalizzato a dare lustro alle persone e al godimento di una serie di privilegi e guarentigie –, non c'è riforma istituzionale per quanto coraggiosa che da sola possa riportare la situazione o la politica al prestigio di un tempo. Solo riforme istituzionali che nascano da una profonda riforma culturale che ridia alla politica il senso democratico dell'agire collettivo possono riportare la fiducia, ricostruire il consenso, rompere la gabbia dell'individualizzazione che rischia di tenerci prigionieri dietro sbarre invisibili, contenti di cibarci di quello che le grandi agenzie del mondo globalizzato ritengono l'alimento più adatto per conservarci tutti al loro servizio.

IL SOVRANISTA

È quello che dico anch'io, ma io vado oltre l'analisi e propongo una soluzione.

IL FEDERALISTA

Questo lavoro, diversamente da quello che tu sostieni, va svolto su vari piani coordinati tra loro e collegati in uno o in pochi grandi sistemi politico-istituzionali che comprendono tutto il mondo com'è richiesto dalla globalizzazione, soprattutto della finanza e della cultura, dei consumi e della comunicazione.

In assenza di nuove definizioni continuo a chiamare “federalismo” questo sistema istituzionale politico, culturale, sociale ed economico: un sistema che, mettendo insieme le istituzioni dei vari livelli, le coordina e ne distribuisce i poteri senza ridurre, anzi esaltandone i caratteri democratici.

Il sistema federale è l'unico, o almeno il più idoneo fino ad ora pensato per realizzare una governance globale che includa attivamente i livelli inferiori e dia modo a tutti di non sentirsi privati della parte di sovranità popolare spettante a ogni cittadino e a ogni comunità rappresentativa di un territorio.

Partendo dalla specialità si può, anzi si deve arrivare alla Repubblica federale, nella quale tutti guadagneranno qualcosa, anche noi che potremo meglio difendere i nostri beni identitari e partecipare in maniera più efficace alla vita della Repubblica e delle istituzioni europee.

L'AUTONOMISTA

Ma così si rischia di perdere la nostra specialità, di diventare uguali agli altri.

IL FEDERALISTA

Hai ragione. Diventare federalisti significa accettare di diventare sul piano costituzionale uguali agli altri, senza più le differenze tra Regioni speciali e Regioni ordinarie.

Il compito di curare i bisogni specifici di ciascuna realtà, compresa la nostra, sarebbe affidato all'azione politica e amministrativa e non fissato da regole costituzionali che ora appaiono ai più come un ingiustificato privilegio concesso solo ad alcuni

e non più sostenibile per il prevalere della globalizzazione su tutte le specificità locali.

Non sono più le norme fissate negli Statuti che possono tutelare le specialità della Sardegna, della Sicilia, del Trentino-Alto Adige, della Valle d'Aosta e del Friuli-Venezia Giulia. Solo l'azione politica orientata da una Costituzione federale fondata sui principi di equità e solidarietà può garantire il riconoscimento delle diversità, secondo il modello tedesco che risolve nella stessa legge fondamentale i problemi della distribuzione equa delle risorse che oggi noi cerchiamo vanamente di risolvere con gli Statuti speciali o con accordi stipulati volta a volta con il governo centrale.

IL SOVRANISTA

Una posizione tecnicamente fondata ma politicamente fragile.

IL FEDERALISTA

Certo, la federalizzazione della Repubblica non è un'impresa da poco e a portata di mano. Oltre alle questioni giuridiche istituzionali ci sono ragioni simboliche e politiche più generali legate alla storia, alle tradizioni, agli eventi del lungo periodo, a tutto ciò che si è costituito nella lunga durata nella quale si è venuta formando una cittadinanza che, oltre a diritti e doveri, è fatta di sentimenti e passioni, suggestioni e amor di patria.

Se viene a mancare la comune patria italiana nel senso che si è venuto formando nella lunga durata, tante cose possono diventare più difficili, se non impossibili. Tra questi beni in pe-

ricolo dobbiamo mettere la sopravvivenza della cittadinanza solidale, che non è per niente scontata.

Perciò anche la prospettiva federalista va guardata con molta attenzione e molta prudenza, accompagnata da un lavoro di confronto e di analisi che è stato appena sfiorato in tutti questi anni in cui si è parlato molto di riforme e mai dei loro contenuti e dei rischi che derivano dal cambiamento del regime costituzionale sia in senso nazionalistico-indipendentista, sia in senso federale. Per queste ragioni anche la mia preferenza per il modello federale rimane in qualche misura sospesa, messa *sub condicione*. Essa è la migliore se realizza gli obiettivi senza creare danni: cioè se aumenta la coesione, il consenso, la solidarietà, l'applicazione dei principi universali, il rispetto delle minoranze e tutto ciò che costituisce il fondamento della nostra Costituzione, che per questa parte rimane totalmente valida.

Certo, oggi non possiamo non vedere e non prendere atto che alcuni principi non trovano attuazione perché manca il consenso e perché la crisi economica e la crisi fiscale hanno fatto riemergere tutti gli egoismi territoriali e allo stesso tempo hanno portato in luce l'irragionevolezza dei vantaggi goduti da Regioni che non hanno nessun bisogno di solidarietà, ma anzi sarebbero in grado di darne.

Difendere tutto l'esistente non è più possibile. È in ogni caso non è giustificato dalle condizioni del paese. Tutto questo cambia le alleanze e rende incerto il futuro. Ma stando fermi non si risolve nulla, anzi si concorre ad aggravare la crisi.

IL SOVRANISTA

Dobbiamo avviarci rapidamente a concludere il nostro confronto. Abbiamo messo tanta carne al fuoco e non possiamo

certo pensare di risolvere tutto solo parlando. Però qualche considerazione ai vostri ultimi argomenti, che trovo molto stimolanti, vorrei farla.

Preliminarmente vorrei ribadire che le ragioni che porto a sostegno della nazione-Stato Sardegna non sono quelle del Sette-Ottocento e neppure quelle della prima metà del Novecento. Le mie ragioni nascono dalle condizioni che stiamo vivendo in questo Terzo millennio, ma che hanno avuto origine nel XX secolo, in un tempo che ha visto prima andare in crisi il modello di Stato nazionalista, totalitario e non, e che successivamente ha dovuto registrare anche l'inadeguatezza degli assetti costituzionali nati prima dalle rovine del fascismo e del nazismo e poi dal crollo del sistema comunista.

La trasformazione della società mondiale degli ultimi anni ha reso obsoleti molti strumenti degli stati democratici costituzionali, cresciuti e modellati sulla misura dei compiti richiesti da una governabilità limitata ai problemi interni di ogni singola nazione-Stato. Per questo la mia posizione è diversa da quella dei vecchi indipendentisti romantici e un po' velleitari del primo e del secondo dopoguerra.

Sono pienamente consapevole della fragilità di uno Stato nazionale sardo che si proponesse di competere da pari a pari, da solo, con le grandi potenze statali o con le potenze ancora più grandi della finanza internazionale e delle agenzie culturali e di altra natura che operano sulla scena globale.

Non è questo che mi propongo di raggiungere con il riconoscimento del diritto a costruire un nuovo modello di Stato attraverso l'esercizio dell'autodeterminazione.

Il pensiero che mi guida nasce dalla convinzione che pregiudiziale a tutto, punto di partenza per qualsiasi sviluppo futuro non condizionato da precedenti e regole e vincoli insuperabili, sia quello di essere completamente liberi e sovrani di decidere

il nostro assetto futuro: di restare da soli o di unirci alla Repubblica italiana, o di entrare nell'Unione europea oppure in altre più larghe forme di democrazia supernazionale.

Avere questa possibilità vuol dire essere liberi di scegliere, anche sbagliando. Se scegliere di rimanere da soli è da molti considerato uno sbaglio, non perciò deve essere precluso alla volontà popolare di esprimere liberamente la sua scelta.

Ad occupare la mia mente non è una stolta idea di poter competere con tutti e vincere con le mie scarse forze, ma l'idea di avere diritto di chiedere e ottenere il riconoscimento di quello che veramente siamo: un popolo-nazione che deve poter decidere il suo destino, con l'autodeterminazione.

Tutto il resto viene dopo e per molti aspetti posso dire che mi trovo d'accordo con le vostre considerazioni. Che però non colgono il punto critico: che è uscire finalmente dalla condizione di dipendenza nella quale viviamo, si può dire da sempre, per entrare nel mare vivo e aperto della libertà e della sovranità, che poi sta a noi usare con saggezza e prudenza, con responsabilità, con spirito di servizio, con amore e non con odio verso la patria nella quale siamo vissuti per tanto tempo.

L'AUTONOMISTA

Come voi, prima di concludere questo incontro/confronto vorrei fare anch'io qualche altra considerazione generale a sostegno della mia tesi, che ritengo ancora la più valida.

Io non credo nella forza risoltrice di una qualsiasi forma di indipendenza, la cui realizzazione soddisferebbe solo per breve tempo le aspirazioni dei suoi sostenitori. Penso infatti che tutto tornerebbe presto come prima, se va bene; se va male le cose peggioreranno e la "coscienza infelice" che domina la nostra

storia di sempre ricomparirà ancor più dura per una nuova più cocente delusione.

La nazione non nasce mai per caso. E non basta neppure un atto di volontà collettivo se non è giustificato e alimentato dalla storia e dalla geografia e non solo dalla convenienza del momento. Perché la nazione si affermi e diventi coscienza collettiva occorre una base culturale solida, occorre una soggettualità collettiva compatta e consapevole della sua diversità originaria, del suo carattere non componibile con altri.

Io non dubito che esistano alcuni requisiti per l'esistenza di una nazionalità sarda: tra questi il territorio, una parte significativa della storia, un'antichissima cultura originaria, una lingua, un ambiente naturale e altri elementi meno importanti. Manca però l'elemento essenziale, manca cioè una popolazione consapevole di essere un popolo-nazione che vuole diventare nazione-Stato. Quello che si dà per acquisito non esiste nella realtà, o se esiste non si è ancora manifestato con chiarezza. Perciò la prima cosa da fare sarebbe acquisire la prova della sua esistenza o della sua assenza attraverso un procedimento democratico preceduto da un dibattito pubblico come quello che stiamo facendo tra noi tre, che non sarebbe ancora quel "plebiscito che si rinnova ogni giorno", secondo una famosa definizione della nazione, ma solo il minimo necessario per andare avanti nella rivendicazione.

Infatti, se non ogni giorno almeno una volta bisognerebbe chiamare tutti a pronunciarsi su questo punto, magari abbassando l'età dell'elettorato attivo per includere una parte rilevante delle nuove generazioni, cioè i portatori della nuova cultura e i soggetti protagonisti del futuro. Sono soprattutto loro che devono pronunciarsi.

IL SOVRANISTA

Ma è proprio quello che chiedo anch'io.

L'AUTONOMISTA

Il risultato però non è scontato, perché quelli che ad alcuni sembrano elementi positivi ad altri appariranno negativi e viceversa. L'assenza, ad esempio, di precisi requisiti storici, culturali e sociali, che a me sembra limitativa per dimostrare l'esistenza della nazione, alle nuove generazioni può apparire come elemento che favorisce la formazione di una coscienza nazionale perché le nuove generazioni non sono condizionate dai ricordi delle divisioni e delle lotte tra la gente dell'isola.

Parlo non di una nazione-comunità ma di una nazione-Stato, perché secondo un'altra famosa definizione, se una nazione non diventa Stato non è neppure nazione: il nazionalismo è sostanzialmente una forma scelta dalla politica per fare di un popolo una nazione e di una nazione uno Stato. Ma anche per rafforzare l'unità di una nazione attraverso lo Stato.

Per me tutto questo è in via di superamento e di declino irreversibile, e già oggi il senso dello Stato-nazione è diverso rispetto al significato e alla funzione che gli venivano attribuiti nel XIX e nel XX secolo.

Lo Stato ha perso o sta perdendo il senso della comunità, ha perso o sta perdendo le funzioni di crescere in potenza per affrontare e vincere i conflitti per la supremazia.

Rivendicare oggi la nascita di uno Stato nazionale sebbene esso non abbia più tra le sue funzioni la potenza e il conflitto significa quasi rifiutare di stare pacificamente nel mondo aperto e globale, nell'illusione di essere più garantiti e meno esposti alla volontà di altri popoli. L'influenza non si esercita più at-

traverso le strutture statuali e la forza militare, ma attraverso strutture liberate dai vincoli statali nazionali, come le strutture della finanza globale del nuovo capitalismo, ben più invasive e determinate rispetto alle precedenti strutture nazionali.

Ma entrambe le posizioni, nazionalista e federalista, contengono pericolosi fattori di destrutturazione e dissoluzione che possono dar vita a processi non facilmente controllabili e che potrebbero suscitare violente reazioni a difesa degli assetti nazionali esistenti, come del resto sappiamo da vicende anche recenti.

Da tutto questo discende la mia scelta per l'autonomia.

IL FEDERALISTA

La tua è una eccessiva esasperazione dei punti problematici.

IL SOVRANISTA

Anche io la penso così. Il tuo ragionamento è troppo forzato.

L'AUTONOMISTA

Non è esattamente come dite voi. Pensare di portare pacificamente in porto la dissoluzione degli Stati nazionali formatisi nel Sette-Ottocento, compreso il nostro, è un'operazione densa di pericoli.

Per l'Italia significherebbe scomporre il paese in tante nazioni-Stato e non solo separare la Sardegna dal resto dell'Italia, come crede qualcuno. Perciò è difficile che un processo di questa portata possa avvenire del tutto pacificamente.

Anche per questo continuo a sostenere che le nostre legittime aspettative e le rivendicazioni politiche identitarie e di ruolo possano essere soddisfatte da riforme lungimiranti e audaci ma rispettose dell'attuale Costituzione, dell'unità e dell'indivisibilità della Repubblica, rifondando questa unità, questa indivisibilità con un atto pattizio di grande impatto sociale e politico, che non rifiuta e tantomeno rinnega la patria comune ma la rende più compatta con l'unificazione libera e volontaria di tante soggettualità storiche, civili, culturali, territoriali delle diverse comunità che confluiscono liberamente in uno Stato che le riconosce e non le annulla, le comprende e per certi versi le assimila in un modello che trasforma e sublima, senza sopprimerle, tante nazioni regionali trasformandole in una più grande nazione sopra-regionale.

Questo processo è grandioso e in qualche misura affascinante. Ma è anche molto difficile, perché deve coinvolgere necessariamente l'intero paese, e il paese non sembra orientato in questo senso.

Una Repubblica delle autonomie nata da un libero patto resta ancora, secondo me, la soluzione migliore, almeno nel breve periodo.

IL FEDERALISTA

Siamo sempre allo stesso punto. La discussione non ha sciolto nessuno dei nodi più importanti. Non voglio sottovalutare l'importanza del confronto che abbiamo sviluppato, ma se lo sforzo che abbiamo fatto per chiarire le rispettive posizioni non è stato sufficiente a ridurre le distanze tra noi, come possiamo pensare che possa essere sufficiente soltanto un dibattito più largo per l'opinione pubblica, che non può certo occupare il suo tempo in una discussione senza fine?

Partiamo allora dalle cose più evidenti. La storia più recente ha dimostrato che il paradiso in terra non esiste; il socialismo e il comunismo sono crollati o non hanno dato gli esiti sperati; uno Stato-nazione senza nazionalismo non può esistere; una democrazia diretta senza intermediari è impossibile; un territorio privo di attività produttive capaci di sostenere i bisogni della popolazione non può diventare Stato; uno Stato senza ingerenze e influenze esterne non è pensabile; fermare il corso del tempo è impossibile e insensato; isolarsi dal resto del mondo è un suicidio; l'indipendenza senza risorse può sopravvivere solo come oasi fiscale, o zona franca globale, cioè come un'economia e una società dipendenti, senza prestigio e al servizio dei potenti.

Perché inseguire un modello come quello nazionalista, che ha creato tanta violenza e tanti morti, che ha provocato tante rovine che dovrebbero portare tutti a considerarlo superato per sempre?

Si può decidere di essere una nazione nonostante tutto, costruendo dal nulla le condizioni che la storia non ha costruito, restando componenti di un'altra nazione, proclamando d'essere una nazione come se si trattasse di una decisione qualunque, indolore e senza peso per noi e per gli altri?

Io credo di no. Credo che la vera inderogabile esigenza sia unire e non dividere, sia mettere insieme e non separare i destini di popoli che hanno più cose in comune che non differenze sostanziali; credo che sia arrivato il tempo di uscire dai vecchi recinti nazionali e diventare europei.

IL SOVRANISTA

Ora stai esagerando. Le mie posizioni sono più realistiche.

IL FEDERALISTA

Forse sì, ma anche se non volessimo tornare ai vecchi nazionalismi, alle vecchie divisioni, ai conflitti e alle competizioni per l'egemonia, anche se fossimo consapevoli di essere di fronte a una realtà economica, sociale e soprattutto tecnica che non è più rinchiudibile e neppure definibile secondo i principi e i confini dei vecchi Stati nazionali, l'esistenza di uno Stato ci farebbe sbagliare.

Se vogliamo che la democrazia e l'umanesimo sopravvivano, pur fortemente indeboliti dall'offensiva della tecnica, non dobbiamo rinchiuderci dentro i confini nazionali ma scegliere spazi più larghi: gli stessi spazi nei quali si muovono i poteri del capitalismo finanziario, della comunicazione elettronica, della tecnica e della cultura post-moderne.

Non possiamo continuare a pensare la politica e il diritto secondo vecchi paradigmi ideali e vecchie istituzioni rappresentative fondate su tecniche di comunicazione e forme di lotta quasi obsolete.

Oggi esiste un universo virtuale alternativo a quello reale: un universo senza confini, salvo quelli che ciascun individuo costruisce per sé, quando ci riesce, perché i confini sono a rischio anche nel mondo personale privato.

Ma, nella misura in cui è possibile, l'unico confine vero rimasto è quello tra ogni individuo e il resto del mondo. Le forze imperanti, soprattutto quelle che cercano in tutti i modi di essere le sole a controllare il sistema, si muovono per rafforzare le tendenze in atto, sostenendo la progressiva individualizzazione di tutto ciò che un tempo era comunitario, sociale o collettivo, ma orientando le esigenze individuali secondo la convenienza dei grandi produttori e quindi indirizzando i gusti di ciascuno verso consumi apparentemente personalizzati ma di fatto fortemente uniformizzati.

In questo universo post-moderno è difficile raggiungere risultati procedendo alla maniera dialogica tradizionale, cioè confrontando posizioni diverse e alternative e scegliendo la più idonea sulla base di un ragionamento condotto secondo i vecchi schemi, come stiamo facendo anche noi.

Tutto è ormai rimesso in discussione e nessuno può illudersi di realizzare una sua egemonia, come ai vecchi tempi. La democrazia non sarà più in grado di governare tutto soltanto dividendo in diversi strati la sfera di governo e del diritto. Ma se qualcosa è ancora governabile con la politica e con la legge, ciò sarà possibile solo su livelli diversi da quello degli Stati nazionali: o su un livello più basso o su un livello più alto della nazione-Stato di cui si è molto discusso tra noi.

L'AUTONOMISTA

Ma questo è proprio quello che dico io.

IL FEDERALISTA

Non è così. Non si tratta di rimanere, come dici tu, ancorati all'autonomia e tantomeno di tornare indietro nel tempo come dicono alcuni, a prima degli Stati nazionali, quando la sfera del diritto era molto ridotta e gran parte delle questioni erano affidate al governo della società, alle sue convenzioni e alle sue strutture: si tratta di trovare nuove forme di presenza che garantiscano la sfera pubblica e la sfera privata senza confusioni e senza pericolosi cedimenti.

Il processo di liberalizzazione di cui tanto si parla non dovrebbe consistere nella privatizzazione dell'economia, delle strutture

produttive o dei servizi, ma piuttosto nel garantire a ciascuno il suo, alla società quel che è del privato e del mercato e allo Stato quello che è pubblico, di tutti e di ciascuno.

L'intervento della legge su ogni aspetto dell'attività umana non ha migliorato la governabilità, anzi l'ha resa più complessa e più ardua, ha moltiplicato le trasgressioni riducendo contemporaneamente la coscienza della colpa e la disponibilità a riconoscerla. Più legge c'è e più viene ignorata e violata, senza che ciò susciti alcun senso di colpa.

A tutto ciò va aggiunta l'offensiva della tecnica, che sta portando il processo di individualizzazione alle estreme conseguenze attraverso l'emergere e l'affermarsi di poteri che costruiscono attraverso la comunicazione "rilevanze" economico-sociali e politiche fondate unicamente sui desideri individuali a loro volta alimentati dalle grandi agenzie del nuovo capitalismo.

Se si vuole fermare questo processo occorre rovesciare le priorità, contrastare le tendenze attuali perché non si può mantenere viva una pianta tagliandone le radici, come sta avvenendo alla politica e alla morale pubblica. L'egemonia culturale e politica dell'ideologia del mercato e la secolarizzazione sostenuta dalla tecnica questo ha fatto e sta continuando a fare: ha allontanato gli uomini prima dalla trascendenza e dalla fede nelle grandi religioni, poi dai grandi universi di senso laici e umanistici costruiti dal pensiero filosofico e politico, dalle grandi narrazioni che hanno accompagnato l'evoluzione umana, e ora rivolge le sue forze contro la politica per indebolirla e renderla sempre meno influente nell'orientare le sorti del mondo, lasciando che la tecnica, nel mondo secolarizzato e post-ideologico, eserciti un potere senza vincoli di nessun genere, né giuridici, né morali, né religiosi.

Prometeo ha vinto, ma la sua vittoria si è capovolta rivolgendosi contro gli uomini che voleva emancipare, consegnandoli nelle

mani di un potere impersonale senza dare loro la possibilità di liberarsene, quasi a immagine e somiglianza della sua stessa condizione di impotente incatenato alla roccia, senza difesa nei confronti dell'avvoltoio che gli divora il fegato.

IL SOVRANISTA

Trovo difficile tutto questo, ma ti ascolto con attenzione.

L'AUTONOMISTA

Anch'io ti ascolto, voglio vedere dove arrivi.

IL FEDERALISTA

È importante che voi non diciate, come fanno molti altri: che cosa c'entra tutto questo con la crisi della politica e delle istituzioni democratiche?

È importante che abbiate colto il fatto che per realizzare un qualsiasi progetto politico si deve prima di tutto analizzare con attenzione la condizione umana. Che prima di decidere bisognerebbe unire Prometeo ed Epimeteo, il suo gemello, colui che agisce *dopo*. Dopo la conoscenza, dopo l'esperienza, dopo aver visto e sperimentato le vere e reali possibilità. Prometeo ha indicato la strada del riscatto ma la tecnica si è rivolta contro di lui. Per superare il dominio della tecnica bisogna agire con sapienza, coraggio e prudenza. Bisogna agire secondo la virtù dell'esperienza.

La politica deve tornare ad essere libertà e liberazione, rottura

delle catene, emancipazione dal dominio imposto dalla tecnica e da qualsiasi altro potere. I valori umani devono tornare in campo per rivendicare la loro parte e consentire alla felicità di riprendere il suo posto nella vita degli uomini.

Ma la politica non tornerà ad occupare il suo posto se gli uomini continueranno a comportarsi solo come Prometeo, cioè a ignorare la realtà, a combattere nemici sbagliati, a costruirsi da soli i propri padroni, a cercare di raggiungere obiettivi impossibili come quello che affida alla cosiddetta indipendenza “nazionale” la cura di tutti questi mali che sono così vasti, così radicati e infidi da richiedere insieme una politica e una struttura istituzionale allo stesso loro livello che non è certo un livello locale o comunque non si esaurisce in esso, e non opera per finalità di carattere territoriale o di potere politico locale quanto piuttosto di carattere sociale, culturale, economico e politico universale, esattamente com'erano una volta i valori della libertà, della giustizia, della solidarietà e dell'uguaglianza tra gli uomini.

Come ieri anche oggi per far fronte al nuovo antagonista gli uomini devono valutare con molta più cura le proprie azioni, non dividersi ma unirsi, devono federarsi in modo da poter conservare ognuno la propria identità e mettere insieme le forze, le intelligenze, le capacità, le responsabilità, per non essere assoggettati al dominio dei pochi che hanno in mano l'economia e i poteri della tecnica entrambi incarnati nel nuovo capitalismo mondiale.

Se non si prestasse all'equivoco mi verrebbe da dire che il messaggio nuovo è ancora quello antico: “la mia patria è il mondo intero, la mia legge è la libertà”, come dice la vecchia canzone degli anarchici.

IL SOVRANISTA

Io non contesto tutto quello che hai detto, anche se penso che travalichi il nostro tema.

Non voglio apparire come uno che si illude di cambiare la storia passata e neppure di invertire il senso dominante dell'evoluzione umana, individuale e sociale. Non mi illudo neppure di riuscire a recuperare ciò che abbiamo perso nel lungo tempo della nostra storia di popolo sottomesso a poteri esterni, né di modificare ciò che si è formato nei secoli. Anzi riconosco quello che siamo diventati e non mi sottraggo all'esame dei problemi che oggi viviamo come tutti gli altri popoli.

Quello che vorrei, lo ribadisco ancora una volta, è il riconoscimento da parte di tutti del diritto ad avere quello che ci è stato negato, quello che ci manca per essere uguali agli altri nell'esercizio dei poteri che spettano ai cittadini e ai popoli-nazione: quei poteri senza i quali nessuna politica è possibile, e tanto meno quella invocata da te.

Vorrei che i sardi ottenessero quello che gli manca per stare nel mondo con gli stessi limiti, ma anche con le stesse capacità di contrastarli e superarli che hanno gli altri cittadini italiani ed europei; vorrei che godessero delle stesse possibilità degli altri, degli stessi diritti, vorrei che potessero decidere della loro vita liberamente, guardando al futuro senza gli ostacoli e i vincoli messi da altri in aggiunta ai pesanti vincoli naturali e storici, ambientali e culturali ereditati dal passato, vorrei che fossero liberi di cedere o resistere alle tendenze secondo i loro punti di vista e non secondo le prescrizioni di una maggioranza che li esclude anche se non li opprime. Seguendo le tue metafore, vorrei mettere insieme Prometeo ed Epimeteo.

Dico questo non guardando al passato, alla politica di potenza, al vecchio nazionalismo ripetutamente evocato, ma guardando

all'oggi e al futuro con categorie concettuali, motivazioni e aspirazioni che non si discostano più di tanto dalle vostre.

L'AUTONOMISTA

Ma per tutto questo non c'è bisogno dell'indipendenza.

IL SOVRANISTA

Per non essere frainteso chiarisco ancora una volta che io penso al riconoscimento del nostro diritto a essere nazione-Stato non come valore assoluto, risolutivo di per sé dei problemi, ma come fatto politico, come premessa necessaria per la realizzazione di un fine che non è lo Stato in sé ma la possibilità di continuare a essere noi stessi nel tempo, in un tempo che si presenta sempre più esposto a una espropriazione colonizzatrice di quel che resta della nostra identità nel complessivo patrimonio materiale e immateriale presente in Sardegna. La nostra posizione si alimenta di quel nuovo umanesimo del quale tu parli.

La creazione dello Stato-nazione serve non tanto per resistere ai vecchi poteri ma soprattutto per affrontare quelli nuovi, più insidiosi come tu hai detto, senza confini, senza vincoli e senza regole, compresi i poteri della "tecnica" che lasciata senza vincoli né controlli, anche noi consideriamo non inoffensiva ma pericolosamente invasiva, perché tende a sostituire in tutto e dappertutto la politica e ad indebolire la democrazia a tutti i livelli. A me sembra che la coincidenza tra nazione e Stato, cioè tra soggettualità socio-culturale-territoriale e soggettualità istituzionale-politica, possa costituire un elemento di grande aiuto per difenderci dal prevalere della tecnica, della finanza e di

tutti gli altri poteri che operano al di fuori e contro la democrazia e la politica.

L'AUTONOMISTA

In parte concordo, in parte dissento. La tecnica si è staccata dalla società e corre più veloce della politica. È anche per questa ragione che questa non riesce più a realizzare una governabilità all'altezza dei tempi e delle attese. Non è facile controllare la tecnica e forse non è neppure opportuno condizionarla alle esigenze della politica.

In più, mentre la tecnica può correggere rapidamente i suoi errori, la politica non può fare altrettanto, e i suoi ritardi, oltre che i suoi errori, si riflettono sulla società nel suo insieme. Come anche voi avete detto, diversamente dal XIX e dal XX secolo non è più la politica a progettare il futuro ma la tecnica. Il Prometeo moderno si è illuso di usare la tecnica per rendere il futuro indipendente non dagli dei ma dall'intera natura, convinto di essere il *dominus* mentre invece è costretto a subire le conseguenze di un processo che per la prima volta si è liberato dal controllo umano, è diventato autonomo e autosufficiente, si autoalimenta, si autogoverna e si autoprogramma. L'uomo concorre ancora al processo con la sua intelligenza, elabora strutture sempre più complicate e complesse che poi però non governa, non domina, ma ne è dominato. Questo è dunque il problema. Prometeo dovrà lasciare il campo ad Epimeteo, cioè affidarsi all'esperienza se non vuole che il mondo diventi sempre più post-umano.

Tutto questo non può lasciare indifferenti coloro che vedono in pericolo la democrazia e i suoi principi fondamentali. Ma neppure quelli che si sono illusi di dominare il processo con accorgimenti tecnici dimostratisi poi inadeguati.

IL FEDERALISTA

Non capisco bene dove vuoi arrivare. Quello che sostieni mi sembra contraddittorio.

L'AUTONOMISTA

Allora aggiungo, per maggiore chiarezza, che la crisi della democrazia rappresentativa è certamente frutto dell'obsolescenza degli strumenti e delle regole attraverso cui si esprimono le rappresentanze. Ma è soprattutto la conseguenza del rovesciamento nell'ordine del giorno di ciò che è rilevante nei contenuti della politica e delle deliberazioni delle assemblee democratiche rappresentative e prima ancora nei contenuti del dibattito pubblico che accompagna e precede il processo decisionale.

La discussione che si è svolta tra di noi non ha chiarito il dubbio e ha lasciato in campo entrambi i punti, quello istituzionale e quello dei contenuti, quello della forma e quello della sostanza.

Io sono convinto che il problema più urgente o la malattia più grave sia la crisi dell'ordine del giorno, cioè l'incapacità del sistema democratico-rappresentativo di individuare non tanto le priorità strumentali ma le materie da affrontare nel processo decisionale, senza le quali è inutile innovare la strumentazione e le istituzioni, lasciando al centro dell'agire politico e all'ordine del giorno delle istituzioni e della politica un'agenda di materie e di contenuti che non affrontano i problemi di fondo della democrazia e della libertà dell'uomo di oggi.

Se il male, il difetto che causa la crisi sta nel non saper individuare i nuovi contenuti, tutto il nostro affannarci sulle riforme costituzionali e istituzionali non può essere risolutivo, perché lascia intatta proprio la causa che sta all'origine della crisi.

Con questo non voglio negare la necessità di procedere anche con le giuste riforme costituzionali e istituzionali. Anzi, penso che cambiare in parte l'assetto dei soggetti sovrani, dei quali gli eletti sono gli operatori protagonisti, sia necessario per seguire i problemi e le questioni che si sono ridistribuite e ridislocate, alcune nel livello inferiore altre nel livello superiore a quello statutale tradizionale.

IL SOVRANISTA

Ma è quello che dico anch'io.

L'AUTONOMISTA

Sì, ma solo in parte. Per essere efficaci e riempire il vuoto lasciato dalla crisi politico-istituzionale le risposte devono tener conto di questa nuova dislocazione, che però non condanna il vecchio ordinamento autonomistico della Repubblica ma semmai ne chiede la correzione, l'aggiornamento, la riforma.

A sposare questa linea mi porta anche il convincimento che, mentre il processo di riforma generale della politica sarà lungo e complesso, la riorganizzazione delle istituzioni e il riordino delle loro funzioni e delle loro competenze può avere tempi ragionevoli. Perciò la prima cosa da fare è ridare al centro quello che è del centro, cioè dello Stato centrale, e alle autonomie quello che è del livello territoriale, locale e regionale.

Questo vuol dire in un certo senso rovesciare il sistema attuale trasferendo alla competenza statale centrale tutto ciò che concorre a definire la cittadinanza e lasciando in capo alle autonomie tutto ciò che attiene all'identità e che costituisce il patrimonio materiale e immateriale di ciascun territorio e di ciascuna comunità.

Con questo passaggio solo apparentemente formale si rinsalderebbe la coesione politica nazionale e si darebbe largo spazio alle rivendicazioni identitarie senza rompere l'unità del paese, senza mortificare le identità locali e regionali e soprattutto senza creare diseguaglianze nella fruizione dei diritti di cittadinanza, che sono il vero nucleo concreto dei principi generali della democrazia liberale rappresentativa e solidale.

Questa nuova dislocazione porterebbe anche a ridurre la crisi fiscale, perché chiarirebbe le responsabilità del prelievo, le sue motivazioni e il suo impiego.

Ma tutto questo sarebbe inutile senza quella riforma della politica, di cui ho parlato prima a lungo.

IL FEDERALISTA

Anch'io prima di concludere voglio aggiungere qualche altra considerazione.

Il federalismo al quale io penso è un'utopia concreta, che per realizzarsi ha bisogno che prima ci siano profondi aggiornamenti nella struttura concettuale, nel linguaggio della politica, nelle modalità di gestione dei processi che hanno ricadute su molti Stati. La concezione della sovranità nazionale, che non tollera ingerenze, andrebbe corretta nel senso di una maggiore apertura al giudizio dell'opinione pubblica mondiale più volte evocata, andando oltre le alleanze economiche e militari, i rapporti di collaborazione e di scambio e persino oltre l'attuale base culturale generale per consentire una partecipazione politica più incisiva di tutti nelle questioni di carattere generale che non riguardano i singoli Stati ma la condizione umana.

Si tratta di realizzare e non solo di riconoscere il diritto di ingerenza democratica, e non solo militare, nella vita di altri Stati

quando sono in discussione questioni di rilevanza generale. Il principio di sovranità, più che restringersi a una popolazione e a un territorio sempre più piccoli e chiusi nei vecchi recinti della nazionalità, dovrebbe allargarsi sempre di più fino a coinvolgere in una comune responsabilità democratica tutto il mondo, l'intero genere umano. Solo così quella che è stata definita la "società globale del rischio" può uscire dalla crisi che la rende sempre più inquieta perché non riesce a governare i fattori che sono la vera causa del rischio, e che sono tutti o quasi tutti interni alla sfera di attività dell'uomo che è diventata sempre più interdipendente e globale. Per concludere con una formula dirò che mi considero sardo, italiano ed europeo ed aspiro a diventare cittadino del mondo.

IL SOVRANISTA

Si può allargare l'orizzonte anche senza mortificare l'appartenenza, che io ritengo insostituibile, a una comunità o a un luogo più ristretto e definito nei suoi confini e nella sua natura. Il federalismo mondiale di cui parli non può funzionare senza quella dimensione più ristretta nella quale si svolgono gran parte dei rapporti non solo produttivi e di scambio materiale, ma anche culturali, religiosi, artistici, e in generale la maggior parte delle relazioni umane.

Ma anche per ricondurre la tecnica sotto il dominio umano è necessario che oltre alle istituzioni di governance globale continuino ad operare le strutture istituzionali di governo a livello delle comunità che si riconoscono come popolo-nazione.

La ridislocazione di tutto l'universo delle attività umane di cui parli, non ha messo in crisi il livello comunitario di base quanto piuttosto il livello rappresentato dallo Stato attuale nato da

una forzatura, la pretesa di riunire sotto le stesse bandiere e sotto le stesse leggi popoli, storie e interessi diversi.

La crisi della democrazia rappresentativa, dei suoi strumenti sovrani, e soprattutto dell'ordine del giorno della politica, nasce proprio dall'inattualità del vecchio regime. Non è in crisi il fatto che un soggetto istituzionale è comunque necessario per dar voce a una comunità, ma piuttosto quel tipo di soggetto sperimentato per più di due secoli, che è giunto al termine della sua vita ma che non vuole morire, sino a prolungare una lenta inarrestabile agonia che non ha senso e rappresenta a suo modo un accanimento terapeutico che accresce la sofferenza e non serve a curare la malattia.

Perché allora allungare inutilmente e dolorosamente i tempi, visto che il vecchio Stato deve comunque morire?

Anch'io aspiro a diventare cittadino del mondo, ma prima di tutto mi considero "unu sardu logudoresu".

L'AUTONOMISTA

Aggiungo anche io qualche battuta. Il vecchio Stato non è morto e non è neppure in agonia. Sono gli strumenti, le modalità, le forme espresse dalla politica tradizionale che sono diventate obsolete, inutili, inefficaci e qualche volta dannose perché, ripiegate su sé stesse, non colgono i cambiamenti e non rispondono alle domande che salgono dalla società.

Ritengo illusorio, se non pericoloso, abbandonare le conquiste della democrazia liberale rappresentativa nel campo del diritto, ma anche della cultura, dell'arte, della scienza e soprattutto di quel vasto campo che comprende i diritti umani, la libertà, l'uguaglianza e la giustizia, la tolleranza, il rispetto della dignità della persona umana, l'inclusione progressiva degli esclusi, dei

disagiati, dei portatori di deficit, degli emarginati e di tutti quelli che non appartengono ai ceti e ai territori privilegiati dalla natura e dalla storia.

Tutto quanto è stato conquistato in questo terreno è anche merito delle strutture istituzionali e delle politiche nazionali. Aggiornare, adeguare, riformare, ammodernare, cambiare non vuol dire distruggere o far morire, ma semmai ridar vita e vigore a soggetti che sono ancora validi come io ritengo sia uno Stato fondato su principi generali e su strutture istituzionali come quelle contenute nella nostra Costituzione repubblicana. Seguendo il vostro esempio dirò che anch'io aspiro ad essere cittadino del mondo, ma mi considero prima di tutto cittadino italiano di nazionalità sarda e tale voglio continuare a essere.

